

EDIPO
TRAGEDIA



Tirata da quella di



LVCIO ANNEO SENECA.





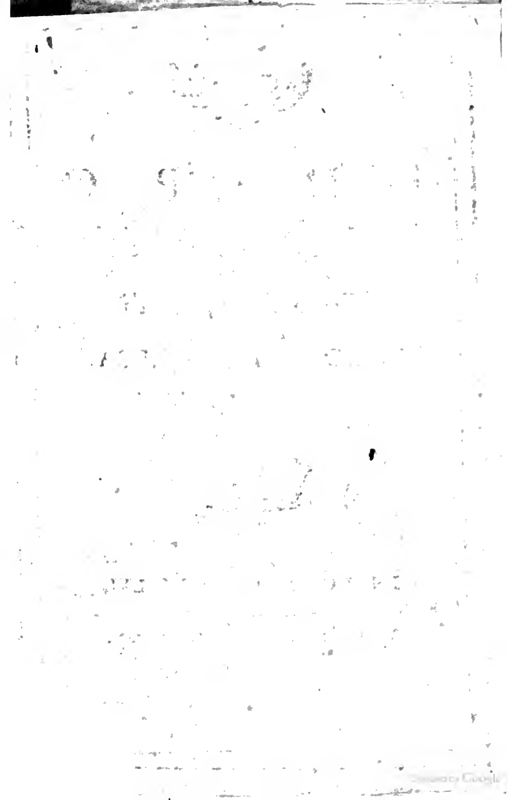


IN TORINO, M.DC.LXI.

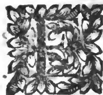
Appreſſo Bartolomeo Zauatta.

Con licenza de' Superiori.

Et Priuilegio.

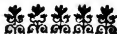


ARGOMENTO.



DIPO Re di Tebe, creduto Figliuolo del Re di Corinto; manda Creonte suo Cognato all'Oracolo di Delfo, per risaper se alla Peste che distrugge gli suoi Tebáni, sia qualche riparo: & riceue in risposta, che la Peste finirà, quando sia cacciato di Tebe colui, che vccise Laio già Re di Tebe, e sposò la propia Madre. Mà non potendo l'Indouino Tiresia per via de' Sacrifici conoscere l'autor del delitto: con incanti chiama dall' Inferno l'Ombra di Laio: la qual pronuntia, Edipo esser il Reo. Edipo giudicandosi innocente dell'vno, e dell'altro delitto: fà carcerar Creonte, e Tiresia, come complici di quella falsa fama, per priuarlo del Regno. Mà mentreche per sua giustificatione và inuestigando gli suo Natali: troua se certamente hauer vcciso il Re Laio suo Padre: e sposata Giocasta sua Madre lasciata Vedoua dal Re Laio. Perilche, serbando il giuramento, ch'egli haueua fatto di non perdonare al Reo; si caua gli occhi; & si sbandisce. La Madre confusa, e da lui discacciata, si vccide. Et purgato il Regno, Tebe respíra.

La Scena è in Tebe: dauanti al Tempio, & al Palagio Regale. Et nelle mutationi della Scena appare il Tempio: la Grotta di Dirce dedicata agli Inferni Dij, & il Giardino del Re.





PERSONAGGI.

ANFIONE, già Re di Tebe. Protasi in Musica.
EDIPO Re di Tebe. Creduto Figliuolo di Polibo, e di Merope, Regi di Corinto.
GIOCASTA Reina di Tebe. Madre, & Moglie di Edipo.
ANTIGONE Figliuola di Edipo.
TIRESIA Cieco Indouino.
MANTO Figliuola, e Guida di Tiresia.
CREONTE Fratello di Giocasta. Amante di Antigone.
ALCESTE, Orator di Merope, Reina di Corinto.
FORBANTE Re de' Pastori.
OMBRA DI LAIO Re di Tebe. Primo Marito di Giocasta: & Padre di Edipo.
PRETORE.
NEERA Damigella di Antigone.
SACERDOTI ARVSPICI.
SACERDOTE MAGO.
CORO di Aruspici.
CORO di Magi.
CORO di Pastori, e Ninfe.
SOLDATI.
CITTADINI.



PRO-

PROTASI

In Musica.



Anfióne rediuiuo.





VAL tirannico Nume
Implacabil nimico à un Re sepolto,
Dagli amati riposi
Della tacita Stige mi rappella,
Per riuederti, o desolata Tebe,
Che già un tempo per me, fosti sì bella?
Ma qual crudele, & furiale afflàto
Empiendomi dinuouo
Di musico furore il petto esangue,
L'egra mente m' inspira
A cantare i tuoi mali
Con questa istessa Lira,
Che già lieta cantò gli tuoi natali?
Chi mai vide più nuoua
Marauiglia del Fato, e del Dolore?
Che con giuste misure e tratti e muoua
Vna snervata man, nerui canóri:
Ch' vn' Ombra ignuda e lieue,
Un' armonico Spirto,
Una Larua Regale
Col cantar ti deplori:
Siche l'occhio sia falso, e vero il pianto;

E di

E di vn morto Cantor, sia viuo il Canto.
Deh, perche quella Fata
Dal cui ferro mordace
Ne valor ne pietà, pietade impetra;
Non mi stracciò d'vn colpo
Le fila della vita e della Cetra?
Quanto mi fia più lieue,
O spopolato Popolo Tebáno,
Il soffrir, che il cantar, le tue sciagure?
Quanto mi fia men greue
L'vdir laggiù nelle prigioni oscure
Di Megére, di Strigi, di Serpenti,
E Cerberi arrabbiati,
Gli vrli, le strida, i sibili, e i latrati;
Che confonder le note armoniose
De' musicali accenti,
Con le voci pietose
De' miei Figli languenti?
O stemperate tempre,
Amara melodía,
Sconcertati concerti!
Come fia che s'accorde
Il cordoglio alle corde;
I musici respíri,
A' dolenti sospiri:
E sù l'arida Dirce, onde le Muse
Sono à volo fuggite;
Frà l'aure infette e graui,
Moduli la mia voce arie soaui?
Ma trouerò ben' io
A sì horrendo soggetto vn degno stile,
Ed vn canto che merti
Per Cantore vn dannato;
Per Castalio la Stige;

Il Furor per afflàto;
Fiere Dire per Hinni;
Per sacre Muse, le infernali Erinni.
Maledirò que' Solchi,
Doue il Tirio Campione
In questo Campo incolto
Spargendo l'ossa di vn crudel Dragone,
La venenosa messe
D'vn'appestato Popolo hà raccolto.
Maledirò quel Giorno,
Che con filá incantate
Del Cillenio Pastor dono infedele,
Questo flebile ordegno
Trasse dall'Ato, e Ródope, e Citéro
Le viscere animate,
All'eccelsa struttura
Di queste sacre, hor' esecrate mura.
Maledirò quel Sasso lagrimoso,
Doue dal Genitor, e dalla Morte
Edippo rifiutato,
Col suo sagace ingegno
Vinse, vccise, disperse il Mostro alato:
E liberato il Regno,
Del patrio Seggio incestuoso herede,
La rouina del Regno hebbe in mercede.
Ma perche sparge indarno
E la lingua e la lira, il canto, e'l suono;
Se delle morte genti e moribonde
Altri homai non risponde
Che le mutole mura, e i vuoti alberghi?
Potesse almen con la virtù primiera
Questa mia Cetra imbelle,
Scompor ciò che compose;
Demolir l'altá Mole,

 Sounar-

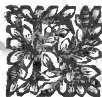
Souuertire ogni cosa;
E nascondere al Sole
Ciò che il Sole hoggimai mirar non osa:
Onde in questo famoso
Et infame distretto,
Più non resti di Tebe orma ne tetto.



ATTO PRIMO,

Scena Prima.

Edipo, Pretore.



VGGE la mesta notte, e dalla notte
Più mesto vscendo, e pauentoso il giorno;
Nuoue stragi vedrà, nuoue rapíne
Della Peste vorace in questi vn tempo
Troppo felici, hor desolati alberghi:
E aprirà il Sol, ciò che la Notte ascose.
Sfortunata Città, misera Tebe,
Nata col canto, hor nel tuo pianto estinta.
Mà più misero Re, che mentre veggio
Tanti Figli morir; per mio tormento
In tutti muoio, e in tante morti io viuo.
Mira, fido Pretor, come le Stelle
Son cangiate in Saette: e dalle Chiome
Della Fiera di Neme il Sole irato
Aliti guasti, e velenose fiamme
Agli arsi petti, & anelanti aspíra.
Pallida in bruno manto erra frà l'ombre
La Sorella del Sole: e così oscuro
Vola in alto il vapor, che mi rassembra
Per le Stanze del Ciel sparso l'Inferno.
Pouera d'acque intra le sponde aduste
Dirce si langue: & l'infelice Isméno,
Già chiaro irrigator de' Campi Achéi,
Dentro del letto suo cerca se stesso.
Ogni grado, ogni età, con Fato eguale
Dalla Parca è rapita. Il pio con l'empio,
L'imbelle vecchiarèl col fier campione,

Col

Col nimico il nimico vn morbo solo,
Vn sol Ferétro, vn Rogo sol compone.
Et sarà, chi di Scettro in questo lito,
E di gemmato Cerchio habbia vaghezza?
O nocente lusinga, ò ben fallace,
O fllebil gioia, ò libertà seruile!
Quante amarezze in poco dolce ascondi?
Quanto meglio viss'io, quando fuggito
Dalla Patria Corinto, e dalla Reggia
Di Polibo mio Padre; occulto al Mondo,
Noto solo à me stesso, andai godendo
Con inuidia del Cielo, vn Ciel ne' boschi?
Con inuidia del Ciel: poiche à mio danno
Inchiampai contra voglia in questo Seggio:
E nell' Ostro dotale incautamente,
Come augello nel visco i' restai preso.

Pret. Alto, e inuitto Signor, le tue sfortune
Son fortune del Regno. Irato è'l Cielo;
Mà clemente altresì. Vibra la sferza
Contra noi: ma per noi quasi alto scudo
Al suo furor, la tua virtute oppone.
Per tua pietà, ciò che ancor viue è viuo:
E senza te, non vedrei Tebe in Tebe.
Hor' attendo il tuo cenno.... Ecco Giocasta.

Edip. Che vorrà questa Donna? Entra nel Tempio:
Tosto ti seguirò. Che v'è, Reina?

Scena Seconda.

Giocasta, Antígone, Edipo.

Gioc. VNico mio dolor, che intempestiua
Diligenza è cotesta? & perche il sonno
Pietoso

Pietoso domator de' tuoi trauagli
Sì per tempo scacciando; alle tue cure,
Alle querele, al tuo dolor ti rendi?
Doue mandasti il mio Fratel Creonte,
Che del peso Regal l'animo oppresso
Leggerir ti solcua? O perche almeno
De' grandi affari alla fedel Consorte
Non partisci i comandi? *Ant.* Accenna ò Padre
Ciò ch'esequir si debba, e tu riposa.

Edip. Come può riposar chi tutti' mali
D'ogni priuato, in vn sol petto accoglie?
Anzi del viuer mio meco mi doglio,
Rimprouerando all'Aure, & alle Stelle,
Nella fierezza lor troppo clementi,
Nella clemenza lor troppo crudeli,
Che di morti sì facili, & comuni
Sian sì prodighe ad altri, à me sì auare.
Quinci prima, che il Sol chiuda le Stelle
Dentro al Tempio del Ciel, tutte le imploro
Perche almeno i' non resti vltima spoglia,
Sopraiuendo al desolato Regno,
A' mesti Cittadini, alla Famiglia,
A te amata Consorte, à te mia Figlia.

Gioc. (Sciocca, che piangi? ei ci mancaua apunto,
Che col tuo pianto intenerissi il Padre)
Edipo, è grande il mal; mà fia maggiore
Se l'aggraui col pianto, e co' lamenti.
Mal patteggia colui, che sempre cheto
Vorrebbe il Mar, sempre sereno il Cielo.
Ogn'vn sà principar, quando felice
E'l Principato. Vn Valoroso Heróe
Come il troua più afflitto, e vacillante,
Dè sottoporre al periglioso incarco
Più fermo il capo, e coraggioso il petto.

Se si può riparar l'aspra Fortuna,
Perche turbarti? & se non v'è riparo,
Perche affligger te stesso, e raddoppiare
Con voluntaria doglia vn duol fatale?
Fà troppo honore alla Fortuna auuersa
Vn Re, che le dà vn gemito, vn sospiro:
Anzi è cosa da Re far lieto viso
Anco alla mesta Sorte: e come Gioue,
Co' fulmini scherzar senza periglio,
E trà nembi serbar sereno il ciglio.

Edip. Giocasta, questo Ciel benche nemico
Farà fede per me, che mai non scese
Vn vil timor dentro il viril mio petto.
Quel Monte il sà; doue l'oscena Sfinge,
De' pietosi Tebáni empio flagello
Cantaua a' passaggieri in note oscure
Dall'alto Sasso il micidiale Enigma.
Mirai con fermo viso i visi horrendi
Del tergemino Mostro: e vn corpo misto
Di tre corpi nocenti: & di trè Fiere
Angue, Donna, Leon, fatta vna Fiera:
Già contro à me arrotaua i denti'ngordi,
Già strepeua con l'ali, e già scalpendo
Con le branche falcate il sasso infame
M'inghiottiua con gli occhi. Allor'ardito
Chiesi l'Enigma: ella il cantò: lo sciolsi.
Onde pien di furor quel perfid'angue
Si gittò dalla rupe; e trà le coti,
E le balze suenato, infranto, e pesto,
Rese al suolo Tebáno il Teban sangue.
Che dì Giocasta mia? questo è temere?
Questo è volgere il tergo a' casi auuersi?

Gioc. Perche dunque al presente il Cielo implori
Che ti faccia perire? Allor ne haueui
Qualche

Qualche ragion, quando trà Monti, e Selue
Fuggitiuo vagaui: hor ti consóli,
Che in premio del valore onde scioglieſti
Da quel Moſtro volante il Teban Regno,
Il Regno isteſſo, e le mie Nozze haueſti.

Edip. Infelice valore! Anzi per queſto
Da flagello peggior percoſſa è Tebe.
Hebbi il Regno in mercede; & io nel Regno
Vn mal fio ti hò recato, ò mia Reina.
Poiche il duolo, la fame, lo ſpauento,
L'arſura, i morbi, e' i peſtilenti aſſláti,
Prima di me non conoſciuti in Tebe,
Meco in Tebe guidai. Finch'io non parto
Giamai non partiranno: e i Cittadini
Innocenti cadràn finch'io non caggio.
O ſia che ſempre inuidioſa infeſta
S'è moſtrata Fortuna a' miei trionſi:
O che per più ſecreta alta cagione
I rigoroſi Dij m'habbiano in ira;
Io di tante rouine vnico autore,
Colſi da quella Palma vn frutto amaro.

Gioc. Lungi vn folle penſier da vn cor sì ſaggio.
Tutti i morbi vulgari (il dei ſapere
Meglio di noi) ſono impenſati errori
D'imperfetta Natura, che ſouente
Nella Terra, nell'Aure, ò nell'Egéo,
Della mediocrità le Leggi vſate
Hor col difetto, hor col ſouerchio eccede.
Onde, come frà' miſeri mortali
Nuoce a' priuati vn ſol priuato fallo;
Così della Natura vn fallo inſigne
Abbatte le Città, ſpopola i Regni,
Nuda le Selue, e gli Animanti ancíde.
Non recaſti tu dunque i mali in Tebe,

Ma da' mali di Tebe il tuo dipende.
Poiche il Fato comun regge il priuato;
E da' bassi accidenti, e singolari
La gran ruota del Ciel non prende il moto.
Anzi se mai nelle campagne Ismène
Col Frigio aratro alle Tebáne mura
Non si fendeua il limitaneo solco:
Al suolo, all'herbe, agl'innocenti augelli
Pur sarebbe qual è, l'aura nocente.

Edip. Erri, Giocasta. Anzi per noi mortali
Gira l'Orbe immortale, e tutti gli Astri
Per ciascuno di noi vagano in giro:
Mà la prouida Mente, à cui soggiace
Ogni Sfera, ogni Stella, ogni Mortale;
Come prima di noi fù spettatrice
D'ogni nostra bell'opra, e d'ogni errore;
Così que' chiari, e vigilanti Lumi
Fè ministri di gioia, ò di furore.

Gioc. Perche Reo ti fai tu, che senza crime,
Et con integrità pari all'ingegno,
A' Popoli imperando, & à te stesso,
Danni il Reo, ami il Retto, e reggi il Regno?

Ant. Padre, s'egliè pur ver, che il tuo soggiorno
Spogli i fiumi di humor, Tebe di figli:
Fors'è pena fatal; forsi è vendetta
De' Patrij Lari, e de' Penati offesi;
Perche la Patria, à cui si viue, e muore,
E'l Genitor, per cui si nasce, e viue,
Desolato, e cadente abbandonasti.
Torna dunque in Corinto, oue il buon vecchio
Polibo ti sospira: oue l'amante
Merope Madre tua, frà le benigne
Braccia fia che ti accolga. *Edip.* Oh Dio! *Gioc.* (Sta cheta;

Inso-

Insolente che sei, di che ti mesci?)

Edip. Apunto, amata Figlia, oue doléa
La mal saldata cicatrice hai tocco.
Già l'harei fatto: e già commesso harei
Tutto l'honor, tutto l'horror del Regno
Al Cognato Creonte, assai più saldo
Per l'età verde à sostenerne il peso.
Mà più tremendo, & esecrabil male,
Che la Peste non è, temo in Corinto.

Gioc. Tai secreti mi celi? ou'è la fede
Che accomuna frà noi l'alme, e i pensieri?
Come Donna io mi sia; porger ti posso,
Se non saggio consiglio, almen conforto.

Edip. Tel dirò. Vanne Antígone. (Perdóno
Vn tal segreto a' verginali orecchi.)

Scena Terza.

Giocasta, Edipo.

Gioc. QVal prodigio sia questo! *Edipo.* Io temo, e triemo,
Che di mia mano, il Padre mio non caggia.

Gioc. Chi ti fè tal presagio? *Edip.* Il Dio di Delfo;
Mà delitto peggiore à questo aggiunse.

Gioc. V'è delitto peggior del Parricidio?

Edip. O misera pietà! quanta vergogna
Sento à ridir, ciò che mi disse il Nume.
Mi presagì le incestuose Nozze
Con colei di cui nacqui. *Gioc.* O sommi Dei!

Edip. Mentr'io vago di Selue, e delle Fiere
Per le Selue Focesi andaua errando:
Trà le vie senza via la fosca notte

Mi souraprese assai vicino à Delfo.
Spinto colà dal caso, ò dal mio Fato,
Presemi vn folle giouenil desío,
Di saper da quel Dio le mie Fortune.
Quiui sopra il guanciale, oue la mente
I secreti del Ciel dormendo impara;
Tal risposta mi venne in fiero suono.
Lungi di quindi, o Garzonetto ardito:
Che del tuo Genitor fatto homicída,
Della tua Madre diuerrai Marito.
Com'io restassi attonito, e tremante
L'esito il dica: sol per questo euento
Che al solo Alceste mio Nutritio apersi,
Dì Corinto i' fuggì, sempre temendo
De' Genitori il fortunoso aspetto.
Anzi di lungi ancor pauento il vento
Che spira di Corinto, acciò il respíro
Del sen materno, entro al mio sen non entri.
Ne pur oso leuar le luci al Cielo,
Per non mirare il Sol, che di tal macchia
Hà creduto capace il mio pensiero.
Gioc. Edipo; ancorche Donna, i' ti vuò dire
Ciò che da' saggi, e gran Maestri appresi.
Quella Délfica Grotta, e que' recessi
Son simili alle Terme, onde souente
Chi salute cercò, torna più infermo.
Tu puoi veder, che da quegli Antri oscuri
Escon più oscuri, e mal'intesi i detti.
Ma sian come gl'intendi; hanno i responsi
Del biondo Nume, vna minaccia aperta,
Et vna condition tacita, e chiusa,
La qual cessando anco il responso è vano.
Onde mai non haurà la tua proposta
Da quel sì chiaro Dio, chiara risposta.

Hanno

Hanno oltre ciò i presagi, alcune mete
D'attami, e di momenti, oltre alle quali
Cessa il periglio. Onde al cangiar degli anni,
Cangian tempre e tenor le Stelle auuerse,
Et si muta il Destíno. E quante volte
Dopò vn rotar di Sfere, habbiam veduti
Senza fama restar Templi famosi,
Gli Oracoli suppressi, e gli Antri muti?
Cangia ogni cosa il Tempo: e'l Tempo ancora
Vá cangiando se stesso. Hor tu hai purgato
Con la fuga il Destíno: hai trapassato
Il punto disastroso. Allor poteui
Quelle Nozze temèr, quand'eri sciolto
Da' lacci maritali: hora è in sicuro
La tua innocenza: e come pur volessi
Far verace quel Dio, più no'l potresti;
Poiche Merope è d'altri, e tu se' mio.
Ma congiurin col Fato, e col Destíno
Sciagurati Pianeti, Astri maluági:
Contra vn'Edipo sol, forza non hanno.
Chi di senno e valore, hà'l petto armato,
Violenta le Stelle, oppríme il Fato.

Edip. Et perche credi tù, che l'aure infette
Perdonino à me solo; & mentre cade
Tutto il Regno Tebáno, il Re non cade?

Gioc. Ed io viuo altresì: ne perch'io viua
Mi reputo cagion del mal di Tebe.
Ma se non hai riposo in questo suolo;
Se del suolo paterno ancor pauenti;
Dimmi, c'hai tu proposto? & qual partito
Per la Famiglia, & per te stesso, hai preso?
Per me, vanne oue vuoi; trà più profondi
Vortici di Cariddi, e tra' Camíni
Della Fucína Etnéa, mi trouerai

Del Talamo Consorte, & de' perigli.
Dou' Edippo sarà, sarà Giocasta.
Morte, non altri, slegherà quel nodo,
Che slegata da Laio, à te mi strinse.
Cagliati sol di Antigone, e de' Figli.
Chi diè vita alla Prole, à se non viue.

Edip. O del Regno Compagna, e degli affanni;
Son forzato à suelarti anco vn secreto.
Hieri apunto hò mandato il tuo Creonte,
Mio Cognato fedele, al Dio di Delfo,
Per esplorar se alla Tebána strage
O termine, ò riparo, il Ciel prescriue.
Pende ogni speme mia dal suo ritorno,
Che per momenti, in questo luogo attendo.
Se benigne risposte il Nume inuia;
Finirò la mia vita in queste mura.
Se del sangue Tebàn non è satollo;
Teco risoluerò quel che conuegna,
Affinche à mia cagion Tebe non pera;
Hor al Tempio ne vò, se mai potessi
Piegar con molli prieghi il duro Nume.
Fallo tù nelle Celle a' Dij Penati.

Gioc. Speriamo: allor che disperato è'l male;
Porge aita a' mortali Iddio immortale.



Coro.

Coro.

IL TEMPIO.

SAnto, e sicuro schermo
Contra l'ira de' Numi, è il sacro Tempio.
Al disperato infermo
Vltima speme: vnico Asilo all' empio:
Sicurezza al timor; vita a' mortali.
Medicina salubre à tutti i mali.
Quiui mentre prostrato
Ti pieghi al Nume; il Nume à te si piega:
Se ti fugge adirato,
Con due parole supplici si lega:
E se distrigne il fulmine trilingue,
Nel sangue di vn'Agnèl, la fiamma estingue.
Se dagli Antri infernali
Armate di Serpenti, e di Facelle,
Ne' Palagi Regali
Spargon morti, & horror, l'empie Sorelle:
Ardi' ncensi deuoti al Nume eterno:
Fremendo fuggiràn l'Ombre d'Auerno.
Questo adunque ti resta,
O disperata Tebe, alto conforto.
Nell' horrenda tempesta
I sospir saràn l'aura, e l'Ara il porto.
Fiera il Nume non è, ne il Cielo è spietato:
Ciò che non puon mill'anni, vn' hora impetra.



ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Antigone, Neéra.

Ant. SAPRESTIMI tu dir, fida Neéra.
Doue così di furto
Sù' veloci Corsieri andò Creonte?
Neé. Credo, à cangiare amori,
E condur contro Antígone in trionfo
Pellegrine beltà d'Elide, ò d'Argo.
Ant. Così sempre garrisci, mia Neéra,
Ma benche tu il credessi,
Giamai nol crederei:
Che troppo stretto è'l nodo ond'egli è preso.
Neé. Così pur da quel nodo il tuo Prigione
Sprigionar si volesse; ò tu potessi
Lunge hauerlo dal cor, come dall'occhio.
Ant. Per posséderlo tu. *Neé.* Si, ch'io son forse
Figlia del Rè di Tebe. Ma per dirti
Ciò ch'vn tenero affetto à dir mi spinge;
Non senti tù vergogna, anzi spauento,
Ch'oue tanta è la strage in questo Regno,
Et sì confusi e inhonorati i lutti,
Che ne Rogo ne Face homai s'accende:
E'l Sole istesso in nubiloso manto
La Face sua con lunga Eclissi hà spenta:
Ancor sia chi nutrisca in tanti horrori
Delle amorose Faci i folli ardori?
Chi giamai crederia, ch'vna sì saggia
Giouinetta Regal, nel suo secreto,
Schiaua di vago sì, ma van sembiante,

Doue

Doue tutta la Corte, e' Cittadini
Piangono il duol comun, pianga l'Amante?
Ant. Ciò tutto è ver: ma non son' io più mia.
Et se con gli occhi miei tu lo miraſſi,
Più non ſareſti tua. Ma ti par poco,
Che, bench'io non ſon mia, il mio Creonte
Non sà ancor ch'io ſon ſua? l'Amor'è inſtinto;
Ma naſconder l'Amor', è gran Virtute.
Così'l mio crudo e taciturno Fato,
Vuol che ſenza parlare io lo riami.
Et quantunque vgual fuoco arder ci deggia,
Io ſenta il ſuo, ed egli'l mio non veggia.
Ma ſe l'occhio non mente, eccol venire.
Vanne cara Neéra: i' vuò pregarlo
Che d'amarmi s'aſtenga. *Neé.* Amor lo voglia.
Ant. (Fingerommi pur hor dal Tempio vſcita.)

Scena Seconda.

Creonte, Antigone.

Creõ. O Che giocondi, e fortunati auſpici
Dal ſoaue balen di duo bei lumi,
Prende, Antígone amata, il mio ritorno!
Come naufraga Naue allor che vede
Vn gemino ſplendor ſopra le vele
Spera tranquillo il Mar', e'l Ciel ſereno:
Così'l mio cor, che ſenza te frà l'onde
Di turbidi penſier meſto s'auuolge;
Al comparir di duo begli occhi è in calma.
Ant. Tempo è di amari pianti, e non di amori.
Creõ. Anzi Amor nacque à conſolare il pianto,
E à riſtorar ciò che la morte inuóla.

Ant. Deh rimanti Creonte hormai da queste
A te vane lusinghe, à me noiose.
Creō. Dunque fulmina ancora il tuo rigore?
Ant. Secondo il merto. *Creonte.* Amor d'odio si paga?
Ant. Molti amar ne dourei. *Creonte.* Ma non vguali.
Ant. Tu se' sola cagion d'ogni mio duolo.
Creō. Per ischerzo tu oltraggi vn' innocente.
Ant. Innocente non sei. *Creonte.* Per qual delitto?
Ant. Perche troppo indiscreto, oū' io mi sia,
Ne' guardi audaci, e nelle laudi eccedi.
Creō. E qual cosa più degna offre chi adora
Le Deità, che marauiglia e lodi?
Ant. Ma intanto io mal ne stò. *Creō.* Per qual cagione?
Ant. Perche da quegli eccessi 'l Re mio Padre,
Nutre in petto sagace alcun sospetto.
Onde Serua non hò, che non m'osserui,
Et che sù gli occhi miei mille occhi aprendo,
Non osserui' miei sguardi, e gli miei cenni;
Non misuri' miei passi, e le mie voci:
Hor che odiando farai, se amando nuoci?
Creō. Se l'amarti in eccesso, Anima bella,
E vn'eccesso di colpa; incolpa dunque
L'eccessiua beltà, che mi rapisce.
Incolpa il Ciel, che dalle Sfere infonde
La virtù rapitrice alle tue luci.
Ant. Più non poss' io soffrir queste tue fole.
Ma se sauio tu se', quanto se' amante;
O tu cessa di amarmi; ò tu mi chiama
Al mio.... (Oime che hò detto!)
Creō. O fortunato me! che voce è questa,
Che benche rotta, & richiamata al core;
Dal mio cor fù raccolta, & ben' intesa?
Ch' io ti chiami al tuo Padre? Et pur' è vero,
Ch' il mio amor ti sia grato? *Ant.* Io non sò come

M'è fuggito dal petto vn tal pensiero.

Creo. Generoso pensier, che benche chiuso
In vn petto diuino; hai preso il volo
Per dar soccorso à vn'altro petto oppresso.
Fuggitiuo Pensier, c'hai rotto i ceppi
Sol per farmi saper, che se quell'Alma
Mi tien preso e legato; anch'ella e presa.
Mentr'io pensai, ch'il tuo Pensier'altéro
Sol pensasse à schernir gli miei Pensieri;
Vn sol Pensier m'acqueta ogni pensiero.

Ant. Tu mai non finiresti. Odi Creonte:
Qualche cosa incomincia il nostro Fato
O pietoso ò crudele, in questo giorno
Ad intralciar per noi, ò contra noi.
Quando mai mi trouasti ad altro tempo
Libera da Custodi, ò da Seruenti?
Il Destin n'hà guidati à questo luogo,
Perch'io scopra vna volta il gran Pensiero,
Che finquì nel mio petto, amor, timore,
Fanciullezza, e vergogna hauean serrato.
Troppo è crudele Amor, quando conquista
Dentro vn cor giouenil nouello Impéro:
Et più crudel dentro vn femineo core,
Oue manca fortezza, e abonda amore:
Ma più fiero, più crudo, e più spietato,
Quando rode quel cor', e stà celato.
Tal son'io; più nol niego (mio Creonte.)
Non men per te, che tu per me, consonta.
Più felice di te; poich'il Destíno
Propose agli occhi miei meta più degna:
Ma più infelice poi; perche tu almeno
Lodi, miri, vagheggi à tuo satollo
Questo, qualqual si sia, gradito aspetto:
A me il timor', e l'honestà m'impone,

Ch'io ſtringa agli occhi, e alle parole, il freno:
Et ſe ſott'occhi alcuno ſguardo i' furo:
Al tacito dolor, quand'io ſon ſola,
Pago con molto pianto vn piccol furto.
Quinci ſenza cagion, cruda mi chiami,
Perche ſe tu fauelli, ò non riſpondo;
O con fredde riſpoſte in tronchi motti,
Tronco le tue ſperanze: e tu non ſai,
Ch'i feruidi penſier t'ingombro, e celo:
Hò il fuoco in ſen, nelle parole il gelo.

Creõ. Se quanti vaghi fior' Hibla feconda,
Quante frondi cadenti Erice ombroſo....

Ant. Laſcia i fiori, e le frondi; il tempo è corto:
Ed aſcolta oue tendo. Io ben vorrei
Poter' hoggi 'mpetrar dal mio roſſore
Di ſcoprir' al mio Padre il mio deſio.
Sò ch'è permeſſo altroue alle Donzelle
Il dichiarar doue il lor core inclini;
Onde auuengono poi nozze più liete,
Più pure Faci, & più felice Prole.
Ma queſta libertà, dannato eſempio
Di ſoſpetta Virtù, ſarebbe in Tebe.
Pur ciò, che à me non lice, à te è permeſſo:
Và dunque tu (come accennar ti volli)
Al Re mio Padre: & co' più dolci modi,
Chiedi quel ch'io non oſo; & fà ch'ei creda,
Ch'io ſia molto di lungi à tal penſiero.
Troua vrgenti ragioni; e alle ragioni
Aggiugni, come ſai, prieghi e luſinghe.
Della eloquenza tua ſpandi quell' onda:
Tanto val, quanto vuol lingua faconda.

Creõ. Dura più che non credi, ò mia Reina,
E queſta prima impreſa à cui m'accingi.
Deh quante fiate ad oppugnar mi poſi

Quel

Quel cor, che pur'è humano: e perdei l'opra?
Ben'il potei pregar, ma non piegare.

Ant. Chi prega freddamente, ama il rifiuto.

Creõ. Versai con le parole à vn tempo istesso
Fiumi dagli occhi, e fulmini dal petto,
C'haurian spento il Veséuo, arso il Citéro:
Amor parlaua in me con tai ragioni,
Che dal Nero Tiran la bianca Figlia,
Della Dea delle Biade: & la Consorte
Del Rodopéo Cantòr potean rapíre:
Ma inguisa d'Aspe, à cui d'arguto Plettro
Offendono l'orecchio i dolci accenti;
Non volle vdir, non ch'esaudir, mie voci.

Ant. Mai non l'harei creduto: e che rispose?

Creõ. Esser Tebe ne' pianti, e non douersi
Mentr'è nimico il Fato, irati i Dei,
Mescer nella Città Morti e Himenéi.

Ant. Farlo pregar da' suoi più cari. *Creonte.* A questi
Più ritroso il niegò. *Ant.* Con qual risposta?

Creõ. Che cento volte a' Principi d'Epíro,
E di Sparta, e di Atene, assai maggiori
Che Creonte non è, t'hauea negata.

Ant. I prieghi di mia Madre hauràn più forza.

Creõ. Anch'essa ne'l pregò. *Ant.* Che le rispose?

Creõ. Felici esser color, che non han Moglie.

Ant. Questo non è negare. *Creon.* Vn Re discreto
Non niega mai, ciò che donar non vuole.

Ant. Dunque per noi già disperato è il caso.
Et se morta è la speme, anco l'Amore
De' con essa morire. Ond'io ti priego
Poiche il Cielo & il Padre habbiamo auuersi:
Che con la tua virtù rimoui al Padre
Il sospetto, à te il duolo, à me il periglio.

Creõ. Ne il Re, che molto può sopra i mortali,

Ne il Ciel che tutto può ſopra de' Regi,
Ne tu, che ſopra me puoi più che il Cielo,
Far non potrai, che à più poter non t'ami.
Ant. Ma qual via più ci reſta? io non la veggio.
Creõ. Ben sò ch'altre Donzelle illuſtri e ſagge
Trouarono in par caſo vn buon ripiego:
Ma conſigliar non l'oſo. *Ant.* Qual ripiego?
Creõ. Guardáte come te, diſſero a' Serui,
Ed al rigido Padre vn cheto Adío,
Finche'l Tempo che ſalda ogni gran piaga
Senz' aſpri ſuchi, ò virtuoſi'ncanti,
Placò i Parenti, e conſolò gli Amanti.
Ant. Pria la face di Aletto e di Megéra
Arda alla Tomba mia, ch'alle mie Nozze,
Vibri'nfauſto Himenéo face furtiua.
Helena non ſon'io; non ſon Medéa:
Ne vn'Amante val sì, che per ſeguirlo,
Chi la vita ci diè, fuggìr ſi debba.
Sia rigoroſo il Padre; alfin'è Padre,
Che di ſincero Amor vince ogni Amante,
Et ſouente il rigor'è gran pietade.
Ma come à te creder potrai fedele
Vna perfida al Padre, ed al ſuo Honore?
Ancor tu del mio Amore alfin ſatollo,
Come vn Téſeo, vn'Aiace, & vn Giaſone,
Autor'e riprenſor della mia colpa,
Empia mi chiamereſti, e fuggitiua;
E dall' eſempio tuo fatto geloſo,
In me condannereſti'l tuo delitto.
Doue dunque n'andrò, quando infedele
Rifiutata m'haurai, e derelitta?
Al Genitor tradito? alla tua Suora
Sdegnata? a' patrij Lari abbandonati?
Poiche infamato haurò la Patria e'l bando:
Il ri-

Il rifugio e la fuga, i figli e i Padri;
Dalla Terra fuggendo e da me stessa,
Da Sommi e Inferni Dij sarò fuggita.
Dunque se il Fato è tal, cediamo al Fato;
Frena, frena, Creonte, il tuo desío:
O se quanto dimostri, i' ti son cara,
A simular da vna Fanciulla impara.

Scena Terza.

Creonte, Neéra, Antígone, Edipo.

Creõ. DVnque fia ver... *Neé.* Antígone, vien tosto.
La Reina ti attende al Sacrificio
Ch'a' Penati s'appresta. *Ant.* Ecco mio Padre.
Torna indietro Creonte: io vado in Corte.
Edip. Qual subito rigor presso l'Altare
L'ossa vibrommi, & mi rapprese il sangue?
Sia caso, sia presagio, sia costume
D'anima poco auuezza a' casi lieti,
Il molto desiare, e sperar poco:
Mentre indugia Creonte, e mentre ancora
Veder non sò doue si pieghi il Fato;
Nella speme ondeggiando, e nel timore,
Temo la speme, e'l mio timor pauento.
Mà in buon ponto egli giugne. *Creõ.* Inuitto Sire.
Edip. Se tu mi rechi alcun sinistro auuiso;
Parla tosto Creonte. *Creõ.* In dubie sorti
Le risposte di Delfo inuolte arreco.
Edip. Vna dubia salute, è vn certo male.
Creõ. Propio è d'Apollo auuilupare i detti.
Edip. Propio è d'Edippo suiluppare Enigmi.
Parla. *Creõ.* Giunto in Parnaso oue nel buio

Della Délfica Grotta il Sol ſi adora:
In ſembiante dimeſſo e riuerente,
Con gli occhi all'antro, & con le palme al ſuolo,
Supplicai ſantamente il Nume occulto.
Doppo vn fiero muggito allor tremando
Dal piè fiorito alle neuoſe cime
Le due corna vibrò l'eccelſo Monte:
E diè fiſchi sì horrendi il dotto Alloro,
Che da que' ſacri, e verdeggianti alberghi
Preſero il volo impauriti i Cigni:
E del caſto Caſtalio à quel fragore
Arreſtò il piè la fuggitiua Linfa.
Ecco toſto fumante, e rabbuffata,
Piena di ſacro afflato, ebra del Nume,
L'inſpirata Sibilla vſcir dall'Antro.
Queſta a' crini, & al ſen rotte le bende,
Bende, crini, velámi al vento ſparſe.
Così feruida il viſo, irta le chiome,
Che più non ci parea Donna Diuina,
Ma vſcita dalla Stige atra Megéra.
In tal guiſa creſciuta, e contrafatta,
Con rinforzata e più che humana voce,
Che nel concauo ſen dell'alte rupi
Geminaua il rimbombo, e lo ſpauento;
Tonò vn fiero Decreto in queſti Carmi.
Al Teban Regno, e alle Anfionie Squadre,
Tornerà mite il Ciel, l'Aura ſerena;
Se partirà dalla mia Dirce Iſména
Un Tebáno vccisor del propio Padre.
Ei contro à Laio Imperador di Tebe
Perduelle diſtrinſe il ferro ingrato:
E oſceno ritornò là onde è nato;
Noto fin dalla culla à Febo, e à Febe.
Mà di fatti sì enormi in quelle ſedi

Non haurà lunga gioia il fiero Duce:
Di se stesso nimico e della luce,
Di guerre eterne haurà i Nipoti heredi.
Così parlato, vn' horrido ruggito
Mandando verso il Cielo, in sen mi pose
Questo foglio fatale, & si nascose.
Edip. Gratie al Délfico Dio, gratie à quell'Antro;
Gratie alla Santa Donna, e à te Creonte;
Esco di vn lungo affanno in vn momento.
Hor' io sento per proua, hor io confesso,
Ch' il mio terror fù errore; e de' miei mali
Senza cagion, mi riputai cagione.
Hora il viuer mi gioua: hor più gradito,
Hor più soaue, mi sarà il flagello,
Che per colpe non mie, dalle ferite
De' Cittadini miei mi sugge il sangue.
Rileggi à più bell' agio i sacri Carmi.
Al Teban Regno, e alle Anfionie Squadre
Tornerà mite il Ciel, l'Aura serena,
Se partirà dalla mia Dirce Isména
Vn Tebáno vccisor del propio Padre.
Edip. Basta. Mercè de' miei paterni Lari,
Non son' io ne Teban, ne Parricída.
Nacqui in Corinto: e per fuggire vn'ombra
Di parricidio, abbandonai Corinto:
E mille fiate benedico il Cielo,
Che Polibo mio Padre, anni felici
Nella Patria si gode. Leggi apresso.
Creõ. *Ei contro à Laio Imperador di Tebe*
Perduelle distrinse il ferro ingrato.
Edip. Basta: mai non vid'io, mai non conobbi
Quel Re infelice. Anzi alcun tempo auanti
Che calcasse il mio piè terra Tebána,
Il perduto Signor Tebe piangeua.

Già sepulto era Laio, e hauea lasciato
Vedouella Giocasta, orfano il Regno;
Quando per ira, ò per fauor del Cielo,
Vincitor della Sfinge entrato in Tebe,
A Giocasta, ed al Regno io fui legato.
Questo è fatto palese. Hor leggi auanti.

Creō. *E osceno ritornò là onde è nato,*
Noto fin dalle fasce à Febo, e à Febe.

Edip. Quì la Santa Donzella non discorre
Ne meco, ne di me. Nacqui in Corinto;
Di Corinto men venni in questo Regno,
Ne maipiù ver Corinto, il piè riuolsi.
Questo è chiaro altresì. Leggi il restante.

Creō. *Mà di fatti sì enormi in quelle sedi*
Non haurà lunga gioia il fiero Duce,
Nimico di se stesso e della luce
Di guerre eterne haurà i Nipoti heredi.

Edip. Questo sì, questo è giusto, questa mano
Vindicherà il Re Laio; e lunga gioia
Non godrà chi fù autor di lunghi pianti.
Questo dritto si deue al Cener sacro
Di vn Re di Tebe; e questo esempio al Mondo,
Che nessun temerario inuendicato
Con empia man gli sacri Scettri oltraggi.
Conuiensi al Re di vendicare i Regi.
E temuto colui, che il Re non teme.
Ma chi esser può costui che Laio vccise?
Come da Febo è nominato Duce?

Creō. Che alcun Duce di ladri, e di rebelli,
Di quel fatto crudel fosse l'autore,
La Fama il susurrò. Ma qual si fosse,
O di qual nome, al Nume solo è noto.

Edip. Dal Nume il risaprò. Dammi, Creonte,
Questa Carta diuina: e vanne tosto

A reci-

A recitar queste fatáli ambági
Al preságo Tiresia, e à me l'inuía:
Indi narra à Giocasta il gran successo.
O mille volte auuenturosa Carta,
Oracolo del Ciel specchio del Fato:
Cui fia scrigno il mio cor, l'alma custode.
Caratteri diuini, occulto seme
Che non più (come à Cadmo) vn férreo vulgo;
Ma in campo angusto vn Popol d'oro auuiui.
Pagina fortunata in tanti mali;
Nel cui candór di nere note asperso
La mia innocenza e l'altrui macchie i' veggio.
Fù di Délfico Cigno quella penna,
Che ne' tuoi dolci, e luttuosi Carmi
Per auuiuar la desolata Tebe
Precantò i Funerali al Parricída,
Permetti ch'io confonda i fieri' nchiostri
Con lagrime di gioia: e ch'io suggelli
Il tuo editto mortal con mille baci.
Ecco Tiresia, & la pietosa Manto,
Che al cieco Genitor le luci impresta.

Scena Quarta.

Edipo, Tiresia, Manto.

Tiref. Figlia, quel che t'hò detto, io non l'accerto:
Ma ne pauento assai. Pria che tramonti,
Il Sol lo chiarirà; ma intanto taci.
Edip. O interprete del Ciel, lingua de' Numi!
Suelami homai chi sia quel Parricída,
Che de' placar col suo supplicio il Fato.
Tiref. (Persa haueffi con gli occhi, anco la lingua.)

Edip. Che parli frà te ſolo. *Tireſ.* O Re di Tebe!
Se tardo i fati, ſe la lingua è lenta
A ſeguir la mia voglia, e'l tuo comando;
Marauiglia non è; poiche ad vn cieco
Maggior parte del vero è ricoperta.
Porte de' ſenſi, interpreti dell'alma
Son le amiche pupille ond'io ſon priuo.
Come dunque poſs'io con certi augúri
Conſigliarmi col Ciel, ſe'l Ciel non veggio?
Come oſſeruare i prodigioſi lampi,
O delle quattro plaghe il vario aſpetto;
O di penne volanti il muto giro,
Se hò perdute le guide? *Edip.* Anzi'n ſolaggio
Delle ſpente tue faci, il Ciel ti acceſe
La face della mente; acciò tu ſolo
Degli Oracoli Oracolo terreno,
Nel gran libro del Fato alti ſecreti
Legga ſenz'occhi, e ſenz'error ci ſpieghi.
Tireſ. Nel cupo ſen di auuiluppati abiſſi
Il ſecreto che cerchi è già ſepulto.
Edip. Agli amici del Ciel tutto è paleſe.
Laſcia queſti diffuggi, e compatiſci
Della patria ſpirante al caſo eſtremo.
Tireſ. Edipo, vn tal'horror l'alma mi ſcuote;
Che ſe haueſſi nel cor più caldo il ſangue,
Farei forza al mio Febo; e diſcacciando
Dal fatidico ſeno il ſacro afflàto,
Renderei l'aura all'aure, il Nume al Nume.
Ma il zel della mia patria e del tuo cenno,
Mi forza à inueſtigar col puro lume
Di ſacri fuochi, e d'Holocauſti'l Reo
Ma quale il Reo ſi ſia; giura tu ancora,
Che adempierai ciò che comanda il Cielo.
Edip. O qualunque dal Ciel con ciglio eguale

Miri

Miri queste contrade amico Nume!
Tu vindice immortal, che reggi e vibri
Sopra Trono di nubi Hasta di fuoco.
E tu aureo Sol che con l'argentea Luna,
L'vn pupilla del dì, l'altra dell'ombre,
Vigilate à vicenda! E voi gemelli
Duónuiri dell'Onda, e dell'Inferno;
L'vno a' viui tremendo, e l'altro a' morti!
Vdite i voti miei. *Giuro e contesto,*
Chiunque osò con temeraria destra
Inuolare al Re Laio il vital lume,
Priuerollo de' lumi. E acciò non possa
L'Ombra sua contristar l'Ombra di Laio
Nelle stanze d'Auerno: in cieco bando
Nel Mondo fuor del Mondo; orbo e spirante,
Mille volte morrà pria di morire.

Tires. Aprasi dunque il Tempio, amica Seggia
Del Dio del Giorno: e i linteati Misti
Con pure faci al coronato Altare
Porgan nell'aurea Acerra i sacri Doni
Delle Messi odorose; onde mi scorga
La fatidica Fiamma il ver ch'io cerco.
Ma tu vanne in disparte: e la Reina
In tua vece presieda al Sacrificio.
Che ministro di sangue, & di vendetta,
Rende à Misti Febéi l'opra imperfetta.
Le Laudi 'ntanto in misurati toni
Al Délfico Signor l'aura risoni.



Scena Quinta.

Coro, Tiresia, Manto, Reina, Creonte, Ministri con le cose sacre.

Coro. O Del Colle facondo
Secreto Habitator, luce parlante;
Occhio del cieco Mondo,
E senza errar giamai, Pianeta errante;
Che douunque ti aggiri
Il senso a' corpi, il senno all'alme inspiri.
Tu con morte vitale
Sorgi più bello à noi, che non cadesti:
E nell' Onda natale
Troui la cuna, oue la tomba hauesti.
Ciò che di luce priui
Al tuo perire, al tuo natal rauuiui.
Senza la tua facella
Giace nell'ombre ogn'altro lume oppresso.
Padre di tua Sorella,
Perch'ella splenda in Ciel, spegni te stesso:
Imprestando à vicenda
Il lume à lei, perch'ella al Mondo il renda.
Tu che nel sacro Coro
Alle simplici Muse il canto insegni:
E col presago Alloro
Spiri prouido Spirto a' ciechi ' ngegni:
Odi i voti pietosi,
E scopri à Tebe i gran secreti ascosi.
Tiref. Hora tu Figlia mia vammi accennando
Del gran Mistero i manifesti segni.
La doue l'occhio mio giunger non puote

Fà che giunga l'orecchio: e parla in guisa,
Che col pensier' ogni accidente io veggia.

Mãt. Giunta è la sacra Pompa, e à Cielo aperto
Già drizzato è l'Altar verso Leuante.

Tires. Cada suplice al Nume ogni mortale.
La Reina s'accosti; e in sù l'Altare
Della fronte Regal posi l'Insegna.

Mãt. Tanto s'è fatto. *Tires.* Hor col sudor soaue
Delle Selue Sabée pasci Vulcáno.
E'l Coro intanto in numerosi accenti
Chieda al Délfico Dio prosperi euenti.

Coro. Tu che nel sacro Coro
Alle simplici Muse il canto insegni:
E col presago Alloro
Spiri prouido Spirto a' ciechi 'ngegni.
Odi i voti pietosi,
E scopri à Tebe i gran secreti ascosi.

Mãt. Già dentro al fuoco i puri Incensi hò sparti.

Tires. Qual'è dunque la fiamma? e come corse
Auidamente all'odorata Mensa?

Mãt. Come nel suo natal muore il Baléno,
Così è nata la vampa, e tosto è spenta.
Quai prodigi son questi? *Tires.* O Figlia; il Nume
Mentre hor mostra la lûce, hor la nasconde,
Stà perplesso e confuso. Ei si vergogna
Di vn nonsoche: ne si risolue ancora
Di riuelarci apertamente il Reo.

Mãt. Ecco, Padre; la fiamma per se stessa
Si raccende e sfauilla. *Tires.* Chiara, ò fosca?

Mãt. Vn sol color non hà: ma quanti al crine
Iri si attorce, allor che Nuntia infausta,
Tuoni al Monte minaccia, e nembi al Campo.
La suprema corona, è lucid'oro:
Nera pece la base; e sangue il mezzo.

Tiref. Illuſtre è il malfattor: ma ſconoſciuto
Dentro del cieco oblío veggio il natale.
Dimmi ſe ſorge acuminato il fuoco
Quaſi Africo obeliſco; ò in guiſa d'arco
La ſua chioma lucente all'aure ſparge.
O ſe tergiuerſando in denſi giri,
Di fumoſi viluppi, al ſuol ricade.
Mãt. Si ricurua la fiamma, e lambe il ſuolo
Ond'ella nacque. *Tiref.* Manifeſto ſegno
Ch'egliè Tebáno, e non iſtrano il Reo.
Mãt. O Dij! Prima cadea curua la fiamma,
Quaſi cerchio confuſo; hor bipartita
Seco duella: e le fauille iſteſſe
S'accozzano frà loro, e fanſi guerra.
Tiref. Ne infecondo ne célibe è coſtui;
Egli hà Donna, egli hà Figli: ma infelice
E nell'vno, & nell'altro, haurà miniſtra
D'odio la Donna, e di duello i Figli.
Grand' odio! gran duelli! Hora ricrea
Il ſitibondo, e cupido elemento
Co' libámi di Bacco. *Mant.* Oime che veggio?
Il libato licor ſi cangia in ſangue:
E'l fumoſo vapor di propio inſtinto
Vola d'intorno alla Regal Corona.
Quai prodígi ſon queſti? i' ſudo e gelo.
Tiref. Da debili veſtigi il Ciel comincia
A ſcoprir qualche coſa. S'io non erro
Ancora il Reo di Regal ſangue è nato.
Mãt. Padre, ch'è queſto? vn chiaro Globo è vſcito
Del Sacro Vaſo: e dentro al Vaſo iſteſſo
Doppo vn vago ſplendor tutto s'immerge,
Et di ſangue corrotto il color prende.
Tiref. Somme gratie ti rendo, inuido Nume,
Che mi acciecaſti. A gran fauor mi reco
Che

Che quel Mostro nefando, hoggi non veggio.
O della lunga Peste assai più fiero
E pestifero male! Adesso intendo
Ciò che dir non osaua il Dio di Delfo.
L'osceno ritornò la donde è nato,
Cose enormi ci disse in voci honeste!
Hor troppo l'intend'io. Quel Parricida,
Della sua Genitrice è Figlio, e Sposo.
Con sacrileghe Nozze hà souuertito
Il dritto di Natura, e delle Genti.
Ma osserua Figlia mia, se trà le fiamme
Che son del Nume mio lingue più fide,
Appare alcun carattere distinto,
Che di questo ribaldo il nome esprima.
Questa è del Ministéro vltima proua.
Mãt. Padre, non ne comprendo alcun vestigio.
Anzi tutta la fiamma si confonde
Con vn vapor fuliginoso, e oscuro.
Tiref. Dunque per questa via fatico indarno
D'inuestigar l'abominando nome.
Chiudete il vostro Tempio ò Sacerdoti.

Scena Sesta.

Tiresia, Giocasta, Creonte, Manto.

Tiref. HAi tu potuto vdire, ò Regal Donna,
Come la sacra Fiamma, alfin ci hà reso
L'Oracolo di Delfo assai più chiaro.
Ma chi sia il Reo, poich'egli è cancellato
Dagli annali del Ciel, non l'hò trouato.
Gioc. O spenta Fede! Colui viue in Tebe,
E Tebe nol conosce? e quella Donna

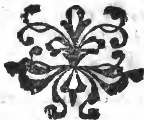
Frà noi Donne respira? e per coloro
Muoion tanti innocenti? e tu ò sagace
Consigliero di Febo, in detti oscuri
Dell'Hoste vniuersal velando il nome,
Scopri i delitti, e'l delinquente ascondi?
Tires. Non ti far marauiglia, ò mia Reina,
Se'l mio ingegno vacilla, e si confonde,
Mentre vedi frà lor confusi i Fati.
Quel che certo non sò, parlar non deggio:
Che dal Nume deriua il nostro lume.
Non dicesti tu Manto, che la luce
Dentro vn nero vapor s'è concentrata?
Māt. L'hò detto, l'hò veduto, & altri ancora.
Tires. Hor sai tu che vuol dir? *Gioc.* Che segno è quello?
Tires. Che sol dall'Ombre, e dall'oscura Stige
L'vccisor del Re Laio hauer si puote.
Sentono i Dei diurni vn gran rossore
A nominarlo: e la pudica Donna
Della Délfica rupe non ardío
Con nome tal contaminarsi i labri.
Conuien dunque (perdóna à questi detti)
Dunque conuien con magici susurri
Eccitar dall'Inferno il Popol nero.
Conuien trar di laggiù l'Ombra di Laio,
Perche rinchiusa in virtuoso cerchio,
Voglia ò nò, ci palesi il grande arcano.
Infra morti e mortali altri non puote
Nominar l'vccisor, fuorche l'vcciso.
Gioc. Ed io potrò soffrir, che all'Ombra amata
Magica verga, ò fremebondo carme
Rompa il sacro riposo? e che tornando
A questa ingrata, ed inimica terra,
Per due volte morir, due volte viua?
Tires. Viurà vn brieue momēto. *Gioc.* E in quel momēto

Racquisterò, e riperderò il Marito.
Anzi frà duo mariti, Edipo e Laio,
O di due sarò Moglie, ò di nessuno:
O Moglie all'vno, e adulterína all'altro.
Spegnerò dunque le seconde fiamme
Risuegliando le prime? e nel mio core
Pugneran co' secondi i primi voti?
Se vn cor più d'vn' amor non può capire;
A qual de' duo darollo? A lui ch'è morto?
Sarò perfida al Re, che mi possiede.
E se al morto lo niego, anch'io diuengo
Cómplice di sua morte, e parricída,
Col cacciarlo dal core, oue già visse;
E tornarlo alla Stige, onde il richiami.
Troua altra via, sacro Pastor, se m'ami.

Tiref. Mi conuerría trouar' altri presági,
Altro Cielo, altro Fato, & altro Numo.
La sola via di tranquillare il Regno,
E rinuenir l'autor del parricidio:
La sola via di risaper l'autore,
E il richiamar dall' Erebo l'vcciso.
Hor' eleggi qual vuoi. Se inuendicato
Lasci quel Re, tu perdi i Cittadini:
Se vendicare il vuoi, conuien che parli.
Così Febo risponde, ordina, e vuole.

Gioc. S'egliè così, togli il riposo à Laio
Per darlo al Regno, io non repugno al Fato.
Ma fà sì, ch'io lo veggia; & fà ch'io possa
Dargli vn'abbraccio, e quell'estremo adío,
Che dargli non potei quando lo persi.
Se m'odia; anco al mio amor troncherà il nodo.
Se m'ama; forse ritornando all'Ombre
Mi condurrà compagna; & in vn punto
Darò alla vita, ed agli affanni vn fine.

Tiref. E vietato à chi vibra il ſacro Scettro
Profanarſi trà l'Ombre. Ad altri puoi
Commetter le tue vcci. *Gioc.* A te Creonte
C'hai cor', e fede, & ſei chiamato al Seggio
Queſta impreſa è douuta. Và in mia vece
(O quanto te n'inuidio) à riuedere
Quello ſpirto indiuiſo dal mio ſpirto.
E poiche gli occhi miei portar non puoi,
Portagli le mie voci, e i miei ſoſpiri.
Parla, priega, domanda, odi, e rapporta
Chi ſia colui, che ci ſouuerte il Regno.
Edipo contra lui farà vendetta:
Io mi ſerbo à sbranar con le mie mani
uell'adultera Madre. *Tiref.* Hor tu Creonte;
Per ſoffrir l'aure, e gli'nfernali aſpetti,
Verrai meco à luſtrarti al ſacro Fonte.



Coro

Coro.

LA MORTALITÀ.

DVnque, ò Numi immortali,
Saran dannati à morte
Per delitto di vn sol tanti innocenti?
Scarsa è la Selua alle cataste ardenti:
Delle Tebáne porte
Sono anguste le vscite a' Funerali:
Ed vn solo è l'autor di tanti mali?
Mà ingiustitia maggiore
Che il Reo trionfi, e regni;
E chi non sà peccar, porti le pene.
Giacciono ignudi, in sù le ignude arene
Teneri, e cari pegni.
Muoiono gl'innocenti, e'l Reo non more;
Si gastiga il delitto, e non l'autore.
Anzi, ò giusto Senato!
O crudeltà pietosa!
Che vccide l'innocente, al Reo perdóna.
Poiche solo à colui la sorte è buona,
Che di questa grauosa
E mortal salma, libero, e slegato;
Ride ch'il piange, e più non teme il Fato.
Per contro, qual tormento?
Viuer sempre morendo:
Pianger le colpe sue, nelle altrui pene.
Già nelle propie membra egli è in catene;
Oue morto viuendo,
Inuidia i morti; e hà di morir pauento:
Che alfine, vn viuer lungo, è vn lungo stento.

ATTO

ATTO TERZO,

Scena Prima.

Edipo, Giocaſta, Antígone, Pretore.

Edip. CHIVDI le ſette porte; e intorno intorno
Squadra, ò Pretor, le vigilanti Inſegne;
Perche il fellon, qualunque ſia, non fugga.
Impon pena di capo à chi lo cela,
E gran premio à colui che lo riuéla.
Gioc. Tutto mi fà ſtupir; ma che colui
Sia di ſangue Regale e viua in Tebe,
D'ogni altro detto, à me più ſtrano è parſo.
Edip Donna; ogni Re da qualche capannuccia,
Ogni Plebéo da qualche Reggia è vſcito.
Tal'eſſer de' quell'vccisor di Laio.
Ei ſarà forſe vn tralcio imbaſtardito
Di que' Regi Beóti, anzi che Cadmo
Cultore ardito, in bellicoſe glebe
Spargeſſe denti, e raccoglieſſe Arcieri.
Quinci le inceſte Nozze, il Parricidio,
La ferità, ſon manifeſte proue
D'ignobil core; in cui qualche ſcintilla
Di tirannico ingegno, ancor ſi coui.
Ogni gran ſcelerato hà vn gran coraggio.
Gioc. Ciò che vai rammentando aſſai m'appaga.
Pur troppo è ver, che poiche i Re Beoti
Fur da' Cadméi ſconfitti, e quaſi eſtinti,
Rimaſero di lor certi rampolli
Trà le rocche naſcoſi, e trà le ſelue,

Che

Che di rubelli, malcontenti, e ladri,
Fecer parti furtiue: e con gualdáne
Quindi, e quinci disposte, alla salute
De' nostri Regi insidiando andaro.
Gente astuta e maluagia; & ben souente
Mista in Tebe frà' buoni, e sconosciuta.

Edip. Senza dubio, vn di loro, è il Parricída.
Ma s'incauerni pure; & nell' abisso
Delle propie brutture al Sol si celi:
Vn'Ombra il mostrerà; vedrallo vn cieco.
Da Tiresia il saprò, questi da Laio.

Scena Seconda.

Pretore, Edipo, Giocasta, Antígone.

Pret. SIre, è giunto alla porta vn'Oratore.
Edip. Onde viene? che cerca? *Pret.* Di Corinto,
La Reina tua Madre à te l'inuia.
Edip. Mia Madre? di Corinto? Odimi; dilli
Che infetta è la Città, chiusa la Reggia,
Ed io viuendo in lutto, vdir nol posso.
Gioc. Perche nieghi d'vdirlo? anche a' nimici
Deue chi regna hauer l'orecchio aperto.
Spesso nuoce il parlar, non mai l'vdire:
Anzi per non vdir, molto si perde.
Edip. Dunque dalla mia Patria son fuggito,
E la Patria mi segue? Apena vscito
Da vn procelloso, e torbido frangente,
Vn peggior mi risorbe? ou' hebbe fine
Vn sì longo terror, l'altro comincia?
Gioc. Anzi dei tu sperar lieti messaggi
Poiche sì lieto hà cominciato il giorno.

Fortu-

Fortuna oue cominci à fauorire,
O deprimere altrui, non sà far fine.
Edip. Venga, poiche il comandi. Il Regno è tuo
Prima che mio. Ma ti souuenga, ò Donna;
Che hò comune il tuo Scettro, e tu i miei Fati:
E s'io ne piangerò, non ne andrai lieta.
Ma che fia questo? con grammaglie, e tocche
Come à publico lutto entran costoro?
Questi, s'io non m'abaglio, è il buon'Alceste
Già mio fido Rettor: egli è pur desso.

Scena Terza.

Oratore, Edipo, Giocasta, Antígone.

Orat. O Monarca di Tebe, e di Corinto!
Benche il graue dolor tolte m'hauesse
Le voci al petto, & alle voci il suono;
Queste del Regno tuo vedoue Insegne
Parlan da se, che Polibo tuo Padre,
E nostr'ottimo Re, da' nostri amplessi
Agli Elisij riposi è trapassato.
A te dunque raccorre, inuitto Duce,
Come à secondo Padre il Regno afflitto.
A te l'orfano Scettro, e la Tiára,
Che incoronar non può chioma più degna.
A' tuoi piedi consacra, e sottomette
Il Vulgo i cori, & il Senato i fasci.
Mà più degli altri impatiente e mesta
Merope Madre tua, nostra Reina,
Per momenti sospira il tuo ritorno.
Ed in virtù dell'eccessiuo amore;
Per le materne viscere ti priega,

A consolare il vedouil suo duolo;
E ristorar col disiato volto
Ciò che'l Ciel le donò, Morte le hà tolto.
Edip. Qual Fato mi rapì l'amato Padre?
Orat. La sua propia vecchiezza: in quella guisa
Che arida lampa vn lieue soffio estingue.
Gioc. Non ti diss'io, che da quel chiaro Nume
Escon' oscuri, e non intesi i detti?
Hor da questo argomenta ogn'altro errore.
Edip. Ma la Madre m'inuita. *Gioc.* Non ti forza.
Edip. Da vno scoglio nell'altro il Fato m'vrta.
Gioc. Del Fato è Re, chi alla sua voglia impera.
Edip. Alceste, in brieui motti; io sento al viuo
La sfortuna comune: in me si aduna
Ciò che diuiso in molti, è troppo acerbo.
Polibo voi piangete: & io ad vn tempo
Piango lui, piango voi, piango me stesso,
Che, contro al comun voto di Natura,
E de' Figli; bramai d'esser più tosto
Lagrimato da lui, che lagrimante.
Voi perdete vn Signore: io perdo vn Padre.
Perdita vie maggior, poiche à ciascuno
Troppi sono i Padroni, il Padre vn solo.
Dal Vulgo è dato il Re, dal Cielo il Padre.
Et à chi diede il Ciel Padre migliore?
Queste Insegne Regali, alla mia Madre
Sian rapportate: il Regno di Corinto
Non sarà senza Re, mentr'ella è viua.
Hò detto. *Orat.* Alto Signor, la tua Corinto
A te sol si consacra. *Edip.* Ed io alla Madre.
Orat. Il Regno vuole vn Re. *Edip.* Merope è tale,
Se di Donna hà l'aspetto, hà il cor virile.
Orat. L'herede, & non il Regno, ella disia.
Edip. Quanto più mi disia, tanto più merta.

Orat. Ella è vedoua e sola. *Edip.* (Questi è il male.)
Orat. Gli affanni suoi raddolcirà il tuo aspetto.
Edip. (Questo è quel che mi affligge) *Gioc.* Che pauenti?
Orat. Se alla Madre, & à noi nieghi te stesso;
Non ti puoi già niegare al Patrio Cielo.
Qual terreno è più sacro, e più soaue
Che à ciascun la sua Patria? i cui sospiri
Più che il forte Aquilon gonfiano i lini
Di chi all'Egéo le ricche prede inuóla.
Edip. Della mia Patria i' non spogliai l'affetto
Quand'io vestì questo Regale Ammanto:
Amo la Patria, amo la Madre, e'l Regno:
Ma vna Legge più santa e rigorosa,
Vuol ch'i Tebáni miei non abbandóni.
Orat. Di Corinto sei tu, pria che di Tebe.
Quella mai non perdè le sue ragioni,
Benche senza ragion tu la perdessi.
Tu viui à lei, poiche per lei tu viui:
E più siamo sollicití, e gelosi
Della tua vita, hor che frà tante morti
In quest'aure appestate à vn filo pende.
Edip. Questi è il nodo fatal, che più mi lega.
Se fosse come fù ne' lieti giorni
Del canóro Anfiòn Tebe felice:
Se ridesse la Terra, e respirasse
Aure fresche e soaui il Ciel tranquillo;
Duro non mi sarebbe il dirle adío.
Ma se volger le spalle à vn solo amico
Nell'estremo periglio, vrta e profana
Le Leggi d'amicitia, assai più sacre
Che le Leggi del sangue; essendo queste
Scritte nel sangue sol, quelle nell'alma.
Come poss'io, senza macchiar me stesso,
Irmene à passeggiar le fresche riue,

E del

E del gemino Mare il bel confine:
Mentre in preda al dolor'ed alla morte
Veggio i miei Cittadini, e Figli amanti,
Figli de' miei dolori, e de' miei pianti?
Ma perche della Patria anco mi preme
La ſalute, e'l riposo; odi ò Reina.
In queſto giorno sì felice e ſacro
(Qual poſſiamo chiamar natale à Tebe)
Accoppierò con fortunate nozze
Antígone mia Figlia al tuo Creonte.
E queſti nella Seggia di Corinto
Soſterrà le mie veci, infinch'io veggia
Nell'antico ſplendor Tebe riſorta.
Così ſenza partir da queſte mura
Signor ſarò dell'vno, e l'altro Regno.
Corinto haurà dell'vno e l'altro ceppo
Del Re defonto vn reggitor virile:
E Creonte godrà quel che più volte
Hà diſiato, e domandato indarno.
E la vedoua Madre, per ſolaggio
Della meſta vecchiezza, haurà mia Figlia.
Approui tu Reina il mio penſiero?

Gioc. Saggiamente hai penſato, ò mio Signore.
Altra via non ci veggio à conſolare
A vn tempo ſol, con vn ſol Re, due Regni.

Orat. Ed io à nome di Merope, e Corinto,
Rendo alla tua pietà gratie immortali.
Più non ſi piangerà Polibo eſtinto.
Che chiamar non ſi può di vita priuo
Chi ne' ſuoi Figli, & ne' Nipoti è viuo.

Edip. Che ne dì tu, mia Figlia? non hò io....
Oime tu piangi. *Gioc.* Antígone? *Edip.* Non credo
Di hauerle denonciato, ò ferro, ò fuoco.

Gioc. Egli è vezzo di queſte ſcaltritelle

A ſimi-

A ſimili ambaſciate ben gradite
Hauer la pioggia in viſo, il cor ſereno.
Orat. Verſa pur, mia Signora, e tutte laſcia
Le tue lagrime in Tebe: che in Corinto
Sol di gioia, e di riſo, haurai cagione.
Edip. Hor' andiancene Alceſte. In poca d'hora
Le verrà dall'Inferno il ſuo conforto.
Orat. Non intendo l'Enigma. *Edip.* Il ſaprai toſto.

Scena Quarta.

Tireſia, Manto, Sacerdote di Plutone, Miniſtro, Coro, Creonte.

Tireſ. DOue ſon' io, mia Figlia? *Măt.* Eccoti giunto
Alla Grotta di Dirce. Eccola aperta
Da funebri Miniſtri. Ecco la Selua
Inimica del dì, madre dell' Ombre,
E del meſto ſilentio oſcuro nido,
Oue tace ogni augello, & ogni fronda;
E per non alterar l'alta quiete,
Spènnato è'l vento, e taciturna è l'onda.
Tireſ. Luogo apunto ſacrato a' Dij dell'Ombre.
Ma dimmi: vedi tu moſſo il terreno?
Măt. Veggio dal ferro adunco aperto il ſeno
Alla celibe Terra, che giamai
Non ſentì arátro, e non conobbe il Sole.
Ampia è la foſſa, oue l'ingorda fiamma
Dell'Hoſtia nera il ſacro dono aſpetta.
Tireſ. Ma come non è giunto il meſto Coro?
Măt. Apunto ci giunge. Ecco venir Creonte
Col fiero Sacerdote di Plutóne,
Scalzo il piè, ſcinto il ſeno, & irto il pelo,
Cinto

Cinto di nera fronda il bianco crine:
Che trahendo il ſuo Nume nel ſembiante,
Sembra Saturno al mento, e Pluto al manto.
Già ſi appreſſa alla foſſa, e la ſaluta.
E tre volte vibrando il ramo intriſo
Nella cieca palúde, i Miſti aſperge,
E con la mano alto ſilentio impéra.

Sac. Accoſtati Creonte. E voi Miniſtri
A ritroſo trahete il nero figlio
Della bianca bidente: e mentre in giro
Sacro la viua preda al Dio de' Morti;
E con ſecrete, ma ſacrate voci,
Vò mormorando ſillabe efficáci
A luſingare, & minacciar gli abiſſi;
Voi con canóri fremiti funeſti
E cantando incantate, & incantando
Riſcotete laggiù dal ſonno eterno
I neri Numi, e'l Popolo d'Inferno.

Coro. Sù da' ſulfurei Laghi
Delle ſtanze tremende
Spiriti erranti e vaghi,
Corpi eſangui, Alme ignude, & Ombre horrende.
La Bidente gradita
A' noſtri voti, Inferno Dio, t'inuita.

Sac. Habbiam litato. Il ſotterraneo Altare
Cúpido hà riceuuto, e diuorato
Il funébre alimento; e inguiſa aſſorto,
Che vna ſola fauilla io non ne veggio.
Hor mi ſi rechi il ferrugineo Nappo,
Oue del nero Toro il ſangue ferue.
E mentre in cerchio gli ſcongiuri alterno;
Voi con più eſpreſſe, e più tonanti voci,
Alternate le preci al nero Inferno.

Coro. Sù da' ſulfurei laghi

Delle ſtanze tremende
Spiriti erranti e vaghi,
Corpi eſangui, Alme ignude, & Ombre horrende:
In quel ſangue ſpegnete
Del Teban ſangue, Inferni Dij, la ſete.

Sac. Habbiam litato: con le ingorde lingue,
Quaſi infermo anelante al freſco riuo,
Il Tartareo vulcan bebbe l'humore.

Māt. Oime, qual fiero e ſubito tremore
Scuote me con la terra? Ecco i Miniſtri
Come ſtatue proſteſi. *Tireſ.* Non temere:
Siamo vditi, mia figlia: al Flegetonte
Son penetrati i virtuoſi Carmi.
Verrà l'Ombra ch'io cerco. *Māt.* Ecco riſorto
Al ſecondo tremore il Padre antico.

Sac. Sorgi, inuitto Creonte. Aperto è l'antro
Dell'eterna prigion: fatti vicino.

Creō. Miſero, che vegg'io? *Sac.* Taci Creonte:
E per qualunque pauentoſo aſpetto
Non allentare alla tua lingua il freno.
Mira, ammira; ma taci. Eccoti aperti
I ſecreti d'auerno, e ſparſo al giorno
Quanto l'eterna notte in ſeno aſconde.
Mira laentro con le torue Erinne
Quelle ciurme de' mali e de' flagelli,
Che alla miſera Tebe il Ciel preſcriſſe.
Mira il Furor, che ſe medeſmo acciecca:
E'l pallido Timor figlio dell'Ombre,
Come triema e vacilla: e il Lutto, e'l Pianto
Con le faci riuerſe: e la Vecchiezza
Che à ſaldo legno il debil fianco appoggia.
Ma queſti hora non cerco. A te infelice
Ombra di Laio, ouunque voli, e giaci,
Gli arcáni prieghi in lungo giro indrizzo.

Hor

Hor mentr'io la richiamo in carmi oscuri
Recitate, ò Ministri, alti scongiuri.

Coro. Per Ecate trinóme;
Per il Can di trè petti, e di trè gole;
Per il trè volte triplicato Fiume:
Odi laggiù le magiche parole,
Dou'è spento ogni lume.
Riscuoti, ò Laio, le canute chiome
Dalle tartaree porte;
E scoprici l'Autor della tua morte.

Sac. Tosto il vedrai Creonte. Ecco apparire
In lunga schiera il coronato stuolo
Degli Antenati suoi. Vedi là Cadmo,
Come trà l'ombre addolorato e mesto
Col Teschio in man della sdentata Fiera,
Lo mira, lo detesta, e par che dica,
Maladetto sia il dì che di tal seme
Popolai que' Deserti, e Tebe eressi.
Vedigli attorno il Popolo di ferro,
Ch'ei seminò per le Dircée campagne:
Come frà se l'arme cognate arróta.
Vedi Anfióne armonioso Fabro
Che con pigra Testuggine canóra
Fè caminar le inanimate selci.
Della Rocca Tebána al gran lauóro:
Hor cangiato tenòr seco si adíra,
E per plettro hà le pugna, il sen per Lira.
Quel che lacero il dorso à crudi morsi,
Rotte le carni, e discoperte hà l'ossa;
Quegli è il pazzo Pentéo; pasto nefando
Della Madre Baccante. Hor vedi, vedi
Come dietro de' suoi nascoso, e cheto
Labdaco il genitor del Re ch'io cerco,
Con l'ammanto Regal si copre il viso.

Dov'è dunque il ſuo Figlio? il veggio, il veggio.
Ecco Laio, ò Creonte: eccolo vſcire
Benche à gran duol dalla Palúde ombroſa,
Di tartarea fuligine coſperſo.
Accoſtati tu ſolo. Queſta è l'hora,
Queſti è il punto fatále, in cui ti lice
Inueſtigare il diſaſtroſo euento.
Stà ſaldo: parla corto: & odi attento.

Scena Quinta.

Ombra di Laio, Creonte, Tireſia, Manto.

Omb. *O Spoſo infauſto, e sfortunato Duce;*
Mal fornito di Talamo, e di Trono!
Perche mi rendi all'aborrita luce?
Creõ. Giocaſta à te mi manda, Ombra Regale,
A ſaper chi fù il Reo della tua Morte,
Perche al delitto habbia ſupplicio eguale.
Omb. *Un fuggitiuo Re, morte mi diede*
Dannato Figlio, & vcciſor del Padre:
Che del ſuo parricidio hebbe in mercede
Il patrio Seggio, e'l letto della Madre:
Fratel de' Figli, e di due Scettri herede,
Che armeranno frà lor cognate ſquadre.
Scacciatelo ò Tebáni: il Ciel ſi ſdegna
Contra voi, perche in Tebe Edipo regna.
Creõ. Perche quì m'abbandóni, Ombra crudele;
E l'Abiſſo infernale à me rinchiudi?
Perche non m'aſſorbite, Antri d'Auerno,
Pria ch'al miſero Re, con queſto auuiſo
A lui tremendo, à me dannoſo i' torni?
Edipo è dunque l'vcciſor del Padre?

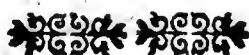
Di ſua Moglie Giocaſta Edpo è figlio?
Vn Re sì ſaggio, & sì pietoſo, è il Reo?
Tireſ. Creonte; ognun de' cedere al Deſtino.
A queſto duro officio il Ciel ti eleſſe:
Fallo da prode: & ſe ti duole il duolo
D'vn Re infelice, molto più ti doglia
La rouina di Tebe, e del ſuo Regno.
Io ti compiango, e più compiango Edippo.
Ma eſortalo à fuggìr dalle infelici
Mura di Tebe, e auuiluppar frà l'ombre
Due moſtri infami, Parricidio, e Inceſto.
Di doue leui il piè, vedrai ridenti
Scherzare i fiori, implacidirſi il Cielo,
Arricchir d'herbe i poggi, e d'onde i fiumi.
Creonte ſij Tebáno, e parla ardito.
E perche intanto à quel profano aſpetto
Delle diſaugurate Ombre d'Auerno,
Ti macchiaſti le luci inuitto Heróe:
Pria che riuolga il Sol le ſpalle al monte,
Verrai meco à luſtrarti al Sacro Fonte.



Coro.

LA VENDETTA.

Ogni Priuato, ogni Primato impare
Non oltraggiare altrui. Per lunga proua;
Il nuocer mai non gioua,
Ne mai nuoce il giouare.
Scriue in marmo l'offeso, e tempo aspetta:
Ne vn gran torto è giamai senza vendetta.
Tosto ò tardi prorompe occulto sdegno:
E ti verrà il gastigo onde non credi.
Se di forza tu eccedi,
Altri eccede d'ingegno.
Dei temer' ogni offeso, ancorche vile;
Ch'ogni piccola mosca hà la sua bile.
Mossa da se, di Micito tradito
Cadè la Statua, e'l Traditore oppresse.
Spesso con l'arme istesse
Chi ferì, fù ferito.
E sù la tomba il fido Cane assiso,
Vccise il Reo, e vindicò l'Vcciso.
Viue l'odio ne' Morti: e la ferita
Con mute labra il micidiale accusa.
Spesso dall' vrna chiusa
Horribil voce è vscita.
Giaccia, e taccia l'vcciso entro alla fossa;
Vscirà l'Ombra, à vindicar quell' ossa.



ATTO

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Giocasta, Antigone.

Gioc. DVNQVE non risaprò perche sì mesta,
Vn messaggio sì lieto habbi tu accolto?
Pur si suol dir, che il giorno dello Nozze
Benche da' nembi ottenebrato e scuro,
E alle Fanciulle il più bel dì dell'anno.
Ant. Tale ad altre parrebbe; à me è funesto.
Gioc. D'ogni astuta Donzella è stile antico
Da ciò che più desía farsi lontana.
Mi potrai tu niegar, d'hauer sott'occhi
Riamato Creonte? non rispondi?
Ant. E chi potrebbe odiarlo? anzi se odiarlo
Potess'io, sol per questo l'amerei,
Perch'egliè tuo Fratello, e da te amato.
Che se l'odiassi tù, per quanto io l'ami,
Anch'io l'aborrirei come la morte.
Gioc. Mira lusinghe. Perche dunque hai pianto
Qual battuta bambína, e inanzi agli occhi
Dell'Orator tante stranezze hai fatto?
Ant. Perche non posso abbandonare il Padre.
Gioc. T'intendo: tu vorresti hauer lo Sposo,
E ancor bamboleggiare in grembo al Padre,
Che carezzar ti suol, più ch'io non soglio.
Si veramente: che tu se' persorte
Pargoletta lattante e tenerella.

Non ti vergogni tù? nelle confini
Sei già del terzo Lustro, e ancor vaneggi?
Ant. Pur ch'io non lasci'l Padre, sarò Sposa
A qualunque di Plebe, ò di Contado.
Ma ch'ei sia in Tebe, ed io in Corinto . . . *Gioc.*
Insana:
Trionfare in Corinto, esser Reina,
Ed à cenni obedita, è vn gire à morte?
Ma benche hauessi à caminar fra' morti . . .
A cui fauello? scopriti quell'viso.
Ant. S'io l'abbandóno, io mi morrò di doglia.
Gioc. Molte ne vedi tu morir di doglia
Quando vanno à Marito. E questo è forse
Il primo dì, che senza lui viuesti?
Ant. Non son tutti vniformi i giorni, e gli anni.
Gioc. (Non son tutti vniformi i giorni e gli anni.
Sarebbe mai costei vaga del Padre;
O egli di lei? Doppo il tuo esempio ò Mirra
Sicurezza non è: che ben souente
Così comincia Amore: à prima giunta
Sembra pietade, e nel progresso è crime.
E quà forse mirò l'Antro di Delfo
Che il presagì del propio sangue amante.
Anzi perciò conuien ch'ella ne vada
Fuor degli occhi del Padre, e fuor del core.
S'ei si fuggì per non amar la Madre;
Fugga la Figlia, acciò non resti amata.)
Antigone odi bene. O tu ne andrai
Doue noi ti mandiamo: ò tu sarai
La Fanciulla più misera del Mondo.
Ti affliggerò, ti chiuderò in tal luogo,
Che ne te il Sol, ne tu riueggia il Sole.
Dunque per tuoi capricci haremo noi
A cancellar Decreti, e souuertire

Di

Di due Regni la Pace, e la Salute?
Per Gioue, non sarà. Dal Patrio seno
Ti slatterò ben'io, Serpe orgogliosa.
Ant. Pur Natura ordinò, che s'ami il Padre.
Gioc. Si vuole amar; ma molto più obedire.
Che l'amor non è d'vopo: e l'obedienza
Conserua le Corone: & allo incontro
Chi non ama l'Impéro, odia chi'mpéra.
Ant. Ben sai, Madre benigna, che giamai
Non hebbi a' cenni tuoi l'alma ritrosa.
Gioc. Perche dunque cominci à inritrosire
In vn fatto sì grande, & importante
A Tebe, al Regno, al Padre, ed à te stessa?
Ant. Lungi dal caro Padre andar non posso.
Gioc. Sarai portata. *Ant.* Il Ciel pietoso il vieta.
Gioc. Questi è vn'altro rigiro; e come il Cielo
Ti può vietar ciò che comanda il Padre,
Se Oracolo del Cielo, è il patrio cenno?
Ant. Questo è comando tuo. Tu mi hai commesso
Che da lui non mi scosti, e mai nol lasci.
Gioc. Costei certo vaneggia. Sciagurata;
Tal preceto ti feci? Alla tua Madre
Così lorda mentita? *Ant.* Cara Madre
Si fà che mel dicesti: e ne conseruo
Dentro del cor le tue parole impresse:
E ridir le saprò. *Gioc.* Sdegno mi prende
Di schiantarti la lingua. E quando mai
Di farti vn tal diuieto hebb'io cagione?
Ant. Hoggi; doppo l'Aurora. *Gioc.* Odi menzogna.
Ant. Madre, poiche m'astringi, io dirò cosa,
Che per non attristarti, io mi taceua.
Gioc. Dilla, ch'io l'vdirò, (qualche sciocchezza.)
Ant. Dapoi che il Re mio Padre vscì del Tempio;
E tu mi rappellasti a' penetrali,

Per

Per offrìr ſacri voti a' Dij Penati:
Io mi gittai proſteſa auanti all'Ara,
Et alle ſacre Fiamme: & quiui (ò Cieli!)
Hebbi auanti alla mente, e forſe agli occhi,
Viſion sì pietoſa, e tanto eſpreſſa,
Che ſparita la temo, e ancor la veggio.

Gioc. Ecco nuoua Caſſandra: & che vedeſti?

Ant. Vidi (ò me ſconſolata) il Re mio Padre
Diuenuto in vn dì vecchio cadente.
Perduti hauea per la vecchiezza i lumi:
E qual náufrago legno ſenza vela,
Senza le fide ſtelle, e ſenza guida,
Con vacillante paſſo iua inceſpando
Frà ſterpi, e ſelci, e precipitij horrendi;
Stillando in ogni parte il ſangue viuo.
Io tremai come fronda à quell'aſpetto;
Ne oſaua pur toccarlo, ò rimirarlo.
Tu allora; oime non poſſo. *Gioc.* Segui Figlia.

Ant. Tu allora, ò Madre, inſanguinata il ſeno,
Pallida il viſo, lacerata il crine,
Mi diceſti con fiera, e meſta voce.
Io ſon chiamata à più lontan camino.
Reggi Antigone il Padre, e non partire
Dal ſuo fianco giamai, ſino al morire.
Porſigli allor la deſtra, & ad vn tempo
Mi poſi à lagrimar la tua partita,
E la ſua cecitade. Et in quel punto
Tu mi diceſti, ſorgi: & mi fugaſti
Dagli occhi il ſonno, e'l ſogno dalla mente.

Gioc. Ancor che debil fede io preſti à ſogni,
Mi ſento inhorridire. Odimi Figlia:
Non vedeſti tu mai Tireſia il cieco?

Ant. Hieri'l vidi appoggiato alla ſua Figlia.

Gioc. Eccoti ſemplicetta la cagione

Del folle inganno: hai tu veduto vn cieco
Appoggiato alla Figlia; e quella vista
Ti cagionò il pensier', & il pensiero
Altamente stampò nella tua mente
Vestígi formidabili; ma vani.
Ma i sogni alfin son sogni: & non è vn sogno
Fondar Famiglie, e stabilire Impéri.
Mà dimmi. A chi dei tu fede maggiore:
A me stessa viuente, ò all'ombra mia?
Alle finte mie voci, ò alle veraci?
Ant. Certo che à te. *Gioc.* Se dunque l'Ombra informe
Formò voci mentite; io ti comando
Che tu sposi Creonte; & con Creonte
Tu ne vada in Corinto, e lasci il Padre.
Che dici? *Ant.* Obedirò. *Gioc.* Tu parli adesso
Come de' saggia Figlia. Eccolo apunto.
Godi ch'ei vede bene, e tu hai trauisto.

Scena Seconda.

Edipo, Giocasta, Antígone.

Edip. A Che s'è risoluta? *Gioc.* Eccola presta
A mandare ad effetto il tuo volere.
Edip. Altro non aspettai da sì buon sangue.
Vanne dunque, mia Figlia, anzi che torni
Quel che ti adora, ad apprestar le Nozze.
Sian per sì lieti, e geminati auspíci
Delle nuoue, ch'ei reca, & ch'ei riceue
Geminate le feste, & le allegrezze.
Prendi questo sacrato, & bianco Velo.
Questi augurò le Nozze alla tua Madre.
E priego il Cielo, e i geniali Numi,

Che con augurio egual passi a' Nepoti.
Vanne Reina: io qui Creonte aspetto.
Certamente gran senno hebbe Giocasta,
Che senza il suo consiglio il fido Alceste
Si tornaua dolente, ed io perplesso
Nel vano mio timor sarei rimaso.
Sol turbar mi potè l'aspra nouella
Di così amato, e riamante Padre,
Due volte à me perduto, e sempre pianto:
Ma quest'ancor dalla propitia sorte
E temprata così, che quant' io piango,
Altretanto gioisco; & mi consólo
Che quella morte, hà vcciso il mio timore:
Talche dopò vn quindénnio disastroso,
Questo è il primo sereno, e chiaro giorno,
Ch' Edipo pellegrino habbia veduto.
Hoggi apunto per me son terminate
Le minacce di Delfo. Hoggi da Delfo
La salute è venuta in queste mura.
Hoggi con liete Nozze innesto, e ligo
Due Cori, due Famiglie, e due Corone:
Hoggi in somma mi veggio il più contento
Cui cinga Alloro il crine, e Ferro il fianco:
Et ecco à vn tempo, à cumular le gioie,
Ritornato dall'Ombre il mio Creonte.

Scena Terza.

Edipo, Creonte.
Pretore, & Soldati nel fine:

Edip. HAi tu hauuto risposta? *Creõ.* Il tutto è chiaro.
Edip. Hor pria che tu fauelli, io vò donarti

Per mercè antecipata il più gradito,
Il più soaue, e regalato pegno,
Che ti possa augurare il tuo disío.
Antígone è tua Sposa: e tu con lei,
Doue due mari vn Istmo solo affrena,
Reggerai di mio Padre il vuoto Impéro.
Hor parla tù. *Creõ.* Così piacesse al Cielo,
Che con dolce altretanto, e lieto annuntio,
Potess'io ricambiar'il tuo fauore.

Edip. Dimmi pur francamente. Chi è coluì
Che dall'Ombra di Laio, è ascritto all'Ombre?

Creõ. Tu vuoi ch'io parli, e vn gran timor mel vieta.

Edip. Vano è il timor, doue il periglio è certo.

Creõ. Abborrirai ciò che saper tu brami.

Edip Sciocco rimedio al male, è l'ignorarlo.

Creõ. Più che il dolor, la medicina è acerba.

Edip. Regal comando, ogni acerbezza estingue.

Creõ. Segue spesso al comando il pentimento.

Edip. Me stesso incolperò, s'io me ne pento.

Creõ Permettimi ch'io taccia, io ti scongiuro.

Edip. Souuienti chi son io: parla Creonte.

Creõ. Misero è bene, à cui tacer non lice.

Edip. Parlar quando non lice, & non parlare.
Quando nuoce il tacer', è vn crime vguale.

Creõ. Dura condition! perche non nacque
Senza lingua colui, che nacque seruo.

Edip. Genero mio; quel fauellar tacendo,
E tacer fauellando, alfin mi scopre,
Che sù alcun de' più cari, e fauoriti
Di questa Corte, che dannar non osi,
Cade l'ira del Ciel; ma al Ciel promisi,
Che ne sangue, ne merto, ne fauore,
Haurà da questa man gratia ò perdóno.
Dunque, per quanto hai caro il nostro amore:

Per tante alme innocenti, e tante ſtragi:
Per le faci giugali, e' ſacri nodi,
Aſtringo la tua fede à parlar chiaro.
Che penſi? che ſoſpiri? Ancor non parli?
Ancor ſei fermo à non ſcoprirmi il Reo?
Tu il Reo ſarai: col tuo dannato capo
Placherò l'Ombra, e pagherò il Deſtino.
Creõ. Poiche à parlar mi forzi apro il ſegreto.
Edip. Chi fù dunque l'Inceſto, e'l Parricída?
Creõ. Infelice Signor, tu ſei colui.
Edip. Queſta voce, mi harebbe incenerito,
Se con voci più chiare non gridaſſe
La tua peruerſità, che te ne menti.
Ma dì; chi fù preſente allor che l'Ombra
Di Laio ti parlò? *Creõ.* Tireſia, ed io.
Edip. Non vi furo i Miniſtri, e'l Sacerdote?
Creõ. La Religion gli eſcluſe. *Edip.* Ecco la fraude.
Due complici del falſo; due rubelli,
Fanſi ſcudo frà loro à mia rouina.
Creõ. Signor, s'io mento, ò nulla affingo al vero;
Chiamo vindicatori i Numi eterni
Dell'alto Cielo, e del profondo Abiſſo.
Tutte l'Ombre di Cadmo, che hò vedute
In pauentoſe forme vſcir di Lete;
E quell'Ombra del Re, che appreſſo à molti
Efficáci ſcongiuri, e ſacri'ncanti,
Apparſe agli occhi miei; e da me aſtretta
A riuelare al giorno il Parricída;
Sciolſe i Carmi tremendi; iquali io ſteſſo
Per non darne all'oblío ſolo vn'accento,
Fedelmente traſcriſſi in queſto foglio.
Edip. Egliè vn foglio di fole, e di chimére,
Qual'è ſtato da Delfo il tuo rapporto.
Dallomi. Ben conoſco la tua mano,
Come

Come ti leggo i rei pensier' in fronte.
Vn fuggitiuo Re, morte mi diede.
Dannato Figlio, & vccisor del Padre,
Che del suo parricidio, hebbe in mercede
Il Patrio Seggio, e'l Letto della Madre.
Con diuerse parole i sensi stessi
Che il tuo cieco cantò, sciocco ricanti.
Fratel de' Figli, e di due Scettri herede,
Che armeranno frà loro aguate Squadre.
Viste sol da colui, che nulla vede.
Scacciatelo, ò Tebáni, il Ciel si sdegna
Contra voi; perche in Tebe Edipo regna.
Facciasi tosto, sù: così han deciso
Due sauie Teste, vn forsennato, e vn cieco;
Dimestico assassin, spirto inquieto,
Turbulento scheràn, furia di Corte.
Molto esser de', che staui negli aguati,
Per sottrarmi furtiuo il Regal Seggio.
Hor gli tuoi voti hà secondato il caso
Di torcere à mio danno il gran secreto,
Che mal commisi alla tua fede infida.
Insidioso, perfido, pergiuro,
Et che sormonta ogni altro crime, ingrato!
Mentr'io staua ordinando alle tue brame
Nozze Regali, e sontuosi honori;
Tù con quel Gufo ottenebrato al Sole,
Ma tropp' occhiuto à machinare inganni,
Per salir conspirando, oue aspiraui,
Hai simulato Oracoli di Delfo,
Vittime portentose, Ombre parlanti?
A riuoltar seditiosamente
Contra'l tuo Re la scioperata Plebe,
Fai ministri di falso i Numi eterni?
Creõ. Che tai cose io pensassi, ò presumessi?

Se il Cielo, il Sangue, e la ſacrata Fede,
Non baſtaua per freno a' miei desiri;
Potea baſtar della Fortuna iſteſſa
L'anſio timor', & le vicende infide.
Oltre che, tua mercè, di queſto Impéro
Tu ſenti il peſo, ed io ne godo il frutto.
A me del regal luſſo, e degli honori
Corre l'onda à trabocco: e alle mie porte
Piouono ognora, ò guiderdóni, ò doni.
Qual più felice, e glorioſa vita
Augurar ſi poteua il mio disío,
Se il Re tu ſei, e tutto il Regno è mio?
Edip. E queſto apunto è l'inſanabil morbo
Della troppa Fortuna; il non ſapere
All'ingordo disío mettere vn fine.
Creō. Deh ſouuienti Signor, che in ogni tempo
Hebbi l'alma nel viſo, e'l cor ne' labri.
E s'hor con dolci e ſimulati carmi
Ti voleſſi orpellar le tue ſciagúre,
Sarei pérfido al Cielo, à Te, alla Suora,
Che alla mia fè, queſto gran faſcio impoſe.
Edip. Dunque ſe tu non menti; la Sibilla,
E l'Ombra, e'l Dio di Delfo, hanno mentito?
Et ſe ogni Deità baſſa, e ſourana,
Il voleſſe affermar; ſol contra tutte,
Queſt'animo innocente, & à ſe ſteſſo
Più che agli Dij, noto è ſicuro, il niega.
Non vi è ſcienza maggior della coſcienza.
Io mi ſon ſicurtà, che non vccíſi,
Ne conobbi il Re Laio. Il Padre in pace
E ſpirato in Corinto: & in Corinto
Viue la Madre mia, vedoua, e ſciolta.
Se'l tuo cieco Indouin non l'hà ſaputo,
Ne ſarà ſu'l tuo viſo indubia fede

Vn Corinthio Orator, che à tempo è giunto.
Alzar poss'io le pure mani al Cielo,
Che l'vno, e l'altro crime hò declinato;
Declinando i Parenti, e'l patrio suolo.

Creõ. Se vn'Ombra sceura di corporeo affetto;
Se di speme e timore, vn Nume ignudo
Possa mentir, nol sò. Forse potrebbe
Sotto nomi coperti e figurati
D'incesti, e parricídi 'ntender cose
Conosciute dal Cielo, e non da noi.
Comunque sia, poiche'l tuo Nume, e Laio,
Con presági palesi, e chiare voci,
Più non degnan soffrirti in questa Reggia,
Et vn sol Reo, tant'innocenti affligge:
Miglior senno saria, deporre il peso,
Ch'esser dal peso oppresso; & isfuggire
Infra vn grado minor, maggior periglio.
Dou'è necessità, non val consiglio.

Edip. Ancor tenti adescarmi, affin ch'io getti
Queste Insegne, che à forza hauer non puoi?
Con fauole mentite, e fiere larue,
Come vn folle fanciullo e pauroso,
Credimi sbigottir; perche fuggendo
Lasci vacante a' tuoi pensier la Seggia?
Non t'auuerrà così: troppo scoperte
A chi cieco non è, tendi le reti:
Le reti, e'l Cacciator'hò nelle mani.
Questa è pur tua scrittura. Di tua mano,
Senza conoscitore, ò testimóne,
Contra il tuo capo il tuo processo hai scritto:
A me Pretore. *Pret.* Eccomi presto. *Edip.* Ascolta.
Tù co' più fidi e taciti Littori
(E guarda nol risappia la Reina)
Chiudi questo ribelle in quella Torre

Detta dal Vulgo il Carcere di Dite,
Che al mezzodì, la mezzanotte mesce;
E chi dentro v'entrò; mai più non esce.
Indi cerca Tiresia, e con la Figlia
Fallo prigion', e' miei comandi aspetta.
Creō. Signor. *Edip.* Chiudi la bocca: assai parlasti.
Creō. Senza vdir mia ragion.... *Edip.* Taci ribaldo.
Vdisti tu le mie ragioni allora
Che col cieco Assessor mi condannasti?
A giudicar, dal tuo giudicio apprendo.
Creō. Sono innocente. *Edip.* Taci: i Numi soli
Hanno il certo per certo: vn Re mortale,
Il dubio hà da temer, come il sicuro.
Toglimi homai quest' importuno oggetto
E forzalo à tacer. *Creō.* Così forzato
Non m'hauessi à parlar. *Edip.* Taci rubelle,
O ti scerpo la lingua. *Pret.* Ecco Creonte,
Queste son le vicende della Corte.

Scena Quarta.

Edipo solo.

Più che il raggio del Sol è cosa chiara
Che questa è falsità contraria al fatto.
E s'ella è tal, da' Numi vscir non puote,
Che ripugna esser Nume, & mentitore.
Eglie dunque vn trouato di Creonte
Per cacciarmi di Seggia, & non per altro:
Che'l disío di regnar solue ogni fede..
S'egliè così; dunque del cieco Mista
Il fatidico Spirto hà subornato.
Venal Ministro, vende il ministéro

Anco

Anco talora vn'alma auara, infida,
In bianco pelo, e in sacro petto annida.
Che far dunque degg'io di vn fauorito
Disfauorito, e d'vn rebelle illustre?
Simulerò il delitto? io son perduto.
Chi si soffre vn'oltraggio, altri ne inuita.
La securtà de' Regi, è la secure.
Mà se far ne vorrò publico esempio,
Conuerrà ventilare vn fatto occulto
Dentro il Foro clamoso. Egliè douuta
A gastigo esemplar, publica inchesta.
Ma se parla costui, sarà creduto.
Al giudicio peggior l'inuidia inclina;
E all'inuidia soggiace vn nuouo Impéro.
Tanto più se Tiresia il detto afferma.
Alla superstition procliue è il Vulgo.
Mà se in cieca prigion copro la morte,
Il sollicito amor della Reina
Tosto ò tardi il saprà: che nella Corte
Starsi non può secreto vn gran secreto.
E s'ella il risaprà, quante rouine!
O me infelice! han ritrouato i Fati
Vn tremendo riparo a' miei timori.
Poiche l'ire in Corinto, ou'io temea
Di mandare vn sospiro ò vn sol pensiero,
Per isfuggir' vn precipitio aperto,
Mi comincia parere vn dolce scampo.
In quel soggiorno chiarirò il successo.
Intrepido è il giudicio, oue chi deue
Amministrarlo, hà la Persona in saluo.
A tempo il Ciel mandommi il fido Alceste.
Con lui stabilirò del mio ritorno
Alla Patria Corinto. O Cielo! o Fati!
Chi detto hauria, che in così corto tratto,

Si douesse cangiar scena sì bella:
E che il più fido, e fauorito Capo,
Hauria del Traditor fatte le parti:
Et che colà donde fuggito i' sono,
Nell'esilio l'Asilo hauer dourei?

Scena Quinta.

Pretore, Tiresia, Manto, Littori.

Pret. GVardategli disgiunti, e ben legati
Con le anella tenaci, infinch'io sappia
Dal mio Signor qual tenebroso sasso
Dourà viui inghiottir questi rubelli.
Mãt. Mio Padre! *Tiref.* Figlia mia! *Mãt.* Noi siam rubelli?
Tiref. Che vuoi tu, Figlia? Egli è di me più cieco,
Che non discerne il reo dall'innocente.
Mãt. Dunque hoggi è sì felice la calonnia,
La virtù oppressa, e l'innocenza afflitta?
Tiref. Tutti son, Figlia mia, frutti di Corte.
Dal fallace sospetto alla calonnia
Brieue, e'l tragitto: e di sospetti è pieno,
Come d'ombre la Selua, ogni Tiranno.
Ma l'innocenza basta per se sola
A far di vn vero ben l'alma felice.
Mãt. Ma qual felicità, l'esser legati
Come fieri Mastini alla catena?
Tiref. Noi non siamo legati alla catena;
Ma la catena à noi. Questi Littori
Che ci annodano il piè, sono annodati.
Ne libero esser può, chi non è saggio;
Ne il saggio, benche in ferri, esser prigione:
Che se legato è'l piè; l'animo sciolto

Nel

Nel sommo Ciel co' sommi Dij trastulla.

Mãt. A te, che già sei priuo della luce,
Poco torrà la tenebrosa torre:
Ma io, che hò lumi auuezzi à rimirare
E Cielo, e Campi, e'l tuo paterno aspetto;
Viurò dunque sepulta? *Tiref.* Ancor ben saggia
Non sei. Che ti può far, l'ombra, ò la luce?
Molto vedrai, quando vedrai te stessa.
Chi se stesso conosce, e in se ritorce
Gli occhi dell'alma, è vn'Argo: & allo incontro
Chi vede il Sol, & se non vede, è Talpa.

Mãt. Ma doppo la prigiòn questo Tiranno
Ci minaccia la morte. *Tiref.* Allor pietoso
Romperà la prigiòn, che ne circonda.
Entra l'Alma in prigiòn quando alcun nasce:
E sol si manomette, allor ch'ei muore.

Mãt. Haurèm dunque à morire inuendicati?

Tiref. Gioia breue à chi muor' è la vendetta.

Mãt. Dunque sol per noi due, dorme ogni Nume?

Tiref. Anzi il Cielo il preuide, & il predisse.

Mãt. Che gioua il preueder, se non prouede?

Tiref. Lascia guidar le Stelle à chi le fece:
Ben saprà regger te, chi regge il Mondo.

Scena Sesta.

Edipo, Pretore, Tiresia, Manto, Littori.

Edip. TOsto e bene hai seruito. *Pret.* Eccogli entrambi.

Edip. T'hò pur' io nelle man, Talpa canuta.
Pur t'hò colt' io, subornator del Vulgo,
Mercenario indouino, Augure insano;

De' miei mali preságo, e non de' tuoi:
Che come cieco sei d'occhi, e di mente,
Credesti tù, che fossi cieco anch'io.
Trascinate e chiudete, ò fidi Arcieri,
Questa coppia ribalda in quello speco
Dell'Anfionia Rocca, ou'è interdetta
Ogni entrata alla luce, al reo l'vscita.
Mãt. E non rispondi tù? *Edip.* Taci malnata.
Mãt. Vendetta ne vedrò. *Edip.* Con la tua morte.
Laude a' Numi Paterni: hò ricourate
Le mie cose in sicuro. Hor con Alceste....

Scena Settima.

Edipo, Oratore.

Edip. ECcolo. Alceste, il variar consiglio,
Gran consiglio è talor. De' tuoi discorsi
Hauend'io fatto vn più maturo esame,
Dopò molti pensieri, al fine hò fisso
Pria di mettere in Seggia il mio Creonte,
Di passarne in Corinto, e metter legge
Alle cose del Foro, e della Plebe,
Che nel cambio del Re, cangia costumi.
Orat. Di prudenza Regal degno consiglio.
E chi hà forza maggiore à raffrenare
E la tumida toga, e'l saio audace,
E la turba inclinata à nuoui moti,
Quanto del suo Signor l'amato aspetto?
Edip. Tutto questo và ben: ma vn sol timore
Il cor perplesso, e vacillante affrena.
Orat. Figlio, che pur di Padre io ti conseruo
Tenerezza d'amor, fede di seruo:

Fammi ancor tu, come altre volte hai fatto,
Comuni' tuoi pensieri, e' tuoi timori.
Io sò serbar tacito ossequio a' Regi.

Edip. Ben ti de' souuenir com' io fuggissi
Dalle stanze paterne. *Orat.* A me fidasti
Quel secreto fatale in gran secreto.

Edip. Tu sai, che per fuggir que' duo delitti
Che m'hauea minacciato il Dio di Delfo;
Pien di spauento abbandonai Corinto,
Padre, Madre, Congiunti. *Orat.* Ancor ne serbo
La memoria dolente. *Edip.* Hor quanto al Padre,
Più non hò che temèr. Con la sua falce
Morte hà fatto innocente il mio coltello;
E vn sol dolore, ogni timor m'hà tolto.
Ma per la Madre, ancor non è sbandita
La cagion del mio bando: ancor di lunge
Delle faci profane i' temo il fumo;
E viurà il mio timor, finch'ella è viua.

Orat. Altro dunque non temi? *Edip.* Altro non temo.

Orat. Vienne in Corinto: e del materno letto
Scaccia ogni van'horrore: io ne rispondo.

Edip. Vuoi tu dir, ch'ella è saggia, e graue d'anni:
Ma quanti casi inopinati e strani,
Contra'l nostro volèr, contra il pensiero,
Il caso, il Fato, vn cieco errore aggira?

Orat. Altramente l'intendo. Io voglio dire,
Che benche à lei con marital legame
Ti congiugnesse amor, che troppo è tardo;
Ancor la Madre non saria tua Sposa.

Edip. Che dì tu? s'io sposassi la mia Madre
Ancor la Madre non saria mia Sposa?
Questo non intend'io: con tal'Enigma
M'hauria la Sfinge auuiluppato, e vinto.

Orat. Figlio, tu m'hai fidato vn gran secreto:

Ma secreto maggior, per tuo conforto,
Et per tua sicurezza, anch'io ti fido.
Mérope ti nutrì, non ti fù Madre.
Edip. Qual fù adunque mia Madre? *Orat.* A dirne il vero,
D'vn Pastore honorato ella fù Moglie.
Edip. Per la tua fede, & per l'antico amore,
Dimmi quel che tu sai di questo fatto.
Frà tanti mali, almen potrò in Corinto,
Di duo delitti enormi andar sicuro.
Orat. Il dirò: Già perduto i più verd'anni
Merope hauea, senza dar frutto al Mondo;
Pegno al Marito, e successore al Regno:
Onde à vn tempo inquieta era la Plebe,
Polibo sbigottito, ed ella afflitta.
Poiche i Figli de' Regi, appresso al Vulgo
Son della pace, e della fede il nodo.
Hebb'ella al fine vn sospirato parto.
Ma non si tosto aperse gli occhi al Sole,
Che la Morte gli chiuse; e nella culla
Trouò acerbo ferétro. La Reina,
Come femina suol, con modi scaltri
Tenne il fatto secreto: ed io fratanto
Furtiuamente in quella stessa culla,
In vece dell'estinto, vn viuo Herede
A Polibo supposi: e tu se' quello.
Edip. Se tu mi desti à lei, chi à te mi diede?
Orat. Venerando Pastor d'anni e d'aspetto;
Che nel verde Citéro iua pascendo,
Lungo il limpido Asópo, vn ricco Armento.
Ei volea darti morte; & già trafitto
Con vn rouente ferro ambe le piante,
Da vna pianta pendeui: & già la Morte
Che de' frutti più acerbi, è assai più ingorda,
Per inuolar da quella pianta il frutto

Stendea l'auida mano. Al tuo vagíto
Traſſi colà: ti chieſi: egli corteſe
A me ti diede in don. *Edip.* Le cicatrici
Nelle tumide piante ancor ne ſerbo.
Orat. E dal tumido piè, t'impoſi il nome.
Edip. Ma che ſai tu, che ſuo mi foſſi, ò d'altri.
Orat. Molto bene il ſepp' io; percioche auanti
Di riceuerti in grembo, aſtrinſi 'l Padre
A giurarne la fede. Egli ti poſe
Sopra vn ſilueſtre Altar di verdi ceſpi;
E per tutti gli Dij della Foreſta,
Santamente giurò che tu eri ſuo.
Edip. Qual inſtinto ti ſpinſe in quelle Selue?
Orat. Vago amor delle Fiere, à cui ben ſai,
Che nell'età più dolce, i' fui diuoto.
Edip. Hor chi fù quel Paſtor, che mi ti diede?
Orat. Altro non sò, ſe non ch'egli era inſigne
Sopra gli altri Paſtori: & così adulto,
Che al fier Caronte haurà pagato il nolo.
Edip. Tu almen ne haurai nella memoria il nome.
Orat. Il tributo primier che la vecchiezza
Và rendendo alla Morte, è la memoria.
Edip. Almen ſapr[illegible]i raffigurarne il viſo.
Orat. Forſe sì: che taluolta vn piccol ſegno
Nella mente ſeníle inrugginíta
Le cancellate imagini rauuiua.
Edip. Quant'è corteſe a' miei deſir'il Fato?
Hoggi apunto tra' Lauri, e tra' Fraſcati
Del propinquo Giardin; Ninfe e Paſtori,
Co' lor giochi annuali, e rozzi carmi,
Cingono vn Re con la Caonia fronda.
Ogni Capo di Mandra iui ſi aduna,
O da Pindo ſeluoſo, ò dall'herboſo
Apollineo Citéro; ò da' fioriti

Poggi di Cirra, ò da' Beóti paschi.
Quiui dunque potrai à tuo grand'agio,
Misto fra' lieti astanti, e spettatori,
Di ciascun'osseruare il viso e gli anni.
Orat. Deh, perdóna al mio amor, se troppo ardisce.
Habbiasi, il Caso, il Fato, od il Consiglio
Tai misteri coperti: à tuo profitto
Son pur coperti. A che ti serue adunque
Stuzzicar'& frugar l'alte radici
D'vna salda Fortuna? Occulto lascia
Ciò che trouasti occulto. Le più volte
A danno di chi cerca, il ver si troua.
Se il Fato destinò che venga à luce
Vn secreto sì astruso; il Fato istesso
Saprà squarciar, quando sia tempo, il velo.
Edip. Anzi voglio fondar la mia quiete,
Ponendo freno al vacillar del Fato.
Giocasta è già matura: ed io potrei
Leggiermente passarne ad altre faci.
Chi sà poi di qual face amor m'incenda?
Dourò dunque temere ogni Matrona:
E fuggir tutto il sesso: e mentre certa
Madre non hò, crederle tutte Madri?
Io sol frà tutti gli huomini del Mondo,
Rimarrò senza Patria, e senza suolo?
Non saprò s'io son Greco, ò Trace, ò Scita?
Ne se vibrando l'hasta in terra hostile,
Io ferisca il Nimico, ò il Padre ancída?
Esser non può felice vn cor sospeso;
Et sospeso è ogni cor, che il vero ignora.
Orat. Non sò più che mi dir *Edip.* Pastori aprite
I vostri boschereccì almi recessi.

Scena

Scena Ottaua.

Edipo, Oratore, Forbante, Coro di Pastori e Ninfe cantanti, Pretore.

Edip. SEguite i vostri giochi, e' lieti canti,
Fortunati Pastori, alme innocenti.
Coro. Vienne nosco al bosco ameno
Dionéo con Siléno:
Sacra Pale, e Fauno antico;
Sacro Pan, cornuto Pico.
Della Quercia verdeggiante
S'inghirlanda il Re Forbante.
Ecco Selue il vostro Re.
Euoè, Euoè.
Edip. Eccogli giunti al fin. Quegli è Cerébo,
Che l'Impéro depon; questi è Forbante,
Vecchio Pastor, del nuouo Impéro herede.
Hor accostati Alceste, e tecostesso
Và rauuisando i Pastorali aspetti.
Orat. Certo questo Vecchiòn, da quel ch'io vidi
Ne diuerso mi par, ne altutto è quegli;
Ne quel nome par nuouo alle mie orecchie.
Edip. Tosto il saprò. Forbante, il Ciel ti salui,
Pastor de' Regi, ed hor Re de' Pastori.
Forb. Re de' Pastor son'io: tu Re de' Regi:
Tu il Sol di Tebe; ed io, l'Ombra del Sole.
Edip. Quanto il tuo finto Regno è più felice
Che non è il vero! Quanto volentieri
Con le tue cangierei le Regie Insegne!
Forb. Ed io non patirei gran danno al cambio.
Edip. Che ti sembra, Orator, di questo aspetto?

Par-

Orat. Come più attento il miro, egliè più desso.
Forb. (Fisionomo è costui, che sì mi squadra.)
Orat. Dimmi: al tempo di Laio, ha' tu pasciuto
Su'l neuoso Citéro vn nobil Gregge?
Forb. Fossero pur que' tempi; e mi costasse
Trenta degli anni miei. *Edip.* Vadansi gli altri:
Tu rimanti con noi. *Orat.* Guatami fiso.
Forb. Per gratia di Giunon, non son Tiresia.
Orat. Mi riconosci tu? *Forb.* Pochi pensieri
Hà colui, che rauuisa ognun ch'ei vide.
Orat. Non donasti tu mai frà quelle Selue
A certo Cacciatore vn Bambolino,
Che per le piante ad vna Quercia antica
Penzolando vagíua. *Forb.* A te che importa?
Allibri tu gli Fasti del Citéro?
Orat. Costui parla da Re, non da Pastore.
Edip. Sai che n'è? parla tosto. Io son ch'il cerco:
E conuien ch'il risappia. *Forb.* (O Fauno aita!)
Cose tu cerchi di gran tempo ascose.
Edip. Senza farmi adirar, puoi tu scoprirle.
Forb. Dono di pochi giorni esser douea:
Che l'enfior delle piante, ond'era appeso,
Vn liuido, e mortifero veleno
Nelle tenere membra hauea trasfuso.
Edip. Qual barbara fierezza, ò qual furore
Parricída ti fè d'alma innocente?
Forb. Fede forzata, e crudeltà pietosa.
Edip. Qual fede? qual pietà? dare alle Fiere
Quel che ti diè, per tuo solaggio, il Cielo?
Forb. Per sacro Pico, egli non era mio.
Edip. Com'è rara ne' Rustici la fede?
Dimmi: tu non giurasti insù l'Altare,
Ch'egli era tuo? *Forb.* Ne perciò fui pergiuro.
Edip. Com'era tuo, & non era? *Forb.* Mio non era,

Perche, gratia del Ciel, non hebbi Figli.
Ma egli era mio, perche mi fù donato.

Edip. Egli ti fù donato? e chi tel diede?
Che ti turbi Forbante? non temere:
Ma parla homai: non ſoffre indugia il caſo.

Forb. Dei tu ſaper, che apena vſcito à luce
Quel miſero concetto: il Genitore,
Che la Mogliera hauea tenera e bella:
Come ogn'huomo de' Figli è più del giuſto
Auſpice curioſo, e folle amante;
Ne andò à ſpiare in Delfo i Fati occulti.
Guardati da coſtui (diſſe il Crinito)
Che del ſuo Genitor, nata è la morte:
E della Madre ſua, nato è'l Marito.
Chiamommi allora, e diſſe: O mio Forbante,
Queſti è vn parto dannato anzi che nato.
Portalo nel Citéro; e come Fiera,
Mentr'è innocente ancor, dallo alle Fiere.
Mi fù forza vbidire: i' mel portai
In quel Monte fatal: ma inhorridito
Che ne' ventri ferini andaſſe ancora
Doppo morte vagando vn nobil parto.
Diſſi; meglio ſarà, che per ſe ſteſſo
Spiri l'alma innocente; & io gli appreſti
A piè di vn Pino, ò d'vn ſacrato Alloro,
Di pure zolle vn Mauſoléo ſeluaggio.
Quinci con vn ferrigno e caldo filo
Paſſategli le piante; ad vna quercia,
Berſaglio della Morte alto l'appeſi.
Vi paſsò vn Cacciatore: vdì'l vagíto:
S'intenerì: mel chieſe: i' gliele dici;
Meco dicendo, Ei gli morrà nel ſeno,
E almanco hauràn quell'oſſa tenerelle,
Dell'alto ſuo natàl tomba condegna.

Edip.

Edip. Che di tu Alceste? *Orat.* Ei si confronta. *Edip.* Hor dimmi,
Di qual Padre fù Figlio, & di qual Madre?
Forb. Giurai tacita fede a' suoi Parenti.
Edip. Ti scoterò ben'io con faci ardenti
Dall'ostinato sen cotesta fede
Villana, e peruicáce al mio comando.
A gente agreste ogni dolcezza è vana.
Quà Littóri con fiamme, & con rasói.
Forb. Ogni cosa dirò senza martíri.
Fauno teste mi sij, che per vie crude,
Et per minacce, vn Re possente esigge
Da me il secreto: io libero mia fede.
Oue forza preual, fede non vale.
Edip. Dimmi dunque, onde nacque? e di qual Padre?
Forb. Di Laio, e di Giocasta, hoggi tua Moglie,
Che co' bei Pargoletti, il Ciel ti guardi.
Edip. Apriti Inferno Abisso: & in quell'Ombre,
Padre, Madre, Consorte, e Figli ascondi.
Orat. Fermati Figlio mio: fin quì non dei
Di così atroce error crederti Reo.
Costui mente, ò vaneggia: odi'l mio auuiso.
Mai non sogliono i Numi esser veraci
Sol per metà. Se in tutto non sussiste
Dell'Oracolo il detto, il detto è nullo.
Tutto è vero vn Presagio, ò tutto è vano.
Se della Moglie tua fosti concetto,
Come costui ci finge: haresti ancora
Tolto Laio di vita. Il Santo Nume
A quel Mostro nefando hà minacciato
Giuntamente l'Incesto, e'l Parricidio.
Anzi, pria che macchiare il Patrio Letto,
Douea del Patrio Sangue esser macchiato.
Chi di vn sol non è reo, d'ambo è innocente;

Che vogl'io dir? ſe tu non hai veduto,
Non che vcciſo il Re Laio, ancora è chiaro
Che ſpoſato alla Madre vnqua non foſti;
Ne ſei colui che il caſto Nume aborre.

Edip. Tu mi rendi lo ſpirto, amico Alceſte.

Orat. Queſti alcerto delíra: ò come ſcaltro
Et inuido Villan, vorria vederti
Diſcacciato dal Regno: ò per timore
Dell'hauer dato à morte il propio pegno,
Con queſta ſua nouella il vero adombra.
Perciò, ſenza dar voci, ò far'attione
Ch'il tuo decóro, e la Reina offenda;
Chiudi toſto Forbante: & fà che il vero
Che ti vela vn timor, l'altro riueli.
Che dì tu, Figlio mio? tu ſtai ſoſpeſo?

Edip. Alceſte; hor mi ſouuien quaſi per ſogno,
Che doppo la mia fuga, ancor fanciullo,
Mentre andaua cacciando vn fier Cinghiale
Per le Selue Caſtalie, oue i Ladroni
Hauean trà le Spelonche i lor couíli.
Incontrai due Villani armati, e fieri,
Sopra vn ſol carro. Ond'io per preuenire
L'imminente periglio, con la mazza
Vn di loro atterrai; & col ſuo ferro
Che ancor hoggi mi vedi al fianco appeſo
Trafiſſi'l petto al temerario Auriga;
E nel ſuolo il proſteſi. Hor chi sà dunque
Se l'vcciſo Ladròn foſſe mio Padre?

Orat. Figlio, com'eſſer può, che vn Re sì ſaggio
E da' Serui guardato, e da Coorti,
Viueſſe co' Villani in mezzo a' boſchi?
Viui, viui tranquillo in buona fede:
E ſcarco di penſier vienne in Corinto.

Edip. Più tranquillo verrò, ſe queſto è chiaro.

Aſcol-

Aſcoltami Forbante. Se'l Re Laio
Coſe fidaua à te tanto ſecrete;
Speſſo dunque eri ſeco. *Forb.* Di que' tempi
Io calcaua ſouente queſta ſoglia.
Ch'oue nuouo è'l Signor', i vecchi Serui
Son mal venuti. *Edip.* Adunque tu ſaprai
Da qual Fato fù eſtinto. *Forb.* Il sò pur troppo,
Ch'oue lieto il ſeguiua, eſtinto il pianſi.

Edip. Dimmi, da cui fù vcciſo? & in qual guiſa?

Forb. Senza Inſegne Regali, in vn negletto
Paſtoral farſettaccio, e ſopra vn Carro
D'ogni corrédo, e d'ogni pompa ignudo,
Con la Pietà la Maeſtà coprendo,
Ne andaua riuerente al Dio di Delfo.
Armato sì: che trà que' folti Boſchi
Vccellauano i Ladri a' Paſſaggeri.
Grande ſtuolo era ſeco: ed io frà quegli
Con la ſtridula Canna, e rozzi Carmi,
Il noioſo camino iua addolcendo.
Ma giunti al fin della Caſtalia Selua,
Doue vn ſentiero in due ſentièr ſi parte,
Il Re con vn Scudier ſu'l Carro iſteſſo;
(Era dello Scudier Filóta il nome)
Preuolando alla Turba, e trauiando,
(Come ſouente auuien) dal buon camino;
Preſe la manca via, che per la Valle
Fende con facil guado il fiume Eléo.
Noi per il dritto calle, oue più folto
Della terra Focéa verdeggia il Cliuo,
Procedemmo à gran paſſi infino in Delfo,
Per raggiugnere il Re; qual credeuámo
A briglie ſciolte in quella via precorſo.
Quiui il Re non trouammo; e tramortiti
Ritornammo alla traccia: altri alla manca,

Altri

Altri alla dritta via per monti e valli,
Laio inuano chiamando, inuan Filóta:
E finalmente in quella Selua Eléa
Con Filota il vedemmo à terra steso,
Fermo il Carro, e i Caualli; i quai parea
Zappando il suolo, e masticando il morso,
Con pietà mescolata di furore,
Volessero apprestar sù quelle arene,
Tomba all'vcciso, e all'vccisor la morte.

Edip. Vn gelato sudor tutto m'infonde.
Qual ferita apparía ne' corpi esangui?

Forb. Era Laio trafitto, e l'altro pesto.

Orat. Ma chi fù l'vccisor? *Forb.* Furbi, e rubelli,
Che quegli sempre fù, de' furbi 'l nido:
Ma il non toccar ne vesti ne' corsieri,
Certa fede facea, che del suo sangue,
E non d'oro hauean sete i traditori.

Edip. Di qual tempo fù il caso? *Forb.* Alquanto auante
Che tu hauessi Giocasta, e questo Regno,
Per gran Troféo della sfiatata Sfinge.
Hoggi apunto si compie il quarto Lustro:
E per tristo ricordo, itra' Pastori
L'annuo Re si rinuoua in questo giorno.

Edip. Dimmi, vedestù mai questo Coltello?

Forb. Riconoscolo sì, fù di Filóta.
Eccoti ancor del suo bel nome i segni.
Eccoti in mozze note, il nome FILO,
Che in linguaggio Tebàn vuol dire, AMORE.

Edip. Che più vado cercando? e che più temo?
Luogo, tempo, ferita, arme, corsieri,
M'han conuinto nefando e parricida.
Vittime, Misti, Numi, Ombre Infernali,
A supplicio crudel m'han condannato.
Fiero, sporco, profano, odioso Edippo,

Tutto ciò che temevi, hai già commesso.
Per quella via che di fuggire il fallo
Più certa ti parea, corresti al fallo.
Non puoi tergiuersare: in questi fogli,
Scritti sono i delitti, e'l fier decreto.
Vientene meco Alceste con Forbante:
E tu Pretor, dalle catene indegne
Solui quegl' innocenti, e sacri capi.
Andianne, andianne à contentare il Fato.

Coro.

IL FATO.

ALLA forza del Fato
Ceda ogn'altra quaggiù forza mortale.
D'acciaro triplicato,
Contro a' colpi del Ciel scudo non vale.
Vn decreto fatale
Il Fato istesso cancellar non può,
No, No, Nò.
Con nodi subalterni
Dalla prima cagion, l'vltima pende:
E con influssi eterni
Dagli Astri, ogni Disastro à terra scende.
Delle humane vicende
Scatenar la Catena il Ciel non può.
No, No, Nò.
Fuggi con piè leggiero:
Raggiugneratti à lento piè il Destino.
Per l'istesso sentiero
Onde il fuggi, tu il cerchi, e l'hai vicino.
Vn Edippo indouino

Preue-

Preuede il male, e preueder non può:
No, No, Nò.
A che dunque dolersi
Doue il doler non gioua, ò Turba imbelle!
Chi soffre i casi auuersi
Schernisce il Fato, e calcitra alle Stelle.
Stella, ò Fato ribelle
A chi non hà timor, nuocer non può
No, No, Nò.

In questo Coro, & in tutta la Tragedia, ciò che si dice del FATO, è detto da Seneca secondo la Filosofia de' Gentili.



ATTO QVINTO,

Scena Prima.

Pretore, Tiresia, Manto, Littori.

Pret. O vi cheggio perdóno, ò Dij terreni,
Se credendoui Rei, tanto vi afflissi.
A me quell'antro, à me gli oltraggi vostri,
A me que' vostri ferri eran douuti.

Tiref. Non ti turbar per noi, Pretore inuitto,
La colpa tua, fù colpo del Destíno.
Questi è il Dì decretato, à cui serbaua
Gli Arcáni suoi l'incontrastabil Fato.
Con istrani e fortúiti riscontri
Hà saputo tiràr la trama à capo.
Questo misero Re, con sue ricerche
Le sue colpe hà scoperto, e' suoi natali.
Mentre cercando andò quel che temea,
Gli hà nocciuto il trouar ciò che cercaua.
Hor tu vanne alla Torre, e riconduci
Al Palagio Regale il buon Creonte.
Io ti verrò seguendo à passi lenti.

Mãt. Padre dammi la mano. *Tiref.* O caro appoggio!
Come ti senti tù? *Mãt.* Gli ferri tuoi
Più che i miei, m'han doluto, amato Padre.



Scena Seconda.

Oratore, Tiresia, Manto.

Orat. O Fato deplorando! o Re infelice!
Ma più infelice me! Se di Corinto
In Tebe i' vengo, ò se colà ritorno;
Sempre nontio son'io di casi auuersi.
Tiref. Figlia, qual voce è quella? *Mãt.* Al suo discorso
Egli è quell'Oratore di Corinto;
Di cui parlò il Pretore. *Tiref.* O fortunato
Habitator di più felice Impéro!
Che vai tu lagrimando? *Orat.* Oh di sciagure
Troppo vero indouino! il nostro Edippo
Fra' viui non è più, ne frà gli estinti.
Più non è Re, ma fauola de' Regi.
Tiref. Com'egli habbia scoperto i suoi natali,
E gli enormi delitti; assai distinto
Dal Pretor l'intendemmo: hor tu ci narra
Ciò che poscia è seguito. Ascolta Figlia;
Ne mai più degli Dij fia che sconfidi.
Orat. Dapoi che per pietà della sua Tebe,
O per odio del Ciel contro di lui,
Edipo inuestigò le sue sciagure;
Fiero contra se stesso, nella Reggia
Conuocò i vecchi Padri, e le Coorti.
Quiui standosi ognun cheto e sospeso,
Dal suo lacero sen trasse due carte,
Et fè leggere ad alta e chiara voce
L'Oracolo di Delfo, e quel di Laio.
Mentre s'iua leggendo i fieri Carmi,
Vn gelato pallòr correa ne' volti:

 Aspet-

Aſpettando ciaſcuno à cui periglio
Fulminar ſi doueſſe il gran Decreto.
Ma poiche vdiro quegli eſtremi accenti,
Scacciatelo, Tebáni: il Ciel ſi ſdegna
Contra voi, perche in Tebe Edipo regna.
Allora quel ſilentio in vn concorde
E pauentoſo gemito ſi ruppe.
E in vece di parole, a' circoſtanti
Vſcì dagli occhi vn doloroſo fiume.
Tireſ. Che fece allora, ò che diſcorſe Edippo?
Orat. Pianto da tutti, Edipo ſol non pianſe.
Ma con viſo trà fiero e vergognoſo,
Quaſi Leon, che gli occhi bieca e vela:
Così parlò. Ch'io ſia quell'infelice,
Che d'indegno Himenéo voltò le faci
Contra i propri natali, ecco la fede
Della ſtoria lugúbre e portentoſa:
(Et moſtrò me, col vecchiarel Forbante)
Ma ch'io ſteſſo habbia vcciſo il Re di Tebe;
Queſto Ferro fatal mi ſon trouato,
Quando meno il penſai, cómplice e teſte.
Del Re Laio ſon Figlio, e di Giocaſta:
Amai la Madre, e'l Genitore vcciſi.
I Numi eterni e quell'atroce Fato
Che mi fù guida, e ſcopritor de' falli;
Fede faràn, che ſenza mala fede,
Feci i delitti, ou'io credea fuggirli.
Ma poiche per mia colpa, in tanti mali
La mia Patria ſi langue; ed io giurai
Qualunque foſſe il Reo farne vendetta;
Ciò che in altri farei, faccio in me ſteſſo
Quì depongo lo Scettro, e la Corona,
Che sì caro han coſtato à me, & à voi.
Al miſero Creonte raccomando

L'infelice Famiglia, e'l vostro Impéro.
Adío Patria, adío Madre, adío Figliuoli,
Conosciuti da me quando vi perdo.

Mãt. Hor che dissero Antígone, & la Madre?

Orat. Non le chiamò: che seco hauea proposto
Non più vederle: & esse all'apparecchio
Delle credute Nozze erano intese.

Tires. Segui dunque, buon Vecchio, il tuo raccomo.

Orat. Ciò detto, si stracciò le Regie Insegne:
Indi con alto grido; Eccomi (disse)
Più non son Re, ma Reo: dal Ciel, dall'Ombre,
Da me stesso dannato. Hor chi hà pietade
Della misera Tebe, in me à furore
Gli opprobri, i voti, e l'armi vltrici auuenti.

Tires. Corser dunque à furore? *Orat.* Ognun si stette
Come Statua di fonte; à cui trascorre
L'onda per gli occhi, e tutto il corpo è pietra.

Tires. Che disse allora Edippo? *Orat.* Ah ben m'auueggio
(Disse) che come a' Dij, così a' Tebani,
Son'io posto in horrore: à me si spetta
Di dar morte ad vn Re: questa restaua
Agli enormi miei fatti, vltima proua.
Questo Ferro fatal, che Laio vccise,
E stromento già dotto à sì gran colpo.
Così detto, drizzò contro al suo petto
Quel disastroso acciaro. *Mãt.* Et si diè morte?

Orat. Nò; che pria di colpir, più furibondo
Contra se stesso, ripigliòssi, e disse.
Così dunque, ò codardo, pagherai
A tanto grau'error, pena sì lieue?
Con la Morte ch'è il fin d'ogni tormento
Crederai compensati i tuoi supplíci?
Già la Morte è douuta alla Natura:
Ne deui vn'altra à vendicare il Padre:

Con che poſcia eſpiar le inceſte Nozze?
Con che il ſozzo natal di trè Figliuoli?
Che riſerbare alla Natura offeſa,
Agli offeſi Penati, e Patrij Lari?
Che reſterà per tante morti, e tante
Di pietoſi Tebàni? & all'eſtremo,
Con che placar la Patria tua, che ſconta
Con sì lunghe rouine i tuoi delitti?
Ti conuerria morire ogni momento;
E ogni momento ritornar' in vita,
Per riparar con nuoue morti i falli.
Ma trouerò ben'io ſupplicio eguale.
Trouerò via, ch'io non andrò frà l'Ombre,
Ma le porterò meco; e in lunga notte
Viurò morendo, e rimorrò viuendo.
Queſto già decretai; queſto promiſi
Con alto giuramento a' Numi offeſi.
Tireſ. O forza del dolor! che fece adunque?
Orat. Gittato con iſdegno il fiero Ferro;
Tutto irato, ſpumante, arſo negli occhi,
(Che capir non potendo entro al lor nido,
Già incontrauan la mano) l'infelice,
Ne' lumi ſuoi l'vnghie ſpietate immerſe.
Dalla radice i luminoſi globi
Si diuelſe dal viſo, e rigettolli
Incontro al Sol, che già nel Mar cadea:
Dicendo; A te ne faccio, ò Dio crudele,
Il fiero don, che mi chiedeſti in Delfo.
Ne ſatollo di ciò; tanto, e sì ſtrano
Fù del nimico Sol l'odio, e'l timore;
Che degli occhi già ſuoi, le vuote ſedi,
Le profonde latebre, e i caui ſeni,
Andò frugando; e lacerando intorno
E nerui, e vene, e ligamenti, e fibre,

Onde

Onde hor di viuo ſangue vn doppio fonte
Dou'ei riuolga il piè, ſgorga la fronte.
Tireſ. Qual tragico teátro vdì giamai
Vn racconto sì horribile, e pietoſo?
Orat. Hor con qual fronte porterò in Corinto
Alla miſera Donna vn tal meſſaggio,
Ch'Edipo, non più ſuo, benche innocente,
Da' fieri Numi à tal ſupplicio è ſpinto?
Tireſ. Hoſpite, tu t'inganni: vn'innocente
Mai dal Ciel fù punito. Il Re che piangi,
Contaminò le Nozze, e'l Padre vcciſe.
Orat. Ma in buona fede. *Tireſ.* E come in buona fede
Doppo vn Délfico auuiſo? *Orat.* Incontanente
Di Corinto fuggì. *Tireſ.* Non dalle Nozze.
Orat. E chi le hauria credute inceſtuoſe?
Tireſ. Douea ſempre temèr ciò ch'era incerto.
Creder Madre ogni Moglie, e creder Padre
Anco vn Ladròn; ſenza macchiar la mazza
Di ſconoſciuto ſangue entro alle Selue;
Ed arriſchiarſi à marital legame.
Queſto non è fuggir; mà farſi 'ncontro
Al periglio euidente: & chi al periglio
Premoſtrato ſi eſpon, non è innocente.
E ver, ch'il fallo ſuo degno è di ſcuſa,
E la pena di lagrime e pietade;
Perche humano è'l delitto, & ſenza frode,
Da Giouine malcauto, e sfortunato.
Ma l'opra è così atroce, e ſcelerata,
Che anco dal Cielo hà la Pietà ſcacciata;
Ma non partire ancor: coſe più meſte
Rapporterai, ſe ti riſerbi al fine.
Andianne inſieme à conſolar Creonte.

Scena Terza.

Edipo acciecato, Cittadini.

Edip. HO pur pagato i Fati. Hò pur sacrato
Giuste, ed oscure inferie all'Ombra inferna.
Hò pur trouato alle mie Nozze infami
Vna notte condegna. Horrendi Numi
Dell'alta Stige; e tu Paterno Spirto;
E tu Délfico Dio: se come fosti
Spettator de' miei falli; esser ti degni
Ascoltator de' disperati voti;
Troua vn degno ricetto à questa Fiera.
Scorgetemi colà verso le Selue
Del tremendo Citéro, oue alle Belue
Già da me defraudate allor ch'io nacqui,
Io renda il lor diritto. O colà doue
Frà balze alpestri i cani suoi fuggendo,
Lasciuo Cacciator preda diuenne.
Spignetemi alla rupe, onde la Sfinge
Balzò se stessa: e sù quel sasso infausto
Fatto Sfinge più fiera, a' passaggeri;
Reciterò questo implicato Enigma.
Genero all'Auo io son; Riuale al Padre;
Fratel de' Figli miei, Padre a' Fratelli;
E de' Nipoti miei l'Auia fù Madre.
Io stesso rimarrò da sì confuso
E intricato parlar, confuso, e vinto.
E di vergogna, e di stupor perplesso,
Mi lancerò da quello Scoglio istesso.
Citt. Vanne infelice, oue il Destin ti guida.
Noi piangiamo il tuo mal; ma non possiamo
Pro-

Profanarci la man col tuo contatto.

Edip. Volgerò il cieco piè, doue all'vſcita
Spatioſo camino apron le porte.
Ma qual paréte incontro? *Citt.* Il ſacro Tempio.

Edip. Oue mi guidi o cecità infedele!
Fuggo i Numi ſdegnatí, e ancor gl'irríto.
O che fiera caduta! Il Fato, il Fato,
Che mi riſerba à più crudeli euenti,
In vn tempo mi ſcaccia, e mi rattiene.
Hor mi gioua il morir mentre minore....

Scena Quarta.

Antígone, Edipo, Cittadini.

Ant. OVe tu ſenza me, Padre e Fratello?
Non hai tu dunque incrudelito aſſai
Contra la tua innocenza? Oue ne vai
Errando ſenza guida, e ſenza lume?
Poiche ſuelti vegg'io dalla tua fronte
Gli occhi degli occhi miei, permetti almeno
Che col Ceſto io ti veli, e ti ricopra,
Queſte vuote cauerne e ſanguinoſe,
Sepulture del Sol, cune del pianto.
Queſto è il Velo fatale, alle mie Nozze
Di tua man deſtinato: hor queſto iſteſſo
Con vfficio più pio verrà cogliendo
Quel che ſenza cagione, e ſenza honore,
Verſa vn volto Regal ſacrato humore.

Edip. O perdute mie pene! Io ben dicea
Che per colpe maggiori il fier Deſtíno
M'intoppaua la fuga. Ancor mi vedi?
E mi conoſci? e non ti sbigotiſce

Queſto

Questo Mostro esecrando, che spauenta
E Cielo, e Terra, e Fere, e Sole, & Ombre?
Ant. Ti veggio, ti conosco: e se cangiato
Sei nell'aspetto; entro al mio cor ti serbo
Qual sempre fosti: anzi più caro assai,
Come più caro è il Sol, quando si perde.
Quegli humori che pioui dalla fronte,
Paion stille di sangue, à me son stelle.
Quegli sfori degli occhi, horridi e schifi
Possono altrui parere: agli occhi miei
Sembran dell'Eritréo purpuree conche.
Amo quel viso: e benche molta parte
Manchi di lui; quell'infelice auanzo
Mi è caro sì, che ne per gran tesoro,
Ne per qualunque Regno, il cangerei.
Edip. Voi mi hauete tradito, ò mani imbelli!
La metà della morte hebbi da voi:
Ma che hauete voi fatto? Indarno hò perso
E gli occhi, e l'opra. Io più non veggio i miei,
Ma da' miei son veduto: e quella imago
Che per gli occhi non entra, per gli orecchi
Con mio doppio tormento al cor mi scende.
Vattene pia Donzella al tuo Creonte:
Mia non sei più. *Ant.* T'inganni, ò Padre. A lui
Tu m'annodasti, il Fato hà sciolto il nodo.
Anzi l'amai gran tempo: & hor m'auueggio,
Che sempre il Cielo a' nostri voti ardenti
Santamente si oppose; accioche sciolta
A questo mal camin, scorta m'hauessi.
Edip. Vattene ti scongiuro: à quel camino
Che vò tracciando, huopo non hò di guida.
Ant. Dimmi dunque: oue vai, misero Padre?
Edip. Vò cercando il sentièr che mi conduca
Fuor di tutti gli affanni; e trouerollo

Aſſai meglio alla cieca, e ſenza ſcorta.
Ant. Quella via, che tu cerchi, anch'io cercaua.
Reggiti ſul mio braccio; e doue vuoi,
Pur ch'io regga la mano, il piè riuolgi.
Edip. Oime, non mi toccar, ch'io ſon profano.
Ant. Se profano ſei tu, ſon tale anch'io.
Tanta macchia mi aſperge eſſer tua Figlia,
Quanta à te l'eſſer Padre. Et ſe la macchia
Del delitto è reciproca, & comune,
Eſſer deue comune il bando ancora.
Citt. Ti benedica il Ciel, ſanta Donzella,
Che ti condanni à sì pietoſo vfficio.
Edip. Qual'intoppo al mio corſo hà poſto il Fato?
Antígone, che à me coſta sì caro
Il dirti Figlia: ancor di te pauento.
Con peſtifero-amor tu m'imprigioni.
Ant. Niun timor, niuna forza, niun comando,
Scatenerà giamai queſte due mani.
Non ſe l'ira del Ciel dalle ſue sfere
Fulminaſſe trà noi l'Haſta trilingue;
Romper potrà di queſta deſtra il nodo.
Edip. Tu giudichi pietade il traſcinare
Vn Paterno cadauere inſepolto,
E dilungar la morte à vn ſemiuiuo?
A buon ſenno tu pecchi: è vgual delitto
Spignare à morte chi desía la vita,
E ritardar la morte à chi la cerca.
Ant. Io non ritardo, ò Padre, il tuo camino.
Andianne pur. Se à viuer vai, ti ſeguo;
Se à morir, ti precedo. A vn caſo e all'altro
Antígone tu harai Duce, ò ſeguace.
Edip. Solo à me il fiero Dio la fuga ingiunſe.
Ant. Con preſagi accennò, ch'anch'io ti ſegua.
Edip. Laio mi condannò dal Dì ch'io nacqui.

Ant. Giocasta mi vietò di mai lasciarti.
Edip. Il Padre à se mi chiama. *Ant.* A doppia festa
Accoglierà con la Nipote il Figlio.
Deh santo, e à tuo malgrado, amato Padre!
Spoglia horamai ver te l'animo hostile:
Piega la dura, & ostinata mente.
Di maggior pena esecutor ti fai
Che non t'ingiunse il Ciel: percioche'l Cielo
Dello Scettro priuotti, e non degli occhi:
Ti scacciò dalla Reggia, e non dal Mondo.
Non è, come tu credi, intrepidezza
Dar le terga alla vita. Vn cor virile
Calca la Sorte; & sopra se librato
Mai non soccombe al mal': e molto meno
Quando alle mete il male estremo è giunto.
Qual Dio benche nimico aggiugner puote
Alle sciagure tue nuoua sciagura?
Perdesti e Regno, e Patria, e Figli, e Moglie:
E se tu viui, à te ogni cosa è morta.
Anzi pregiar ti puoi, che di tua mano
Contro al Délfico Sol festi vendetta.
S'ei ti bandì di Tebe; e tu dagli occhi,
Che son patria del Sol, bandisti il Sole.
Tu solo aggrauar puoi gli tuoi martíri
Se gli credi mertar. Tu non sei Reo:
Nol sei; ne il Dio di Delfo, ne l'inferna
Ombra, ne tutto il Ciel può farti Reo.
L'anima del delitto, è vn mal talento
Del conosciuto mal: chi nol conosce,
Benche l'opra sia ingiusta, non è ingiusto.
Che poteui tu dunque? Al tuono solo
Del' Parricidio, e dell' Incesto, vscisti
Pien di horror, di dispetto, e di vergogna
Da quel suolo temuto. Et se per caso

Nel

Nel visco onde fuggiui al fin cadesti;
Dei chiamarlo sciagura, e non delitto.
O se pur' è delitto, egli è delitto,
Non di te, ch'il fuggisti; ma del Fato,
Il qual pria che nascesti il vide, e'l volle.
Poiche potendo fauellarti aperto,
In cauillloso stile ascose il laccio.
Hor se l'istesso Fato hoggi ti scaccia;
Se sei de' Numi amante, e non amato;
Et se in odio del Ciel, mentre l'adori:
Misero ti può far, ma non maluagio:
Pena ingiugner ti può, colpa non mai.
Anzi se tu non vuoi, non puote il Cielo
Giamai farti 'nfelice. Et che ti hà tolto,
Che ti deggi smarrir d'esserne priuo?
Patria? fin quì viuesti pellegrino.
Città? fosti felice in mezzo a' boschi.
Finche tu sei quell'Edipo qual fosti;
Finche serbi quel cor; nulla perdesti.
Sol doler ti potria di hauer perdute
Le amiche luci: hor questo danno ancora
Finch'io le luci haurò, vien riparato.
Hebbi da te quest'occhi, à te li rendo.
Tu gli harai per tua guida: non più miei
Ma tuoi saranno: & se frà tanti mali
Pianger pur vuoi, t'impresteranno il pianto.
Felice almen che lagrimar potrai
La propia cecità con gli occhi altrui.
Andianne adunque, ò doue Borea inuolue
Il raro habitatore in nebbie eterne:
O doue il nero, & inuido Canópo
Niega l'herbe alla terra, e l'ombre a' corpi:
O là doue di Noto il caldo fiato
Sotto monti di arene i viui opprime.

Et se

Et se clima non fosse assai deserto;
Deserto diuerrà, quando segnato
Venga dal nostro piè. Quiui solinghi,
O viuiamo, ò peniamo; infinche il Cielo,
O più mite ci assolua, ò più crudele
Ci dissolua in fauille. Vn' alma forte
Non fuggirà, ne cercherà la Morte.

Edip. Onde, ò Paterni Dij, dentro alla stirpe
Scelerata di Cadmo, alma sì pia?
Nò nò: pia non sarebbe (il Fato è tale)
Senon per addoppiarmi i miei tormenti.
Misero che farò? s'ella vien meco
Viene alla morte: & se rimane in Tebe....

Scena Quinta.

Giocasta, Edipo, Antigone.

Gioc. EDipo (ch'io non sò qual'io ti chiami
Con vergogna minor, Figlio, ò Marito)
Doppo hauer diffamato e Moglie, e Figli,
Tu ti fuggi di Tebe, e dentro al buio
Della tua cecità ti rincauerni;
E lasci me vituperato segno
Alle lingue del Vulgo, & agli scherni?

Edip. Figlia: questa è Giocasta, ò pur di lei
Già passata all'Inferno ascolto il suono?

Ant. Ella è mia Madre istessa. *Gioc.* Si, crudele;
Si, che colei son' io, qual 'hai tradita.
Se mi reputi Madre, ou'è l'ossequio?
Se mi reputi Moglie, ou'è la fede?
Quegli occhi che acciecasti, erano miei.
Quel viso, che hai ferito e sfigurato,

Con tanta crudeltà; per doppio dritto
Di Genitrice, e di Consorte, è mio.
E tu ingrato e crudel, contro alla Legge
Congiugale e Materna, alla Consorte
Togli il Marito, & alla Madre il Figlio?

Edip. O del fiero Destíno, e delle Stelle
Proteruia insopportabile, inhumana!
Conuerrà ch'io mi suella anco gli orecchi,
Per non vdir, ciò che veder non volli.
Donna; per la tua vita, e per qualunque
Titolo tu pretenda, ò giusto, ò ingiusto
Sopra di me: ti priego e ti scongiuro:
Perdona à questi orecchi, e fà ch'io possa
Della mia cecità godere il frutto.
Serbati in Tebe à più felice Impéro
Col tuo Creonte: e per fatal solaggio
Lasciami andar con questa guida in pace.

Gioc. Che tu vadi, ed io resti? E chi t'insegna
A diuider sì male vn ben comune?
Se sei parte di me, perche rapisci
La mia parte miglior', e lasci l'altra
Esule nella Patria, orba trà' Figli,
Vedoua e maritata, al trono infame,
Al ludibrio, agli opprobri, al pianto, al duolo?

Edip. Che ancor tu venga meco, e meco alberghi?
Che con nodo sacrilego, e feríno
Si confondano ancor due sacri Nomi
Congiugale, e Materno? che vn'errore
Si conuerta in delitto? il Cielo, il Nume,
Gli Astri, il Fato, l'Abisso, e tutto il Mondo
Vnquemai nol consenta: anzi diuida
Due corpi sì nefandi il vasto Egéo;
Perche l'aure dell'vn l'altro non beua:
E i sospiri dell'vn, la voce, il guardo

Q Non

Non contamini l'altro: ò tutto il tratto,
Di quel Mondo pendente sotto à noi,
Che altre Stelle vagheggia, & altro Polo;
Diuida con le membra, anco la Fama.
O si fenda la terra; e nell' oblío
Della secreta, e taciturna Lete,
L'vno ò l'altro di noi viui sommerga:
Talche l'ombra dell'vn, l'altro non tocchi;
Ne il cenere del morto al viuo auanzi;
Ne memoria del viuo al morto resti:

Gioc. Giustamente hai pregato: e poich'è sordo
Tutto il Mondo a' tuoi voti, io vò esaudirgli.
Vadane all'Ombre l'vn, l'altro rimanga;
Ma chi entrò pria nel Mondo, esca primiero;
Et chi prima peccò, prima s'asconda.
Già nell'Ombre tu sei, rimanti in esse.
Io frà l'Ombre Infernali, oue m'aspetta,
Precorrerò con tue nouelle à Laio.
Prestami sol cotesta mano esperta
Ne' Parricidi; e di tua man ti paga
Contra questa crudel, che nel Citéro,
Prima che fosti Reo, ti dannò à morte.
Contra costei, che mertò tante morti,
Quanti parti malnati aprì alla vita.
Contra costei, ch'esser da' Figli vccisa
Tante volte douea, quante fù Madre.
Che fai? che indugi? la tua man mi nieghi?
Ti rapirò dal fianco il fatal Ferro,
Che di Sangue Regal troppo è digiuno.

Ant. Ah Padre, col tuo Ferro, ella si vccide.

Gioc. Taci parto malnato, od io con questa....
Souuengati il tuo sogno: hor ti comando,
Che tu non abbandoni il cieco Padre.

Edip. Và tosto, Figlia, và; prendile il Ferro.

Ant.

Ant. Madre. *Gioc.* Non t'accostar: giuro alla Stige.
Configgerò il tuo sen col sen del Padre.
A te, Laio crudel, Vittima caggio
Inuece del tuo Figlio. In questo ventre
Che ti fè sì geloso, e generotti
Figli insieme e Riuáli, il Ferro istesso
Che ti suenò, vendicatrice immergo.
Ant. O Padre, ella è trafitta, e ributtato
Dalla forza del sangue esce il coltello.
Edip. Hor'io viurò, perche non si confonda
L'Ombra mia con la sua dentro l'Inferno.

Scena Sesta.

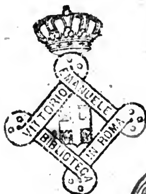
Tiresia, Manto, Creonte, Oratore, Tebáni, Edipo, Antígone, Giocasta morta.

Tires. ANcor di quel dannato odo la voce?
Edip. Riuolgi contra me lo sdegno e'l ferro.
Io più crudel, che non predisse il Nume,
Due volte Parricída, anco la Madre....
Ant. Deh non parlar così. Questa infelice,
Perch'egli le vietò di seguitarlo,
Per eccesso di duol se stessa vccise.
Creõ. Infelice Sorella! in questa guisa....
Tires. Creonte, il lagrimar nulla le gioua.
Haueua anch'essa à sodisfare al Fato.
Rendi tu dunque all'honorata Pira
Quest'vltimo Holocausto. *Ant.* Adío, Creonte:
Altro legame hor la mia destra annoda.
Io seguo il cieco Padre. *Creõ.* Et io ben tosto
Seguirò la Sorella. O Fato! o Inferno!
Tires. Edipo: già ti hò detto. Infinche resta

De' tuoi veſtigi in queſto ſuolo vn ſegno,
Nuoue colpe vedremo, e nuoui pianti.
Vanne toſto, ti priego, e purga il Regno.

Edip. Io vado: io fuggo: io dietro à me traſcino
Tutti i mali di Tebe. Morbi, Peſti,
Timor, Pianti, Furor, venite meco:
Edipo è il voſtro Duce. Adío Tebáni.

Tireſ. Edipo sfortunato, adío per ſempre.
Andianne, ò Tebe, à render voti al Tempio.



IL FINE.



2



HIPPOLITO
TRAGEDIA

Tirata da quella di

LVCIO ANNEO SENECA.





IN TORINO, M.DC.LXI.

Appresso Bartolomeo Zauatta.

Con licenza de' Superiori,

Et Priuilegio.

ARGOMENTO.



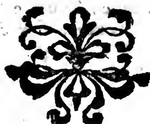
TANDO Teseo nell'Inferno per rapire à Plutone la rapita Prosérpina : Fedra sua Moglie, per arte di Venere irata, s'innamora d'Hippolito suo Figliastro : & col ministéro della Nutrice, e delle propie voci, lo tenta. Hippolito inhorridito minaccia alla Matrigna, e fugge; lasciando nella fuga la Spada. Fedra con tale inditio, ritorce il crime sopra Hippolito, & l'accusa d'Incesto. Teseo ritornato dall'-Inferno, inteso l'eccesso, astringe Nettuno suo Padre à punire Hippolito con morte fiera. Nettuno manda vn Mostro marino, da cui spauentati i Caualli trauolgono il Carro d'Hippolito, ilqual miseramente vien lacerato. Fedra tardi pentita, scopre à Teseo la calonnia : & sopra il Cataletto d'Hippolito si vccide. Teseo deplorate le due morti, risolue di morire.

La Scena si finge in Atene, dauanti al Regal Palagio. Si vede il Palagio in fronte. Da' lati, il Tempio di Diana con la sua Imagine, Selue, e Monti, e vista di Mare. Nel cambio della Scena, si vede la Stanza, doue la Reina si veste, & doue piange.



INTERLOCVTORI.

VENERE SDEGNATA. *Protasi in Musica.*
TESEO. *Re di Atene.*
FEDRA. *Reina, Moglie di Teseo.*
HIPPOLITO. *Figliuolo di Teseo, Figliastro di Fedra.*
NVTRICE DI FEDRA.
ADMETO. *Caualiere di Teseo.*
ELETTRA. *Damigella di Fedra.*
DAME DI FEDRA.
CACCIATORI.
CITTADINI ATENIESI.
SACERDOTI.
CORO.



PROTASI

In Musica.



Venere sdegnata.





UESTA Terra che calchi,
O cieco mio Fanciullo, apunto degna
D'esser calcata sì, ma non veduta;
E quella Terra ingrata
Della Palladia Atene,
Madre dell'Arti, all'Arti nostre auuersa.
Questi è'l selvaggio Altare
Della Dea delle Selue,
Che trattando del tuo, Strali più fieri;
Sol per fuggire Amor, segue le Belue.
Questa è l'antica Reggia
Del barbaro Teséo,
Odiato Amante, & odiator d'Amore:
Che mostrando di Donne illustri e illuse
Un rapinato e ripudiato Gregge,
Hà per Legge d'Amor, non hauer Legge.
Et come pur sia poco
Tradir Donne mortali;
Alle Stanze de' Morti hospite viuo
E sceso per rapire
A quel Dio rapitor l'Etnéa Consorte:
Ma per giusta mersede

Delle horrende sue voglie, & inhumane,
Frà l'Ombre istesse imprigionato e chiuso,
Dou' entrò predator, preda rimane.
Ma che prò ne sent' io, che sotto al Mondo
Eterna notte il prema;
Se quì lasciò due Mostri
Parricidi d'Amor, la Moglie, e'l Figlio.
Hippolito il Seluaggio,
E Fedra la Matrigna?
Quegli austero Cliente
Della Dea mia nimica, ama le Fiere:
Questa del lutto, e non del letto herede,
Al fuso, all'ago, a' Sacrifici' ntesa,
A chi fede non hà, serba la fede.
Ma più d'ogn' altr' oggetto,
Lo scorno antico ancor mi graua il ciglio:
Quando il Dio della Luce, Auo di Fedra,
De' miei riposi esplorator sagace,
Sotto mentito Zelo,
Di me, & di Marte in sottil rete inuolti,
Fè ridicola scena à tutto il Cielo.
Ben sai tu, ch'io giurai
Di vendicar con vergognose fiamme
La perfidia di lui nella sua Prole.
Tu immergesti la Face entro alle vene
Della Suora di Fedra, e della Madre:
Onde quella innaghita
Di vn fier Tiranno, e questa di vna Fiera;
L'vna il Vago perdè, l'altra la Vita.
Ma fin quì nulla hò fatto,
Se alla sua Fedra in seno
Dall' Inferna prigion Téseo ritorna.
Già sò, che scende alle Tenarie porte
Il vagabondo e violento Alcide;

Per riuelare al Giorno
Quanto di fiero il terzo Mondo asconde.
Nè sarà strana impresa
Al Teban Semidéo,
Sbarrar què Chiostri, e vendicar dal Fato
Col latrante Custode anco Teséo.
Ma giuro al Cielo, e alla tremenda Stige,
Di rendergli sì lieto il suo ritorno,
Che'l cor si roderà di hauer lasciate
Quelle Stanze dannate.
Questo fulmineo Strale
Mi fucinai nella Sicana grotta;
Di virtù così horrenda,
Ch'il più pudico, il più gelato core,
Di Amor' insano e monstruoso incenda.
Non è cerro, nè corno, ò vulgar legno;
Ma vn tralcio della Ninfa,
Che con lagrime amare
Fatta Pianta ancor piange
Il desiato e detestato Incesto.
Questa punta trilingue
Del Ferro fabricai, con cui Medéa
Per troppo amore i cari Parti vccise.
Con le Faci di Aletto e di Megéra
Fusi l'Acciaro; e sù le dure Incúdi
Dell' Odio contumace,
La Gelosia col suo Martello il torse.
Queste penne v'aggiunse il nero Augello
Roditor del Gigante,
Che fù Figlio e Riual del gran Tonante.
Tal fiamma insomma entro alla piaga infiamma,
Ch'onda non hà l'Egéo, ghiaccio l'Imáuo,
Che la scemi, ò la spegna;
Et può rendere amante vna Madregna.

Vene-

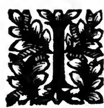
Prendilo adunque, ò poderoso Infante:
E dall' Arco spietato
Scoccalo con tal forza incontro à Fedra,
Che ferisca e inferisca il casto Core;
Ed insieme col Ferro
Entri nella ferita il feritore.
Quanto auanti gelò, tanto s'infiammi
D'Hippolito suo Figlio:
Ma quant' arde la Madre, il Figlio geli;
Questi fugga, ella il segua:
Quella si strugga e prieghi;
Questi s'adiri, e nieghi:
Onde alfin disperata ogni speranza,
Cangi l'estremo amor' in odio estremo:
E doppo hauerlo vccisio
Torni ad amarlo: e sopra il corpo esangue,
Perda il pianto, e le voci, e l'alma, e'l sangue.



ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Hippolito, Cacciatori.


TE con lieti auſpici;
E delle horrende Selue,
E de' Gioghi ſcoſceſi
Ricercate e cingete
Quanto il Sol ci diſcopre, ò l'Omb
aſconde.
Doue l'alte ceruíci
Con le nubi confonde il Carpanéto:
E'l rapido Triáſo
Sferza l'horride Valli
Con ſpumoſo flagèl d'onde ſonanti.
Doue il nudo Riféo,
E'l Caucaſo infelice,
D'eterno giel canute alzan le chiome;
Ogni balza ſcorrete, ogni pendíce.
Altri di quà nel piano:
Doue di verde manto
Si riueſte la Selua:
E ne' prati fecondi,
(Oue i teſori ſuoi verſa l'Aurora,)
Zefiro folleggiante
Fregia di vaghi fiori,
E imperla di rugiade il ſeno à Flora.
Doue di Maratóna
La romíta Foreſta,
Et perciò più tranquilla, a' Figli imbelli
Delle timide Ceruę

Menſ

Mense furtiue, & chiare fonti appresta,
Doue da' Cigni e dalle Muse amato,
Rotti i ceppi di gielo,
Và serpendo frà l'herbe il freddo Ilisso:
E'l perplesso Meandro
Hor pignendo hor frenando il piè fugace,
Non sò se fugge, ò giace.
  Ma se gloria di Selua
Stimola vn core audace;
Hoggi meco l'inuita
La frondosa Filippi; oue satollo
Ricouera quel fiero, e monstruoso
Fulmine delle Selue,
Già per mille ferite
A' mesti Agricoltor noto Cinghiale,
Questi fia del valor, e dell'ingegno,
E dell'armi e dell'arti,
Il più penoso e glorioso Segno.
Quiui dunque, o miei fidi,
Mentreche dubio è'l giorno;
E'l suolo rugiadoso
Ancor fresche ci serba
Del fuggitiuo piè l'orme fedeli;
Allentate le lasse a' muti Cani:
E'l sagace Limièr con basse nari
Cogliendo l'aura, e i conosciuti odori,
Fiuti ogni macchia, ogni latébra esplori.
Ma i latranti Molossi,
E dell'Idalia Creta
Le bellicose Cagne,
E dell'inuitta Sparta
Sentano i Veltri 'ngordi
Più stretto al collo, e più tenace il nodo,
Finche da ogn' alto colle,

Da ogni valle profonda
A' corni & a' latrati Eco risponda.
Altri 'ntanto mi segua,
Carco di rare maglie, e spesse reti.
Tu col mentito applauso
Delle palme sonanti e delle grida,
Spaurisci la Fiera, acciò confusa
Cerchi per suo rifuggio il suo periglio.
Tu con destra sicura
Lascia libero il volo al lungo dardo:
E Tu con ambe mani
Vibra il frassino acuto:
E con lingua di ferro
Trapassando al fellon l'auida gola,
Fà che à terra prosteso,
Con due lingue sia muto.
Tu insultando all'vcciso, & immergendo
Il ritorto coltèl nel caldo petto;
Le viscere tremanti,
Premio d'vna vittoria,
Et caparra dell'altra,
Spargi a' Cani anelanti.
Ma Tu Diua de' Boschi,
Scorta de' Cacciator, candido Nume;
C'hai con somma beltà, sommo valore;
Di Ninfa il viso, e di Guerriero il core.
Tu possente Elithía,
Al cui Regno soggiace
La più secreta & più sacrata parte
Della Terra feconda;
Porgi aita cortese al tuo Seguace.
Tu con man non errante
L'erranti Belue arresti.
Per te quella che bee il freddo Arasse

Spegne

Spegne l'alma nell'onda:
E quella che alle nubi
Spiega fuggendo il volo,
Dal volo del tuo Stral, raggiunta ſcende.
Alle ſacre tue Freccie
Porge il vergato ſen la Tigre Hircána.
Tu col neruo dell'Arco
Sneruí della Getulia
I più robuſti e pauentoſi armenti.
Ogni Fiera colpita
Dal tuo temuto & adorato Strale;
Sente la morte acerba;
Ma colpita da te, more ſuperba.
Fauoriſcimi o Diua! aſcolta i voti
Di colui che poſpoſe
Gli agi, i vezzi, e le gioie,
Tutto ciò che di dolce e luſinghiero
Hà la Dea tua nimica,
Al tuo ſilueſtro e rigoroſo Impéro.
Che ſe apreſſo alla pugna
I Maſtíni feroci
Di molto ſangue hauràn vermiglio il roſtro:
Se ſotto alla gran preda
Gemerà lento il Carro:
E la ruſtica turba
Tornerà trionfante alle capanne:
A' tuoi celibi Altari
Figgerò il Teſchio, & le lunate Sanne.
Ecco, che già di lunge
La Famiglia latrante hà dato il ſegno:
Già propitia la Diuà à ſe mi chiama.
Sù; tracciamo il camin per queſta Valle,
Doue al boſco ne guida vn corto calle.

Scena Seconda.

Fedra sola.

O Gran Donna del Mar, Creta famosa!
Che di Pini volanti vn'alta Selua
Da' tuoi Liti spignendo, estendi il Regno
Dal caldo Asíro all'agghiacciato Eusíno;
E douunque Neréo fender si lascia
Dalle prore indorate il tergo ondoso.
Perche in terra nimica, e di vn nimico
Sposa e vedoua insieme, in lunghi affanni,
Mi fai perder piangendo il fior degli anni?
Ou'è Teséo mio Sposo? Ahi, che il pergiuro
A me serba la fè che all'altre suole.
Satio d'Egle, Arianne, Elene, e Fedre,
E di quante rapì Ninfe terrene,
Cerca strani Himenéi sotto agli Abissi.
D'vn Piritóo Ladròn scorta e riuale,
Fuggitiuo dal Mondo, e da se stesso;
Viuo trà' Morti, oltre alla Stige oscura,
Ch'apre all'entràr, nega al ritorno il varco;
Per inuolare al Talamo infernale
La Sposa di Plutòn, la sua non cura.
Così dunque trà l'Ombre hoggi hà perduto
Col timore il rossor l'insano Heróe,
Che ancor trà le Megére, oue il mio Padre
Castiga i lieui erròr, cerchi gl'incesti?
Sì osceno è il Genitor di vn casto Figlio?
D'vn'Hippolito? Oime, qual dolce Nome
Mi rigettò alla lingua il core audace?
Penso al Marito, e contra voglia il Figlio

Mi trauolge il pensièr. Benche mio Figlio
Esser non può, chi d'altra Madre è nato.
Nacque di Téseo sì, ma non di Fedra.
Che se fosse di Fedra, ancor di Fedra
Harebbe il cor: ma perche il fiero sangue
Dall' Amázona Antíope contrasse;
D'vna fiera beltà barbaro herede
Ama le Fiere, & non risente Amore.
Hippolito mia Fiamma! oue ne vai
Lungi d'Atene, e da colei che t'ama?
Voglia mi vien d'irmene al bosco anch'io:
E di rigida quercia armando il pugno,
Di quà, di là, ne' suoi couíli ombrosi
Risuegliare i Cignali, e andar tracciando
Con pianta feminíle orme ferine.
Ma che ragioni ò Fedra? e qual talento
Della Selua ti assale? Ah ben conosco
In queste vene hereditario il Fato
Di Pasífae mia Madre: è destinato
A peccar nelle Selue il nostro Amore.
Sento di te pietà, Madre infelice.
Tu forsennata, ò fascinata amasti
Frà gli Armenti gelosi ignobil Tauro:
E fur Riuali tue le torue Madri
Di attoniti giouenchi. Oh fiero amore!
A cui simile apunto il parto nacque;
Vn Minotauro, intra due forme informi;
De' Genitori suoi specchio e spauento.
Pur qualche cosa amasti: e per l'ingegno
Di vn Dedalo mezzano, quella Fera
A te humana diuenne: & per sospiri,
Alti muggiti in quella Selua vdisti.
Ma qual Dédalo, oime, benche rinasca,
Potrà porgere aita alle mie fiamme?
Questo

Questi è tutto liuôr, questa è vendetta
Della Madre d'Amor; percioche il Sole
Auolo mio materno e suo nimico,
Del suo adultero letto alzando il velo,
Due Numi ignudi à tutti i Numi espose.
Dà quel giorno costei fuggendo il Sole,
La Famiglia del Sole in mille guise
Con palesi vergogne affronta e sfregia.
E quel laccio che lei con Marte auuinse,
Con vergognosi lacci in noi punisce.
Quinci Donna non fù del nostro ceppo
Che serbasse in amar le vsate Leggi:
Sempre andò con l'amor, giunto il delitto.

Scena Terza.

Nutrice, Fedra.

Nut. DEh Figlia mia! che perigliosa fiamma
Porti in casa del Re? Che habito è questo
Da preuenire intra le Selue il Sole?
M'accorgeua ben' io per questi giorni,
Da certi mouimenti, e dal sembiante
Che haueui il fuoco in seno; e meco dissi,
La Reina al sicuro arde d'amore.
Ma che fosse tal fiamma? o te infelice!
Hippolito è il tuo core? e puoi tu amarlo
D'altro amor che di Madre, ò di Matrigna?
Hippolito è tua Fiamma? *Fed.* Hor ch'è scoperta
Esalerà. Cara Nutrice; è vero:
Per tal fiamma dileguo, auampo, e scoppio.
Più non ferue in Sicilia il Mongibello:
Io mel porto quà dentro: e ne trabocca

Negli occhi il fuoco, e nel pensiero il fumo.
Questi è il nero pensier, che m'hà rapito
Il sonno agli occhi, & alla mente il senno.
Questo insano pensier' hoggi mi caccia.
Doue caccia le Fiere il Garzon fiero.
Per questo sol mi vedi in mezzo all' opra
Lasciar di Aracne i feriati stami;
Più non recàr votiui doni al Tempio,
O ventilar ne' Sacrifici occulti
Della gran Madre Idéa, le cere ardenti.
Anzi di questo Regno à me commesso
Lasciomi dalle man cadére il freno:
Tutto il pensier' à quella sfera è volto.
Compatisci al mio mal; porgimi aita.
Nut. Chiara stirpe di Gioue, e degna Sposa
Dell' inuitto Teséo: scuoti la fiamma,
D'vn casto petto, e d'alto sangue indegna.
Chi s'oppose ad Amor ne' primi assalti,
Ne trionfò. Ma chi l'adula, e palpa,
Tardi cerca sottrarre il collo al giogo.
Figlia, tu non m'ascolti. Io ben sapeua,
Che gli orecchi regali odiano il vero;
E piegato nel male vn' alto core
Raddrizzar non si può. *Fed.* Troppo t'intesi.
Ma son' homai trascorsa à quello estremo,
Che sottrar più non posso al giogo il collo.
Ma sia che può.... *Nut:* Fermati Figlia mia.
La resistenza (è vero) è la primiera
Medicina d'Amor; l'altra è il rossore.
Misera oue trascorri? e perche aggraui
D' infelice Famiglia i dishonori;
E quegli ancor della tua Madre auuanzi?
Che s'ella generò quel Mostro horrendo;
Più mostruoso è questo amore insano

C'hai

C'hai concetto nel cor: percioche infine
I Mostri al Fato, il vitio à noi s'ascriue.
Se perche sotto terra è il tuo Marito
Tu ti credi quassù peccar sicura;
Figlia mia; tu t'inganni. Il gran Nettuno
Suo Genitor, che à tutto il Mare impéra,
Non soffrirà che d'impudica Nuora
Resti coperto in questo Lido il fallo.
Troppo è scaltro e sagace il patrio amore.
E se lungi dal Mar, pecchi ne' Boschi,
L'Auolo ti vedrà; che l'occhio eterno
Dall'Oriente all'Occidente aggira.
Ma incauerna il delitto in grotte astruse;
Oue del Sole ogni fauilla è spenta:
Ti punirà la entro il gran Tonante,
Che nel centro de' Monti e degli Abissi,
Cuoce fiamme, arde sassi, e crolla il Mondo.
Come dunque potresti a' tuoi Maggiori
Che veggion' ogni cosa, esser' celata?
Ma che? Dorma ogni Nume; e quel secreto
Che à gran falli si vieta, habbia'l tuo fallo.
Doue, doue potrai fuggir te stessa,
E'l terror della colpa; e quel rimorso
Che giorno e notte, ò tu sij desta, ò dormi,
Punisce il mal con vn secreto Inferno?
Il delitto talora è senza pena,
Non mai senza timor. Ma qual delitto?
Hippolito tua Fiamma? Amare il Figlio?
Niun Scita vagabondo, ò fiero Hircano,
Insegnollo, ò insognollo: e tu, mia Figlia,
Barbara più della barbarie istessa
Di portentosa Prole e Moglie, e Madre,
Il letto del Figliuolo e del Marito,
Che Natura diuise, in vn confondi?

Sempre dunque vdiremo alcun prodigio,
E cederà Natura à nuoue leggi,
Quante volte amerà Donna Cretese?
Hippolito è tua Fiamma? Ah furia humana.
Và, satolla il furor: con fiamme auuerse
La Natura souuerti: empi tu ancora
Con qualche Mostro il Laberinto auíto.
Ma se in peccar segui la Madre, almeno
Ti souuenga il suo fine: e ti spauenti
Del tuo Padre Minosse il Tribunale.
Fed. Non più; non più Nutrice. Anch'io souente
Con tai discorsi il furor mio ripressi.
Hor più non posso: egli è di me più forte.
Con violenza tal l'alma trascína,
Che ad occhi aperti al precipitio è spinta.
Così allor che il Nocchier nel seno Eubéo
Regge contra corrente il curuo legno;
Perde l'opra e'l sudor: poiche cedendo
Alla naue il timon, la naue all'onda,
Il Reggitor dal propio legno è retto.
Ne marauiglia fia: poiche Cupído
Che hà sourana possanza in Terra e in Cielo,
Già della mente mia fatto Tiranno,
Sfoga l'ire materne a' danni miei.
Questi è quel piccol Dio, che non pauenta
Di fulminare il fulminante Nume:
E in Mandra, in Selua, ouunque voglia, il caccia.
Anche il tremendo e bellicoso Marte,
Benche cinto di Ferro, à lui si rende;
E il vincitor da vn Fanciulletto è vinto.
E quel Fabro immortal che dentro all'Etna
Fiamme eterne maneggia, e non le sente;
Sente l'ardor di così piccol fuoco.
Apollo, quell'A...

L'arte del ſaettàr; da queſto Arciero,
Benche inerme Bambino, è ſaettato.
E vuoi tu che ſtia ſalda vn'alma frale
A chi di forza ad ogni Dio preuale?
Nut. Che Arciero? che Bambin? la intemperanza
(Perdona al mio dolor) la intemperanza
Per fauorir le vergognoſe brame
Innocente Bambin finſe l'Amore;
E di Nume gli' mpoſe vn falſo nome.
Bel Nume; bel Bambin; belle prodezze
Và facendo con l'Arco in Terra e in Cielo,
Innocente Fanciùl tinto di latte.
Queſte ſon, Figlia mia, vane chimere
Ch'inſognando ſi finge alma otioſa.
Quando alcuno hà bel tempo; e per ſouerchio
Luſſo ſi ſtrugge, e di delitie abonda;
La libidine allòr, molle ſeguace
Della ricca Fortuna, entra nel petto:
E fà che il cor ſatollo e nauſeante,
A' ſtrani guſti, e non vſati, aſpiri.
Perche ne' rozzi e paglierefchi alberghi,
Queſto morbo maluagio entra di rado?
Perche la caſta Venere traſtulla
Con gente vile; e la mediocre turba
Hà mediocri le voglie? & allo incontro
Chi luce d'oſtro, e di corona è cinto
Brama più del douere? Ecco il ſecreto;
Chi può aſſai, vuol poter, più che non puote.
Fed. Direſti ben, quando vn Marito haueſſi
Come ogn'vna del Vulgo. Anch'io ſaprei
Temperar la mia ſorte: ma trouarmi
In queſta freſca età.... *Nut.* Che ſi vuol fare?
A quante Mogli, ò l'Africana merce,
O la bellica Palma i Spoſi' nuóla?

Ma tu tieni del tuo certa la ſpeme.

Fed. E tu credi che alcun, poich'è ſommerſo
Nella Stige profonda, à noi ritorni?

Nut. Tornerà. Plutò il ſerri entro all'Abiſſo
Con barre di Diamante; e all'Antro cieco
Si trauerſi latrando il fiero Cane:
Doue ſtrada non è, Téſeo la troua.
Ben ſai, che la trouò nel Laberinto,
Doue tra mille vie la via ſi perde.

Fed. Venga. A vn fallo d'amor ſarà clemente,
Chi tanti ne commeſſe. *Nut.* Ei fù ſpietato
Anche alle Spoſe caſte. La infelice
Antíope il prouò. Ma fingi ancora,
Che poteſſe placarſi vn cor geloſo:
Come a' profani amori indurre vn Figlio
Che alla celibe Dea per voti aſcritto,
Mille Ninfe daría per vna Cerua?
Sol delle Selue e delle Belue amico;
Vago di libertade; i dolci nodi
D'Himenéo ſtima lacci. Altro non dico;
D'vn'Amázona è nato. *Fed.* E perciò anch'io
Amázona farommi, e Cacciatrice.
Con l'Arco in mano, e la Farétra al fianco
Seguirollo per balze, e per dirúpi.

Nut. E tu credi perciò, ch'ei verrà toſto
Vbidiente e preſto a' tuoi desíri?
E chi più che la peſte odia le Donne,
Amerà la Matrigna, per cui forſe
Tutto il ſeſſo deteſtà? *Fed.* E tu non ſai,
Che co' prieghi ſi piega ogni rigore?

Nut. Egli è fiero. *Fed.* Le Fiere Amor feriſce.

Nut. Fuggirà. *Fed.* Seguirò. *Nut.* T'odia. *Fed.* Ed io l'amo.

Nut. Ricuſerà. *Fed.* Comanderò. *Nut.* Souuienti
Di qual Padre ſe' nata. *Fed.* E di qual Madre.

Nut. Costui non ama prole. *Fed.* E di celarla
Son mille vie. *Nut.* Verrà il Marito. *Fed.* Allor:
Che torneran gli estinti. *Nut.* Eh Figlia, Figlia;
Non sò più che mi dir. Per questo seno
Che ti lattò: per questo crine antico,
Che se bianco per gli anni ancor non fosse,
Il saria per l'horror del tuo periglio:
Ama la tua salute; ama il tuo honore;
Ama la vita mia. *Fed.* Cara Nutrice;
Sopra me troppo impéro hanno i tuoi preghi.
Ti obedirò: non esporrò al cimento
O la dolce tua vita, ò la mia fama.
Spegnerò questa fiamma entro al mio petto;
Ma col sangue. Trarrolla dalle vene;
Ma col ferro. Ne harai tosto nouelle:
Al Marito men vado. *Nut.* Ah Figlia, ascolta.
Solo conforto mio. (Soffrirò dunque
Ch'il mio allieuo si perda? Ad ogni modo
Se il fallo è suo, la colpa è del Marito,
Che lasciandola sola in sul suo fiore,
Auanti di morir si è sepellito.
S'ei và errando tra' Morti; ella è tra' viui:
E s'ei cerca altre Fedre; altresì Fedra
Altro Téseo si cerca.) Odimi, Figlia.
Perduti gli anni harei, se non sapessi
Dal mio capo senil trarre vn consiglio
Per saluar la tua vita. Hor se à tal segno
Vn maladetto Amor l'alma ti opprime;
Tentisi ogni camino. A te conuiensi
Di dar bando al rossòr: poiche alla fine
La Fama è vn'opinion, che rade volte
Attigne il vero, ò fauorisce il merto:
Buona a' tristi souente, e trista a' buoni.
Io poi sopra di me, prendo due imprese:

L'vna di rammollirti il Garzon crudo:
L'altra di mitigarti il fier Marito.
Vuoi più? *Fed.* Dolce Nutrice. *Nut.* Hor torna dentro.
Vestiti: fregia il crine; e fatti vaga.
Tutti son lacci ad vcellare Amanti.

Coro.

L' AMORE.

Pargoletto è Cupido.
Ma più fiera di lui Fiera non è.
La bella Dea di Gnido
Nata nel Mar, simile al Mare il fè.
Allor che posa e tace,
Al legno incauto insidiando stà;
E in vortice fallace
L'alme aggirando và.
Amor pietà non hà.
Nel Giouinetto ardente
Agli ardori gli ardori accumulò.
E nell'età cadente
Le già spente scintille rauuiuò.
Simplice Vergincella
Arder si sente, e la cagion non sà:
Proua le sue quadrella
Ogni sesso, ogni età.
Amor pietà non hà.
Ogni Augello veloce
Con più veloce dardo Amor ferì.
Ogni Belua feroce
Da più feroce Amor vinta languì.

L'Aura

Anco il lubrico Armento
Che negli ondosi Campi errando và,
In quel freddo elemento
Di tal fiamma arderà.
Amor pietà non hà.
Il fulminante Gioue
Da quel Fanciullo fulminato fu.
E in forme sempre nuoue
Garisce ò mugghia; hor fatto Augello, hor Bù.
Quel Pluton che si spoglia
D'ogni amor, pur amò qualche beltà.
Che più? quand' Amor voglia
La Matrigna amerà.
Amor pietà non hà.



ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Elettra, *Admeto*.

Adm. CHE mi comandi, Elettra? *Elet.* La Reina
E colei che comanda, che tu cerchi
Hippolito nel Monte, e nella Selua;
E veloce rapporti ou'è la caccia:
Perche le vien diſio d'eſſerne à parte.
Adm. Le Donne hoggi ſon fatte Cacciatrici?
Elet. Non sò quel che coſtei s'habbia nel core:
Ma nell'aſpetto ella non è più deſſa.
Adm. E come? *Elet.* Il ti dirò: ma tien credenza.
Dapoi che 'l Sol dalle fiorite corna
Dell'aurato Monton ſparge i ſuoi rai;
Queſta miſera Donna in ſe non cape.
Hora come Baccante affretta i paſſi,
Poi ſi laſcia cadèr ſopra vna ſeggia;
E qual languido fior piega gemendo
Sù la candida ſpalla il capo eſangue.
Frà le morbide piume hor ſi diſtende;
Ma combatte col ſonno: anzi ſognando
Vegghia, e vegghiando ſogna: e ſecoſteſſa
Sì lamenta, e s'adira. Hor ci comanda
Di ſoſtenerla, e toſto ſi abbandona
Sul noioſo guanciale. Hor ne richiama
A comporle i bei crini: indi ſtizzíta
Con man ſegli ſcompiglia, e ſegli ſtraccia.
Odia la luce, & hà dell'ombre horrore:
Siede alla ricca Menſa, & odia i doni

Di Cerere, e di Bacco: ò nella tazza
Mesce al dolce licore il pianto amaro:
E sel beue gridando, *A te lo porto*.
Adm. A chi? *Elet.* Nol sò, ma guarda fuor di casa.
Perso hà intanto quel viso il suo vermiglio,
E que' begli occhi, oue apparia dell'Auo
La luminosa imago, hor languidetti
Non han nulla di viuo ò di gentile.
Adm. Questo apunto osseruai. *Elet.* Ma quel ch'è peggio
Non più trà noi Fanciulle all'ago intese,
Come in prima solea, canta ò nouella;
Ma tacendo ne guata: e alcuna volta
Forma voci confuse, e poi le rompe
Con vn singhiozzo; e come pazza esclama
Alla Selua, alla Selua: al Monte, al Monte.
Et hor, com'io ti dissi, hà chiesto i panni
Di Cacciatrice, e vuol fuggire al bosco;
Ond'io non sò qual cangiamento è questo.
E tu sorridi, Admeto? *Adm.* E cosa certa,
Che tu nol puoi saper, se nol prouasti.
Questa è febre d'Amore: e questi apunto
Sono i sintòmi suoi. Arde d'Amore
Del suo Téseo lontano. *Elet.* Io non sapeua
Che l'Amor fosse febre. *Adm.* Ella è pur tale,
Et hora, che il tepor di Primauera
Scalda la terra molle, e i cori amanti;
La febre si rinforza. *Elet.* Et perciò credo
Và cercando le Selue, e l'ombra fresca.
Adm. Così pur tù .... *Elet.* No no; la Dea Salute
D'ogni febre mi campi. *Adm.* Odimi Elettra.
Elet. Oime, vattene tosto: della Reggia
Odo strider le porte. *Adm.* Io fuggo. Adío.

Scena Seconda.

Fedra, Nutrice, Elettra, Serue.

Fed. TOglietemi dauanti, ò fide Ancelle,
Questo Manto Regal, che dalla grana
Spira vergogna; e dal pallor dell'oro
Vn pallido timor riflette al viso.
Mirate quanto meglio il sen disciolto
Breue zona mi stringe; e senza intoppo
Lascia libero il piè falda succinta.
Non m'imprigioni'l collo aureo monile,
Ne mi graui l'orecchio indica pietra
Delle Conche tenaci auaro dono.
Non mi sporchi le tempie olio Sabéo,
Ne freni il biondo crin, briglia di gemme:
Ma in rozza libertà sparsa la chioma.
Scherzi con l'aure, e sù le spalle ondeggi.
Vanne Verga Regale, inutil peso
A Fedra Cacciatrice. Il torto Corno
L'homero manco abbracci: al destro lato
Penda pregno di strali il dente indiano:
E'l Tessalico dardo armi la mano.
In guisa tal la bellicosa Madre
D'Hippolito il seluaggio, hor son vint'anni
Abbandonò del freddo Ponto i lidi:
E snodata le treccie, instrutta il braccio
Con la pelta lunata, insù le riue
Della pigra Meóti, ò della Tana,
Presse col nudo piè targhe e celate,
E inerme fracassò falangi armate.
Ite; non son più Fedra. In questa guisa

Quella

Quella Fiera mi vuol : così men vado.
E tu Elettra, dicesti? *Elet.* Egli è partito.
Fed. Vattene : il suo rapporto in questo luogo
Aspetterò. Nutrice cara; io tremo.
D'Amázona hò la spoglia, il cor di Fedra.
Nut. Figlia; fatti buon cor. Chi hà cominciato
Vn gran delitto, è quasi giunto al fine.
Ma perche non potresti ò mia Reina
In quella fiera caccia à cui ti accingi,
Hauer più graue & periglioso intoppo
Ch'il saluatico Nume di Diana;
Fatti prima co' prieghi il Nume amico.
Fed. Ben dici : e tu seconda i voti miei.
O Reina de' Boschi!
Di Selue amante, e dalle Selue amata.
Occhio del cieco Mondo,
E Fibbia di due Mondi;
Ornamento degli Astri,
E decóro dell' Ombre;
Che dell' argéntea face
Alternando splendori,
Hora la Notte, & hora il Giorno honori.
Tu trinóme Diana,
Ecate di tre forme,
Che nel tuo Nume solo
De' tre Numi maggiori
Tre possanze comprendi;
E tre Regni in vn Regno,
In Ciel, nell'Aure, e nella Terra estendi.
Compatisci pietosa
A vn' afflitta Reina,
Che da tutti inchinata, à te s'inchina.
Tu che domi ogni Fera
Delle Selue Nemée, e delle Hircáne,

Placa, mitiga, doma
Quel tuo Giouine altéro,
D'ogni Fera più fiero.
Volgi quelle sue voglie;
Mutagli il core; sturagli l'orecchio,
Che non sia contumace alle mie voci.
Fà che impari ad amare
Il nimico d'Amore:
E quell'alma feroce,
Che per se tutta è gielo,
E per me tutta è fuoco;
Senta alcuna fauilla
Di quell'ardor, che nel mio petto accende.
Così tu possi 'n Cielo
Fender con puro Corno
Le nubi ingiuriose à tutte l'hore:
Ne Tessalo Pastore
Co' Magici scongiuri
Del tuo bel viso il puro lume oscuri.
Oime, cara Nutrice; qual tremore
Dentro la Selua, e dentro l'ossa i sento?
E' mi par che Diana à me si volga.
Ecco che spezza il Dardo. O mia Nutrice!
Qual presagio è cotesto? io non l'intendo.

Nut. Ben l'intend' io: quel suo Garzon siluestre
Spezzerà i dardi, e l'arco: & alla Reggia
Onde vscì Cacciatòr, tornerà Amante.

Fed. E chi sà, non più tosto in quella Selua,
Oue andò per ferir, resti ferito?
Sempre sinistro interprete è l'Amore.

Nut. Buone nuoue, ò Reina. Il Nume t'ode.
Ecco già di ritorno il nostro Admeto.

Scena Terza.

Fedra, Admeto, Nutrice.

Fed. OVe l'hai tu trouato? *Adm.* Per camino.
Già tornaua alla Reggia. *Fed.* Il mio Figliuolo?
Adm. Sì mia Reina. *Fed.* Hippolito non caccia?
Adm. Hoggi non si fà nulla. *Fed.* E che t'hà detto?
Adm. Con molta tenerezza mi hà cercato
Di tùe nouelle. *Fed.* E che dicesti? *Adm.* Hò detto
Che con prospero corso à lui ne vieni.
Fed. E che soggiunse? *Adm.* Egli ne fè gran festa.
Fed. E niente più? *Adm.* Non altro. *Fed.* Altro non voglio.
Che princípi di gioie, ò che prodígi
Son questi, mia Nutrice? *Nut.* Io ben diceua
Che conuenía placar quella gran Diua.
Fugge costui le Fiere, ch'ei seguiua,
E segue hoggi le Donne, ch'ei fuggiua?
Questi son di Diana intenerita
Cangiamenti diuini, opre stupende.
Ma tutto non è quì. Dal nostro lato
Conuien porger la mano. Il Nume aiuta
Colui che aiuta il Nume. Hà fatto assai
A sbarbar da quel cor l'odio intestino:
Ma per condurlo ad vn'Amor sì strano,
Altr' opra ci vorrà. Dunque alla Quercia
Io darò il primo colpo; & se non cade,
Tu con ambe le man gettala in terra.
Spiega le doglie tue: piega il suo affetto:
Parla intrepidamente; e non vacilli
La lingua tua. Chi con timor domanda,
Insegna à ricusar senza timore.

Troppo tardo ſoccorſo è la vergogna,
Poich'è fatto il misfatto.. Ancor potremo
Sotto velo di Nozze, e d'Himenéi
Occultar la domanda, ornare il fallo,
E luſingar la Corte. Anco talora
Infami colpe vn bel ſucceſſo honora.

Fed. Saggiamente ricordi. Hor tu l'aſpetta;
E tu comincia: io t'vdirò naſcoſa.

Scena Quarta.

Nutrice, Hippolito.

Nut. SE Natura ad alcun dona beltade,
Gli fà vn mal beneficio. Sì ſouente
Nuoce, come l'amar, l'eſſere amato.
Quel che godea dell'Armi e delle Caccie,
Hor è forza che adori vna Conocchia:
Quella à toccare vn Dardo inhorridiua,
Hor per vn Cacciator' eccola in arme.

Hip. Oue così ſoletta, ò mia Nutrice?

Nut. Anch'io ſon Cacciatrice. E tu, mio Figlio,
Come fuor dell'vſato, ſenza Cani,
Senza preda ritorni, e ſenza honore?

Hip. Il dirò: compatiſci al caſo mio.
Cerbero mio Limièr, col curuo roſtro
Del feroce Cinghiale hauendo odore,
Già col rauco latrar parea diceſſe,
All'erta ò Cacciatori; ecco il nemico.
Sopra vn'Altare allor di verdi ceſpi,
Bianca Cerua immolando alla mia Dea,
Stillar vidi per ſangue atro licore,
E le viſcere e'l cor liuido e guaſto,

E la

E la Vittima (o Dea!) benche ſuenata
Fuggir le fiamme: e da' mordaci roſtri
Di Corui' ngordi lacerata, e ſparta.
Io non ſeppi giamai ciò che ſi foſſe
Palpitare, ò temere: hor l'hò prouato:
E laſciata la Caccia, e i Cacciatori,
Vengo à veder, ſe alla Paterna Reggia,
O alla Reina alcun ſiniſtro auuenne.

Nut. Figlio mio; tu non ſei, per quant' io veggio,
Augure troppo dotto. La Reina
Stà bene: il Regno è ſaluo. A te minaccia
Il preſagio che torci ad altrui danno.

Hip. Ti haràn fatta più ſaggia il ſenno, e gli anni.
Et che ne credi? *Nut.* Io credo che Diana
Satia già di vederti per dirúpi
Precipitar te ſteſſo, e i più begli anni;
Ti conſiglia à laſciar le Fiere e i Boſchi,
E procacciarti homai Preda più degna.
Sollicito penſier di te mi prende,
Che dannando te ſteſſo à Monti e Selue,
Fiera agli Huomini ſembri, Huomo alle Fiere.
Miſero per deſtìn, merta pietade.
Ma chi vuol eſſer miſero, è ben degno
D'eſſer priuo del ben ch'egli rifiuta.
Godi Hippolito mio la bella etade,
Che pur troppo ſen và ſenza cacciarla.
Hora è più dolce e ſaporito il riſo,
E più grata la Dea del terzo Cielo.
Perche laſci languir ſterile e triſta
La Giouinezza intra que' monti alpeſtri?
Ama mentre tu puoi eſſere amato.
Inuóla al Tempo ciò che il Tempo inuóla:
A ciaſcuno il ſuo vfficio il Ciel preſcriue;
Et conduce l'età per gradi al fine.

Propia de' Giouinetti è l'allegrezza,
E de' Vecchi cadenti il mesto ciglio.
Perche dunque suffóchi il tuo vigore
In su'l fiorir, e auanti tempo inuecchi?
Grande vsura al cultor rende la messe,
Se nell'April lussureggiante è il germe:
E da rigido ferro arbore intatta,
Spieghera sopra l'altre il crine altéro.
Così trascende à glorioso segno
Quando folleggia vn giouenile ingegno.
Credi gli Huomini al Mondo esser venuti
Per trascorrer montagne, e romper ghiacci,
Sudar frà l'armi, ò maneggiar corsieri?
Quel gran Padre del Mondo, allor che vide
Come il Tempo rapía con falce adonca
Fiere al Bosco, Herbe al Cãpo, Huomini al Mondo,
Diede agli Huomini, all'Herbe, & alle Fiere
Vn' amoroso, e vigoroso instinto
Di riparar con nuoua prole i danni.
Togli dunque l'amor: vedrai la Terra
Senza Selue; le Selue senza Fiere;
E senz'Huomini il Mondo, incominciato
E terminato in vna sola etade.
Segui dunque il tenòr dell'Vniuerso;
Viui, viui in Atene e non tra' Boschi.
Lascia a' Barbari tuoi l'armi straniere:
Ama humane bellezze, & non le Fiere.
Nip. Hò vdito il tuo parere, odi tu il mio.
Non è vita nel Mondo più lontana
Da' maluági costumi, e più vicina
All'Età d'Or, che le prigioni aurate
De' Palági fuggendo, amar le Selue.
Non dell'auara mente ansio furore
Gionge à quel cor, che si consacra a' Boschi.

Non l'aura populare a' buoni infida,
Dente acuto di Corte, ò fauor frale,
Lodando il biaſma, ò ſolleuando abbatte.
Da lubriche ricchezze, e vani honori,
(Pretioſi perigli) alto e ſicuro,
Non regna a' ſerui, e non è ſeruo a' Regi:
Ma ſeruo inſieme, & Re; regna à ſe ſteſſo.
Non conoſce le indegne, horrende colpe
Frà la turba rinchiuſe, & frà le mura.
Fiero ſolo alle Fiere; inſidioſo
A inſidioſe Volpi; e teſſe, e copre
Tra le frondi le frodi; e ſcaltro aſconde
Non in Città, ma nelle Selue i lacci.
Non da cento colonne egli è coperto;
Ne copre d'oro Indian traui di Cipri;
Ne alla Terra innocente ingrato Figlio
Squarcia con cento arátri il ſen pietoſo:
Ma per lui tutto il Mondo è vn ſol Palagio;
E Villa di piacèr tutta la Terra;
Doue ſta fermo, e ſempre cangia albergo.
Hora in vn folto Boſco ſi ſchermiſce
Con lo ſcudo dell'ombre a' rai del Sole.
Hor sù la riua del corrente Alféo,
O del gelido Iliſſo; doue vn riuo
In più riui ſi ſuena; ò in ſe raccolto,
Lieto ſerpeggia a' pinti fior' in ſeno,
Ode augelli garrir, mormorar l'onde,
Suſurrar l'aure lieui intra le fronde.
Beua nell'oro inquieto alma ſuperba;
Cerchi in timida menſa il regal luſſo;
Gema pur nelle gemme; e ſempre al ſianco
Nelle roſe del manto habbia le ſpine.
Viepiù gioua il raccòr dal chiaro fonte
Con la deſtra innocente onda tranquilla,

Che di ſpecchio gli ſerue, e di beuanda.
Carpir facil viuanda entro alle ſiepi;
E con ſoaui e colorite poma,
Scoſſe dal boſco ſuo, ſcoter la fame:
Fuor delle logge & delle ricche ſale
Molle ſonno trouàr s'vn ſaſſo duro,
Che di ſeggia gli ſerue, e di guanciale.
Quì ſcarco di timor come di colpe,
Con la Caccia, da ſe ſcaccia le cure.
Quì canta, là fauella, altroue poſa;
E ſenza fingimento, e ſenza velo,
Dell'opre giuſte hà teſtimonio il Cielo.
In tal guiſa, cred'io, viſſero vn tempo
In comune co' Dij le prime Genti.
Ancor non ſi figgea l'arbitro Saſſo,
Principio delle liti, e fin de' campi.
Non affidaua al vento infido il ſeno
Nel Regno di Nettun credulo Pino:
Niun'altro Mar ſi conoſcea che il ſuo.
Non le Città di mura erán munite,
Ne le mura di torri, e queſte d'armi.
Ne con ſaſſo peſante arcata Quercia
Battea le mura, & abbattea ripari.
Ancor non eſiggean dalle ferite
Della Terra le vſure i Figli auari:
Ma ſpontanei alimenti non richeſta
La gran Madre porgendo; ogn'vn trouaua
Nel campo i cibi, nelle grotte il tetto,
Nel fiume il bagno, e nell'herbetta il letto;
Ruppero queſta pace auara voglia,
Ira precipitoſa, ardor laſciuo.
Sottentrò poi del Regno inſana ſete;
Indi le riſſe, e'l martial furore,
Suentrando i monti, e ſprigionando il ferro;
Col

Col ferro fabricò brandi homicídi,
Vsberghi, cimitarre, elmi, corazze:
Di acciaro armò verga innocente, e frale;
E vestendole il piè di penna lieue,
Alla Morte velóce aggiunse l'ale.
Rotta allora ogni legge, il cieco orgoglio
Si fè legge la forza; e fatto preda
Il minore al maggior', il giusto all'empio;
Niuna crudeltà fù senza esempio.
La Terra allor bebbe de' Figli il sangue;
Di sanguigno rossore il Mar si tinse;
Dal Fratello il Fratel, dal Figlio il Padre;
Dalla Madre il Figliuolo estinto giacque:
Empia Donna col sangue del Marito
Il letto genial fece vermiglio.
Taccio quì le Matrigne: ogni gran Fiera
In paragon di quella Turba è mite.
Insomma, d'ogni mal la Donna è capo:
E quand'altra non sia Femina rea,
Per farle tutte ree, basta Medéa.

Nut. Fermati, Figlio mio. Perche la colpa
Di alcune poche à tutto il sesso ascriui?
Ve ne son delle saggie, e delle degne
Di Lauro inuitto, e d'amoroso Mirto.

Hip. Tutte le maledíco, e le detesto.
Sia ragion, sia natura, ò sia furore;
Mi gioua odiarle: e pria sarà che l'onda
Ami la fiamma, e'l Cauriolo i Cani,
Che Hippolito il Seluaggio ami vna Donna.
E tu ridi? *Nut.* Sì rido: che souente
Impose Amore a' più rubelli il morso
La tua Madre il prouò. Quella superba,
Che di Femina hauendo il sol sembiante,
Armata, come te, d'Arco e di Strali,

Diſpregiaua d'Amor gli Strali e l'Arco:
Quando men ſel credéa, diè nella rete;
Et io fui la ſua Prónuba: e nel parto
Inuocò la tua Diua; & io t'accolſi.
Che di tu? pur l'amaſti; & era Donna.

Hip. E dalla morte ſua queſto ſolaggio
Vnico mi reſtò, ch'io poſſo odiare
Senza ſcrupulo alcun, tutte le Donne.

Nut. Sconoſcente, crudele: e queſto ſeno
Che ti lattò deteſti? e la Reina
Che t'ama come Figlio? *Hip.* Anch'io l'honoro
Come Reina, e come Madre oſſeruo.
E ſe brami il mio Amor, dolce mio core,
Maipiù, maipiù, non mi parlar d'Amore.

Scena Quinta.

Nutrice, Elettra.

Nut. COme ſcoglio inſenſato in mezzo all'onde,
Non che l'oda, ò ſi pieghi; anzi le rompe,
Et ſoſpinge da ſe; così hà riſpoſto
Queſta ſelce animata alle mie voci.
Ma vedrò non più forza habbiano i pianti
Della miſera Donna; vltimo aſſalto
De' diſperati Amanti. Aſſai più addentro
Chi hà caldo il cor le ſue parole imprime.

Elett. Corri toſto, Nutrice. *Nut.* Oime, che rechi?

Elett. Mentre ſi tratteneua la Reina
Nell'vdirti parlar con quel Garzone,
Vn fiero mal di core all'improuiſo
Le hà inuolato il colore & la fauella.
Siche ſe non è morta, ella il ſimiglia.

Nut. Deh ſuenturata me. *Elett.* Corri, fà preſto.

Coro.

Coro.

LA BELLEZZA.

O Beltà, dono brieue
Dell'auara Natura.
Che con vn ſoffio lieue
Il propio dono inuidioſa oſcura.
Dona in vn tempo, e fura
Quanto donò à vn bel volto:
Ne render può, quel ch'vna volta hà tolto.
Non così ratto il Sole
Con l'eſtiua ſua face,
All'odoroſa prole
Sugge il vigor, ſtrugge il color viuace;
Come l'aura fugace
Sfiora vn viſo fiorito,
Che ſi puliſce inuan, quando è ſmarrito.
Beltà, dono dannoſo
A colui ch'il poſſiede.
Vgualmente oltraggioſo
A colui ch'è veduto, & à chi'l vede.
Elena ne fà fede,
Che mirata e rapita;
Coſtò à ſe ſteſſa, e al Rapitor la vita.
Viua pur trà le Fiere
Hippolito ſoletto.
Con iſpoglie ſeuére
In diſpregio d'Amor, ſpregi l'aſpetto.
Tutto ſchiuo e negletto,
Opprima col rigor la verde etade:
Sempre nemica haurà la ſua beltade.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Fedra, Hippolito, Nutrice, Elettra, Donzelle.

Fed. DISPERATO dolor. *Hipp.* Fà cuore, ò Madre.
Correte Ancelle; & con la fresca fonte
Aspergetele il viso. O non fallaci
Presági di Diana! Ecco, Nutrice,
S'io fui vano indouin de' nostri mali.
Madre. Non mi rispondi? *Nut.* Odi, ò Reina
Il tuo Hippolito. *Hip.* Hà intesa la tua voce;
Vn sospir ne fà fede. *Fed.* Oue son'io?
Nut. Nelle braccia d'Hippolito. *Fed.* Crudele.
Chi mi rese al dolore? chi con l'onda
Le spente fiamme al crudo cor raccese?
Quanto meglio stau'io fuor di me stessa?
Hip. Deh, dimmi, Madre mia; perche rifiuti
Della vita à te resa il dolce dono?
Fed. O che noiosi & importuni aspetti!
Hippolito. *Hip.* Reina. Ogn'vn si parta.
Hor aprimi'l tuo cor; eccoci soli.
Fed. Così, Hippolito mio, veder potessi
Come stà questo cor, senza ch'io parli.
Spinge le voci al labro vna gran forza:
Vna forza maggior le risospinge.
Digli tu ciò ch'io voglio, ò Nume eterno,
Hip. Parla senza timor. Fingimi vn sasso.
Fed. Parlan le cure lieui: alle più graui
Lo stupor vieta il varco. *Hip.* Ogni tua cura,

O cara

O cara Madre, in questo sen depóni.

Fed. Questo nome di Madre, è troppo altéro.
Dimmi Compagna, chiamami tua Serua,
Spedita Ancella ad ogni tuo comando
Sempre m'haurai. Vuoi ch'io ti segua in campo?
Per le neui di Pindo, e per le fiamme
Di Lípari entrerò. Vuo' ch'io ti serua
Nelle fiere battaglie? à farti scudo
Porterò in mezzo all'arme il petto ignudo.
Prenditi pur del Regno à me commesso
La sollecita Verga: à te conuiensi
Comandar 'e dar leggi, à me il seruire.
Non è officio di Femina l'Impéro.
Tu c'hai nel tuo fiorir senno e vigore,
Dell'indomita Atene il fren maneggia.
Questa supplice Ancella in seno accogli;
D'vna Vedoua afflitta habbi pietade.

Hip. Vedoua tu? Volga l'augurio il Cielo.
Tosto haurai di ritorno il tuo Consorte.

Fed. Non permette il Tiranno di Acheronte,
Che dal Regno tenace alcun ritorni.
Credi tu che Plutòn lasci impunito
Vn Ladròn del suo Talamo? Se forse
Ancor Plutone ad altro amor non bada.

Hip. Spera: tel renderanno i giusti Numi.
Ben sai che'l gran Nettuno à lui promise
Di adempir trè dimande à suo piacere.
Troppo saria, quand'ei si troui astretto,
Se la sua libertà non domandasse.
Ma mentre il tuo disío resta perplesso,
Sarai da me con tanto zel seruita;
Ch'esser non ti parrà Vedoua, e sola.

Fed. Hippolito, mia speme. Hai detto assai,
Ma non hai nulla inteso. *Hip.* Et che vorresti?

Fed.

Fed. Della tacita mente ascolta i prieghi.
Parlar voglio, e non posso. Non m'intendi?
Hip. Che gran mal sarà questo, ò sommi Dei?
Fed. Quel ch'in altra Matrigna esser non suole.
Haimi inteso? *Hip.* Non certo. *Fed.* O semplicetto.
Vn'insano furor misto d'amore
Dentro mi cuoce, e nelle guancie auampa.
Intendi hor tu? *Hip.* Hora intendo: in te si sueglia
Del tuo Téseo lontano il casto Amore.
Fed. Ben dicesti, mia vita. Amo il sembiante
Di Téseo; ma il sembiante ch'egli hauea
Quando nel più bel fior, le prime piume
Ggli pingeuano il mento: allora quando
Nel Regno del mio Padre andò cogliendo
Per flessuosi & intricati errori
Dell' Idéo Laberinto il fatal filo.
Tal fù, qual sei. Così strigneua apunto
L'onda dell'aureo crin benda di argento:
Vn tal misto di bruno e di candore
La guancia gli tignea: così al vermiglio
De' robusti lacerti era inserito
Vn morbido vigor: così nel viso
Fieramente leggiadro eran congiunti
La tua bianca Diana, & il mio Sole.
Tal fù qual sei. Ma rende te più grato
Agli occhi miei quel tuo viril dispregio
De' pomposi ornamenti; e quell' aspetto
Vago insieme e feroce; oue del Padre
La dolce leggiadría, e della Madre
L'Amazonia fierezza, han mescolate
Col Scitico rigor greche fattezze.
Se tu col Padre tuo fossi passato
Nella Creta in quel tempo; à te più tosto
Arianna mia Suora il lungo lino

Per camparti da Morte, hauria filato.
Te imploro in causa pari, ò mia Sorella!
Due Sorelle hà rapito vn sangue istesso
Te il Padre, & me il Figliuolo. Hor tu se' mio,
Hippolito: le Stelle à me ti diero:
Non da me, ma per me nascesti al Mondo,
Acciò per Téseo vn'altro Téseo hauessi.
A te dunque sospira, à te si piega
Vera stirpe di Regi, vna Reina
Non macchiata giamai di fama indegna.
Questo è il giorno fatal.... *Hip.* Chiudi la bocca.
Vindice delle colpe, eterno Gioue!
Tanta sceleratezza ascolti, e taci?
E tu supremo Sol, questa ribalda
Tua Nipote rimiri; e l'occhio eterno
Non si eclissa, e non piange? Atre tempeste,
Fulmini forsennati, irati lampi,
Turbi, tuoni, correte: ò tutto il Cielo
Schiantato da' suoi Poli, ambi ci opprima.
Non può errar trà noi due, la fiamma vltrice:
Rei siamo entrambi: la Matrigna il Figlio
Amò: dalla Matrigna il Figlio è amato.
Barbara, scelerata, oscena Fiera.
Tesífone Cretese; degno parto
Del medesimo ventre, che d'incesto
Partorì Minotauri, e infamò il sesso.
Dunque io degno di stupri? alle tue fiamme
Facil' esca son parso? tai richeste
Mertò il seluaggio mio, casto rigore?
Fed. Conosco anch'io della mia stirpe il Fato.
Ma non fù in mio potere, il voler mio.
Cose esecrande, e da negarsi hò chieste,
Se tu crudo mi sei: ma se pietoso,
Senza crime è'l mio voto. Eccomi sciolta

Dal nodo marital: col tuo Himenéo
Render potrai le mie domande honeste.
Esaudisci miei prieghi: eccomi à terra:
Le tue ginocchia vn'altra volta abbraccio.

Hip. Lungi dal corpo mio le mani impure.
Col profano contatto Harpía nefanda
Osi contaminare il mio candore?
Questo ferro farà le mie vendette.
Io t'hò per gli capegli empia Medúsa.
Riceui questa Vittima, ò Diana!
Mai non vide il tuo Altar Fiera maggiore.

Fed. Hippolito, hora sì, che mi concedi
Quant'io sò disiare: hora risani
Il mio insano furore: altro non bramo,
Che innocente morir nelle tue mani.

Hip. Vattene, viui infame: odio del Cielo:
Fauola della Terra: e questa Spada
Che il tuo collo toccò, più non s'accosti
Al pudico mio fianco. Ma qual Fiume,
Qual Meotico Stagno, ò qual'Egéo
Purgherà questa man, che toccò il crine
D'vn capo sì nefando? O Selue! ò Fiere!

Scena Seconda.

Nutrice, Fedra, Admeto, Elettra, Popolo.

Nut. IN Terra, mia Reina? e sì ti lasci
Vincere hor dall'amore, hor dal dolore?
Perche ti stracci il crine? *Fed.* Il mio delitto
Il mio infame disío gli hò discoperto.

Nut. Hò inteso di la entro il tuo discorso.

Fed. Costui ne parlerà. *Nut.* Credilo certo.

Fed. Ou'è dunque il mio honor? Che dirà il Vulgo?
Che farà il mio Marito allor che torni?
Nut. Questo si conuenía, cara Sorella,
Sauiamente pensar quando il ti dissi.
Ma il fatto è fatto. Hor fà buon core, e taci.
Se dal misero Amor resti delúsa,
V'è riparo al tuo honor', e alla tua vita.
Fed. E come? *Nut.* Io vuò, che tosto tu rinuersi
Sopra il crudo Garzone il tuo delitto.
Accusianlo d'incesto: e quanto hai detto,
L'habbia detto il tuo Figlio. Vn gran misfatto
Con vn' altro maggior spesso si copre.
Che la Rea tu ti sij, ò l'innocente,
Chi'l può saper, mentr'è secreto il fatto?
Il ferro ch'ei lasciò, ci sarà à tempo
Indice del terror, pegno del crime;
Perche chi teme hà la conscienza impura.
Tu fingiti confusa, e tramortita,
E lasciami gridare. Atene vdite.
Soldati, Cittadini; aiuto, aiuto.
Hippolito rapisce vn stupro à forza.
Minaccia la pudica, & à me ancora.
O profanata Reggia! Eccol fuggire:
Ecco che dalla fretta il ferro ignudo
Hà lasciato cadere il traditore?
Adm. In qual parte è fuggito? *Nut.* Ei si rinselua,
Qual Lupo, che rapì la bianca Agnella.
Seguitelo; vccidetelo. *Adm.* Hora intendo
Perche lasciò la Caccia: ad altra Fiera....
Nut. Admeto non tardar: corri à troncargli
Il camino e la vita: e noi fratanto
Socco riamo l'afflitta. Il crin disciolto
E la stracciata chioma così resti.
Io porterò la Spada. *Fed.* O luce ingrata.

Nut.

Nut. Consolati ò Reina: perche il viso
Innocente ti copri? Non la forza,
Ma la mente può far l'alma impudica.

Scena Terza.

Téseo solo.

VScito alfin dalle Tartaree Grotte
Doue alta Notte ogni Pianeta accieca,
Del gran Suocero mio riueggio il lume.
Ma l'occhio mal'auezzo, e vacillante,
Del desiato dì la luce aborre.
E'l piè non vso à calpestar la Terra,
Le semiuiue membra ancor non regge.
Già quattro volte la stellante Astréa
Librò i giorni e le notti in peso eguale,
Mentr' io lungi da' viui ancor viuendo,
Nella muta prigione in ceppi d'Ombre,
Di tentata rapína hò pianto il fallo.
Hor vengo à riuedere il Greco Regno,
E dell' inclita Atene il caro nido;
E la fida Consorte, e'l dolce Figlio;
Il cui solo disío mi fè prouare
Vn' Inferno maggior, dentro l'Inferno:
Supplice adoro voi del Patrio Suolo
Lari Custodi: e voi Numi del Giorno,
Dopò hauerui perduti assai più cari.
A voi d'arabi odori, e di trecento
Vittime mi condanno, hor che alle mete
Del camino, e de' voti, arresto il corso.

Scena Quinta.

Nutrice, Teſeo nella Scena. Fedra, e Donzelle dentro la Scena.

Nut. QVal prodigio fia queſto? vn gran tremore
Hà crollato la Reggia. Oime, che veggio?
Teſ. Fermati: perche fuggi? non conoſci
Il tuo antico Signor? *Nut.* Tu mio Signore?
Teſ. Non conoſci tu Teſeo? *Nut.* O me tapina!
Che ſembiante è coteſto? Io ti credeua
Statua di neue in nero manto inuolta.
Teſ. Tu vedi dal color quanto ſia lieta
La Tenaria magione: e quai dolcezze
Proui colà chi giace in mezzo all' Ombre
Tra la vita e la morte: ſofferendo
E de' morti, e de' viui ogni tormento.
Nut. Mio Teſeo! *Teſ.* mia Nutrice! *Nut.* E per qual fato
Così tardi conſoli i noſtri voti?
Teſ. Dell' eterna prigion tutte le vſcite
Eran chiuſe e barrate alla mia ſpeme:
Quando l' inuitto Alcide alfin diſceſo
In que' ſulfurei Chioſtri à ſcatenare
Quel tremendo Maſtin, che latra all' Ombre;
Ruppe i legami, fracaſsò le porte,
E all' eterno mio bando il fine impoſe.
O quanto è ſtata faticoſa impreſa
Fuggir l' Inferno, e ſeguitare Alcide!
Fed. Laſciate ch' io m' vccida. O pietà fiera,
Oltraggioſo fauor, gratia crudele!
Chi mi vieta il dar fine à vn tal dolore?
Elet. Deh Reina, nol fare. *Fed.* Ah Teſeo infido:

Perche fra l'ombre tue non mi rapisti?

Tes. Quai fremiti, quai pianti odo là dentro?
Son' io fuor della Stige, che di grida,
E di fieri lamenti ognor rimbomba?
O pure i Dij sdegnati han preparato
A vn' Hospite infernale vn'altro Inferno?

Fed. Questa spada fù rea, quando la morte
Sol minacciommi: hor se finisce il colpo,
Lauerà col mio sangue il suo delitto.

Tes. Questa è voce di Fedra. *Nut.* Ell'è pur quella.

Tes. Spada, sangue, delitto. Dimmi chiaro,
Che dice? *Nut.* Ella è ostinata in darsi morte:
E rifiuta il conforto, e i nostri pianti.

Tes. Perche? *Nut.* Noi nol sappiamo. Il suo secreto
Volea seco portarti entro agli abissi.
Ma il destin ti mandò per torle à tempo
Dalla mente il furor, dal pugno il ferro.

Tes. Ben tosto il risapremo. Aprite ò serui
Le porte della Reggia, od io le atterro.

Scena Sesta.

Teseo, Fedra, Nuttice, e gli altri fuor della Scena.

Nut. ECco Teseo, o Reina. *Fed.* O Teseo mio!
Vien tu forse à rapirmi? eccomi presta.
Già mi apriua la via con questo ferro.

Tes. O Consorte del Regno, e delle nozze,
Così riceui il desiato sposo?
Fuggir del mondo, hor che nel mondo i' torno?
Mira questo sembiante, e in esso leggi
Quali sian quelle stanze oue t'inuij.

Stanze

Stanze d'ogni dolor, patria de' morti;
Ma peggior che la morte. Ancor non sai
Come il tuo Genitor laggiù tormenti
Chi di sua mano il vital filo incide.
Dammi cotesta spada, e rasserena
Il turbato tuo viso. E qual furore
Ti fà odiar questa vita? E questi crini
Perche gli hai dissipati? *Fed.* O Teseo inuitto,
Per la felicità del tuo ritorno,
Per lo scettro del Regno, per l'amore
Che tu portasti alla fedel tua Fedra;
Per quelle chiome, hor non più mie; ti prego,
Permettimi la morte. *Tes.* Dimmi inprima
Qual ne sia la cagion. *Fed.* Se la cagione
Della morte riuelo, il frutto è perso.
Tes. In questo petto solo, oue tu viui,
Morrà il secreto, e resterà sepulto.
Fed. Taccia il primo, chi vuol, ch' altri non parli.
Tes. E vietato a' mortali il darsi morte.
Fed. Morte non de' mancare à chi la cerca.
Tes. Perche merti morir? *Fed.* Perche son viua.
Tes. Questo secreto hauer da te non posso?
Da costei lo trarrò. Serui, Littori,
Quà catene, flagelli, e faci ardenti.
Legatela à quel tronco. *Nut.* Figlia, aiuto.
Tes. Fendasi con le sferze, e nelle piaghe
Stridan facelle ardenti. *Fed.* Oime, cessate;
Ogni cosa dirò. *Tes.* Dillami dunque.
Perche gli occhi col manto ti ricopri?
Fed. Te imploro, ò sommo Autor di tutti' Numi!
E te lucido Sole, illustre Autore
D'vna Stirpe infelice! Con preghiere
E lusinghe tentata, io stetti salda.
Nut. Anzi diè nelle strida, e chiamò aiuto.

Fed. Al ferro, alle minacce, & alla forza,
Quest'alma, questa mente non soggiacque:
Ma il corpo sì. Deh pur l'hò detto: ò Teseo!
Nut. E per segno del vero, ecco le chiome
Dalla pudica man stracciate e sparte.
Tes. Chi fù il distruggitor del nostro honore?
Fed. Quel che men crederesti. *Tes.* Dillo chiaro.
Fed. Dirlo non oso. *Nut.* Questa spada il dica,
Ch'ei cadèr si lasciò mentre fuggiua.
Tes. Qual mostro hò in mano? qual delitto, o Numi?
Questo è il ferro d'Hippolito: conosco
Il dono di Nettuno; e sopra l'elze,
Della famiglia Etéa l'Aquila antica.
Ma dou'è il traditor? *Nut.* Tutta la Corte
L'hà veduto fuggir verso la selua.
Admeto lo persegue. *Fed.* Hor mi permetti
Ch'io vendichi in me stessa il fallo altrui,
E l'onta tua col sangue mio cancelli.
Viuo è il tuo dishonor mentr'io son viua.
Quando copra la Terra il corpo offeso,
Sarà sepulta ogni vergogna ancora.
Tes. Donna, frena il tuo pianto. Io ti comando
Che viui, e del tuo Sol godi la luce.
Hora mi sei più cara. Ti consoli
Che se il corpo fù reo, l'alma è innocente.
Vanne, e riposa: e tu Nutrice ancora.
La pena ricadrà nel proprio autore,
Che purgherà la Reggia e la mia Fama.



Scena

Scena Settima.

Teseo solo.

SAnta pietade; e tu che'l Ciel raggiri;
E tu mio Genitor, che sì temuto
Vibri il secondo scettro in mezzo all'onde;
Come nel tuo famoso inclito ceppo
Incalmar si potè Prole sì trista?
Non mai da Greco Padre, ma da' sassi
Della Scittia materna il sangue trasse.
Questi son delle Amázoni i costumi,
Fuggir le nozze, e dare i corpi in preda:
Sporco, osceno, brutal, Satiro alpestre.
Doue quel volto sì seuero, e quella
Vecchiezza intempestiua in verde etade?
Doue l'habito austero, e'l mesto ciglio
Ammirator de' bei costumi antiqui?
O giouentù fallace! quante volte
Lusinghi i Genitori, auuiluppando
Sotto visi modesti alme ferine?
La pietà copre vn'empio; la vergogna
Vn suergognato; la durezza alpestre
Effeminato cor: ma l'opre istesse
Scoprono alfin ciò che nel cor s'asconde.
Quel casto, quello schiuo, quel censore
A me si riserbaua? e dal mio letto
Meditaua inuolar la prima palma?
Hor sì, ch'io rendo al Ciel gratie immortali
Che di mia man, prima d'andare all'Ombre
Tolsi dal mondo Antíope sua Madre.
S'ella fosse rimasa, il gran delitto

Saria ſtato maggiore. O fiero Scita!
Fuggi pur ne' tuoi boſchi; anzi traſuòla
Le cime dell' Olimpo, oue non s' ode
Il fremito de' venti: ò ti naſcondi
In terre ignote, oue da noi diuide
Il frappoſto Nettuno vn'altro mondo.
O ſotto al Polo; oue fra l' alte neui
E nebbie eterne immortal verno annida.
Douunque andrai, ti ſeguirà il gaſtigo.
Giugnerò co' miei Voti oue non giugne
Queſto dardo veloce. O gran Nettuno
Mio Genitor! che sù la ſacra Stige,
Giuraſti à me con ſacramento eterno
D'inchinarmi il tuo Nume à tre domande.
Due domande già feci, & a' miei voti
Fù fedele il tuo detto: ma la terza
Mi riſerbai per qualche caſo eſtremo.
Non fra' nembi di ferro oltre all' Euſino,
Ne fra gli horrendi, e ſempiterni abiſſi
Queſta terza mercede implorar volli.
Hor la imploro, & la eſiggo. Il tempo è queſto
Ch' io conſumi i tuoi doni, e tu ti moſtri
Zelante Genitòr. Queſto è il mio Voto;
C'Hippolito ſia vcciſo, e lacerato,
E diſſipato in guiſa tal, ch'ei perda
Ogni forma di Figlio, & io di Padre.

Scena Ottaua.

Nettuno, Dij marini.

In muſica.

O Del Gran Giuramento
Dura ben ſi, ma inuiolabil legge!

Tremo

Tremo, fremo, pauento
Di adempir la promessa al mio Teséo.
Ma poiche l'alta Fede
Ch'anco i Numi immortali e lega e regge,
Al voler del Figliuol constringe il mio:
A suo danno s'adempia il suo desio.
Esca dunque dal mio ceruleo Chiostro
Il più vasto, il più fiero,
Il più deforme, & formidabil Mostro,
Che dentro al Gregge mio pasca Neréo.
E trà le balze alpestri
Assaglia, atterri, e sbrani
Hippolito infelice:
Siche nulla d' intero
In lui resti; e tal sia
Quale il Padre il desia.

Coro.

LA PROVIDENZA.

O Gran Madre de' Numi, alma Natura!
E tu eccelso Tonante;
Perche con tanta cura
Per dar senso agli Angei, vita alle Piante,
Quelle Sfere lucenti
Volgi, e riuolgi in regolati giri;
Ma gli humani accidenti
O mirati non curi, ò non gli miri?
La gran face del Ciel, con leggi vsate
Hor si spegne, hor si alluma.
Con vicende alternate
All'estiuo bollòr segue la bruma.

Giunto al prescritto lido
Fra le mete di arena il Mar s'accheta.
L'huomo inhumano, infido,
Non hà ne' suoi furòr, legge ne meta.
L'incestuoso Capo all' innocente
Machina occulte frodi.
La calonnia insolente
Freme contro al pudico, e tu non l'odi.
Sopra gli egri mortali
Spargi con cieca man premi e flagelli.
E con sorti inegnali
La colpa de' Leon, piangon gli Agnelli.
O dell' eterno inevitabil Fato
Venerandi e secreti,
A caratteri d'oro
Registrati nel Cielo alti decreti!
Ogni colpa è punita:
Ma la pena che tarda, è assai più acerba.
Ogni Virtù è gradita:
Ma ciò che qui si niega, in Ciel si serba.



ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Fedra, Nutrice.

Fed. IPPOLITO morrà. Se nol raggiunge
Della turba villana il ferro indegno,
Dal fiero Genitore haurà la morte.
Ben mi fù del mio male il cor presago,
Quando il dardo spezzò la Dea de' boschi.
Quasi volesse dir; Per te, ò lasciua;
Del più forte Campion resterò priua.
Che habbiam fatto noi dunque, ò mia Nutrice?
Come l'ebro deluso, à cui la vampa
Del Cretico licòr la mente ingombra,
Corre, sparla, minaccia, vrta, percote,
Tutto fuori di se, se stesso offende.
Ma consonto il vapor, l'occhio tranquillo
L'opre sue riconosce; e tutto ontoso,
Ciò che ridendo fè, mira piangendo.
Così di quant' oprai, di quanto dissi
Con lui, & contra lui; ne fù cagione
Il mio amoroso giouenil furore.
Hor che'l furor dalla ragione è spento;
Riconosco il delitto, e mi confondo.
Anzi, quanti delitti in vn delitto!
Per troppo amore insidiar l'amato;
Nuocere all'innocente, & imputare
La mia voglia impudica à vn cor pudico;
Trargli col sangue il glorioso nome;
Torre il Padre al Figliuolo, il Figlio al Padre,
L'Herede al Regno, & all'Herede il Regno:

Far parricidi i Serui, arbitro il Cielo,
Falso teste il mio crin, cómplici i Numi;
Tutti fur miei delitti: hor tutti sono
Del cor che gli creò Parti voraci,
Fieri Lupi, Aspi crudi, Harpie rapaci

Nut. Tardi arriua pietà doppo il delitto.
Meglio era non entrar (com'io ti dissi)
Nell'ondoso frangente: hor che ci sei,
Si vuole hàuer gran core; & sù la Fama,
Et sù le teste altrui, condurti à riua.
Non è cosa da tutti esser peruerso:
Chi l'è sol per metà, perde se stesso.
Ma qual pietà si deue à vn Basilisco,
Spregiatòr del tuo pianto, e di quel viso,
Che douria parer bello anco alle Talpe?
Ou'hauea la pietà, quand'egli immerse
La sua barbara man dentro il tuo crine;
E di poco fallì, che non ti vccise?
Qual'è dunque più graue; amare il Figlio,
O minacciar la Madre? Tu d'amore,
Egli d'odio peccò: tu l'abbracciasti,
Egli ti trascinò. Mostra tu ancora
C'hai spirto signorile, e nato al Regno.
Se Sposa non t'amò, t'habbia Matrigna;
E chi sdegnò il tuo amor, proui'l tuo sdegno.

Fed. Anzi perciò più l'amo, e più l'honoro,
Che fù barbaro, e sordo a' miei desiri.
Lodo quel suo candòr, quella bellezza
Santamente crudele. Anzi il meschino
Si mostrò nell'odiarmi vn vero Amante.
Perche mentr'io l'amaua, odiai me stessa;
Odiai la mia innocenza, vnico pregio
Di ben nata Matrona: egli all'incontro
Amò la mia honestà; saluò il mio honore.

Per

Per dar vita immortale alla mia Fama,
Finse di dar la morte alla mia vita.
O quanto il benedico; e quanto godo
Che da quel fiero cor nulla impetrai,
Et al Marito mio casta mi rese.
Hor' io l'aborrirei, se compiacciute
Con l'amor suo, le mie dimande hauesse.

Nut. Sì sì. Và pur velando la ferita
Con discorsetti honesti. Ben m'auueggio
Che viuo, ò morto, ancor ti stà nel core.

Fed. E vero; io l'amo ancor; ma d'altro amore.
Lui per me amai; hor' odio me per lui.

Nut. Orsù, spera, e consola il tuo desio.
Egli ancor non è morto: à mille morti
Soprauiue souente alma cattiua.

Fed. Deh, non sai tu ch'il mio Marito è fiero,
Et nel nuocere altrui troppo felice?
O Morte! ò Morte! al cui tremendo Nume
Vittima è destinato ogn'vn che nasce.
Ei non ti può fuggir: ma lascia intanto
Che alla tua falce vn si bel fior maturi.

Nut. La morte non hà orecchie, ò mia Reina.
Ne per prieghi sospende, ne per prieghi
Vibra la falce sua. Piangi, sospira:
Ne allungar puoi, ne raccorciare il filo,
Che la sorda Sorella al fuso attorse.
Poste ha'l Fato le mete al corso humano:
Et all'vltimo dì, risponde il primo.
Benche dunque morisse, à te non dee
La sua morte imputar; l'imputi al Fato.
O s'altri de' incolpar, se stesso incolpi,
Che tacendo potea darsi bel tempo;
E contentando altrui, viuer contento.
Ma ciò che più ti dee spiccar di capo

Cotesto sciocco, e tardo pentimento;
S'ei viue, tu se' morta. Se innocente
Il proclami; con cento e cento bocche
Tra le caste Donzelle, e le Matrone,
Garrirà il fallo tuo là Fama infame.
Hora eleggi qual vuoi. Sò ben' io dirti,
Che s' io fossi Reina, in causa pari,
Per conseruar me stessa, e'l mio decoro,
Lascierei cento Hippoliti alle forche.
Ma se pur di te stessa à te non cale;
Cagliati almen di me. Bella mercede
A fè mi renderai, se mi tradisci.
Pur sai tu quant' hò fatto. Alle tue instanze
Pregai, piansi, penai: se non ottenni
Le tue pazze dimande, almen copersi
Il tuo honor, la tua vita. Aspetto adunque,
Che tu mi paghi il fio con vn capestro:
E qual Vipera ingrata, inuelenita,
A ch' il latte ti diè, togli la vita.

Fed. Amata mia Nutrice, il ti confesso:
Per dar vita al suo spirto, e pace al mio,
Stau' io già per scoprire à tutta Atene
Della trista orditura ogni secreto.
Ma per cagion di te, voglio tacere.
Tacerommi, viurò: ma finch' io viua,
Tacendo parlerân quest' occhi' ngrati
A quell' alma beltà che gli nutriua.
Le palpébre sarân tacite labra;
E le lagrime mie, limpide voci
Da noidue sole intese: & quante stille
Manderà agl' occhi il cor; tante saranno
Del pentimento mio mute parole.

Nut. Figlia, non più. Mira l' inuitto Heròe
Come tosto in quest' aure hà riuestito

Col Regio manto il ſuo primiero aſpetto.
S'hai perduto l'Amante, hai buon Marito.

Scena Seconda.

Teſeo, Fedra, Nutrice, Admeto.

Teſ. DOnna, ſtà di buon core. Il gran Nettuno
Da quell'humida Reggia aſcoltò vn Voto
Che per tuo honor, per mia vendetta eſpoſi.
Mugghiar s'ode dal porto il fiero Egéo,
Quaſi chiami à battaglia, e ſquadri in campo
Gli eſerciti ſquammoſi: e l'onde inſane
Vibrano in faccia al Sol liuide ſpume.
E pur veggio laſsù tranquillo il Cielo,
L'aura ſenz' aure, e ſenza nubi il Sole.
Segno, ch'il Dio del Mar, ſenz'altro aiuto,
Con morte dell'autor purga il delitto.
Fed. Piaccia pure à quel Dio, che ſenza indugio
O dall'Orche voraci, ò da quell'onde,
Chi fù Autor del delitto, habbia le pene.
Nut. Taci, Figlia. Non è del noſtro ſeſſo
Pregar vendette: laſcia fare i Numi.
Adm. O caſo acerbo e fiero! In che mal punto
Sei tornato nel mondo, ò mio Signore?
Teſ. Parla libero, Adméto. A' caſi auuerſi
Hebbi ſin dalle faſce il core auuezzo.
Adm. Il tuo Figliuolo è morto. *Teſ.* Non Figliuolo,
Ma Rapitor. *Nut.* Soſtienti Figlia mia.
Teſ. Che v'è! *Nut.* Niun male; intoppò ne'miei piedi.
Teſ. Con qual morte hà purgato il gran delitto?
Adm. Lunga e pietoſa sì, che benche irato
Arſi à vederla, & à ridirla i' tremo.

Teſ.

Tes. Degna dunque sarà d' vn fatto indegno,
D' vn Dio vendicator, d' vn Padre irato,
D' vna Femina offesa. *Fed.* Ah scelerato!
Nut. Hippolito. *Tes.* Da capo il fatto esponi:
E tu ascolta, mia Donna, e ti consola.
Adm. Come quinci fuggì quell' infelice,
Salì sù l'aureo carro; e mormorando
Nonsòche frà se stesso, e detestando
La patria terra, e nominando il Padre,
A' rapidi corsièr diede le briglie.
Tes. Che di tu Fedra? con la voce ancora
Contaminò il mio nome. *Fed.* Infame. *Nut.* Taci.
Adm. Crebbe subito il mar fino alle stelle,
Da se stesso incitato: e in vn momento
Inguisa enfiò, che d' alcun Mostro horrendo
Pregno parea. Ne molto andò, che al lido
Con fremiti tremendi, alti muggiti,
Vn monstruoso e vasto Parto espose.
Vasto così, che parea in mezzo all' onde
Nata vna nuoua Ciclade; & aggiunta
Alla Terra di Mopso vn' altra Terra.
Oscurò sì gran corpo e l' Epidauro,
E'l distretto percosso da due Mari,
E di Sciro famosa i sassi infami.
Tes. Questo è vn degno apparato di vendette.
Fed. O maggior d' ogni mostro! *Nut.* Taci figlia.
Tes. Hà ragion. Contra vn Mostro di natura
Inuiar non douea Mostro minore.
Ma dimmi qual sembianza hauea la Fiera.
Che più della vendetta, il modo istesso
Della vendetta, à vn graue sdegno è dolce.
Adm. Hauea di Toro la cerulea testa:
Verdi le lunghe e tortuose corna,
Che vibran contro al Sol fiumi di fuoco.
Hispido

Hiſpido l'antro delle acute orecchie:
Di maculoſo Drago il ventre, e'l fianco:
D'alga, e di muſco irruginito il tergo
Come ruuido ſcoglio, ò rupe antica.
Spande l'ali lunate, e ventilando
Della bifida coda ampio volume,
Flagella i venti, e balza l'onde al cielo.
Delle nari e del roſtro apre mugghiando
Le profonde cauerne: & manda à vn tempo
Dal roſtro il tuonò, e dalle nari il lampo.

Teſ. Tal fù il tuo Minotauro, amata Fedra.
Non pianger più: che il noſtro honor' è in ſaluo.

Fed. Tigre, Harpia, Megera. Troppo dolce
Fù per te queſta Fiera. *Teſ.* Di cui parla?

Nut. D'Hippolito. *Teſ.* Hà ragione. Admeto ſegui.

Adm. Triema tutta la Terra à quel rimbombo,
Geminato da' monti, e dalle valli.
Fuggono dalla lungi sbigottite
Dalle ſelue le Fiere, e i Cacciatori;
Da'tugíri i Bifolchi, e i loro Armenti;
Da' paſcoli le mandre, e i lor Paſtori.
Solo Hippolito immune di ſpauento,
Gli ſpauentati indomiti Corſieri
Col freno e col flagèl, regge, e corregge.

Teſ. Sola virtù de' perfidi è l'ardire.

Fed. Crudo, diſhumanato, ancor non tremi?

Nut. Vaneggia di dolor e di furore
Contra colui. *Teſ.* Toſto vdirai la pena.
Dimmi, dou' era il Reo? doue la Fiera?

Adm. Staua il miſero apunto in sù quel ciglio,
Che per rotto ſentier ſcende à Micéne.
Allor frappoſta l'animata mole
Tra le anguſtie del monte, e tra le ſchegge,
Sferza ſe ſteſſa, e ſquaſſa l'ali, e freme.

Fremi

Fremi pur, disse Hippolito: ne grande,
Ne nuouo alla mia stirpe è questo horrore:
Non temè il Padre mio Tori di foco,
Ne il Figlio temerà Tori dell'acque.

Tes. Questa intrepida mente, alfin dimostra
Ch'egli era mio. ***Fed.*** Così non fusse stato.

Adm. Così parla: e col grido e col flagello
Alla Fiera minaccia, & a' giumenti.
E come il buon Nocchièr, perche la naue
Non volga alle procelle il debil fianco,
Và volgendo il timone ad orza e poggia:
Così dalla diritta, e dalla manca
Destreggiando rallenta, ò preme il freno.
Ma l'importuno Oggetto, serpeggiando
Intrauersa il camino, e spira horrori.
Onde più dal timor, che dalle briglie
Prendendo legge i licentiosi armenti,
Volgon l'asse d'acciar; con l'asse il carro;
E col carro il Rettòr, che già supino
Nelle intricate redini s'inlaccia.
E come più si forza, e più contrasta,
Sente più stretto, e più tenace il nodo.
Conobbero i Corsier' il lor delitto:
E già senza gouerno, oue gli chiama
Lo spauento, il furòr', e la baldanza,
Fra coti, e sterpi, e rouinose balze
Rapiscono alla morte il lor Signore.
Così quando nel cielo i congiurati
Corridori del Sol' hebber sentito
Dal proprio peso il non vsato Auriga,
Rinuersaro l'Auriga, e'l carro, e'l giorno.
Ma se quegli nel Fiume intero cadde;
Questi, ahi vista crudel, douunque è tratto
Và versando trà via fiumi di sangue.

E in

E in mille parti lacerato e sparto,
Per quell' aspro sentièr lascia le membra.
Quì la mano, là il piede, altroue il teschio,
Priuo d'ogni beltà, d'ogni sembianza.
Ogni bronco spinoso, & ogni scheggia
Vn brano ne rapisce: e vn Corpo solo
Copre tutta la spiaggia, & empie vn monte.
Hor lagrimando i cacciatori afflitti,
Van cogliendo le membra. I Cani ancora
Conoscendo all' odor le spoglie amiche,
Esprimono pietosi al suo Signore
Con sommessi vlulati il lor dolore.
Tes. Troppo, troppo ò Nettun. Misero Figlio.
Fed. E tù pur piangi? e pur ti veggio vn giorno
Humidi gli occhi? *Tes.* O naturale instinto!
Quanta forza hai nel sangue! *Fed.* Àh Cocodrillo.
Nut. Doue vai Figlia mia? *Tes.* Lascia, Nutrice,
Che l' offesa honestà sfuoghi' l suo duolo.
Tu della tomba habbi pensiero Admeto.
Infelice Fanciul, misero Padre.

Coro.

LA CORTE.

HEbbe senno chi diede
Al Palagio Regal nome di Corte:
Oue corta è la sorte,
Corto il sommo fauor, corta la fede.
Pur fino all' hore estreme,
Dou' è corto il gioir, lunga è la speme:
Mare è l' aulico lusso.
L' adulante lusinga, aura seconda.

V *Ogni*

Ogni sospetto è un'onda:
Flusso il fauore, il disfauor riflusso.
Benche il Nocchier sia accorto,
Pur souente farà naufragio in porto.
Quel che altero e fastoso
Mille supplici teste a' piè si mira.
In men che l'occhio gira
Vedi abbattuto, & alla turba esoso,
Di Pianeta lucente
Diuenire in un Dì stella cadente.
Non capannuccia esile,
Ma torri eccelse il fulmine percote,
Borea trauolge e scote
Le altere abeti, e non l'arbusto humile.
Tosto il fauor si muta:
Ne mai piccola a' grandi è la caduta.



ATTO

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Elettra, Admeto, Cacciatori, Feretro d' Hippolito.

Elet. PARMI pure vn gran mal, quando si brama
Ciò che hauuto si piange, e si detesta
Teseo vccide il Figliuolo, vcciso il piange.
Fedra il detesta viuo, e morto il cerca.
Ecco Admeto. Deh folle; perche piangi?
Lascia pianger colui, che fè il delitto.
Insolente Garzon: chi l' haria detto?
S' ei morì, bene stà; se l' hà mertato.
Adm. Elettra mia, nol niego: il fallo è graue,
Ma la pena è maggior. Se tu sapessi,
Come sia stato il misero sbranato,
Piangeresti ancor tu. *Elet.* Douea esser saggio.
Ma dimmi; ou' è il suo corpo? La Reina
Mandami à risaper doue l' han posto.
Adm. Hora il vedrai. Venite ò Cacciatori.
Riponete il ferétro in questo luogo.
Ecco Hippolito ò Elettra. *Elet.* O me infelice
Questo fascio di carni? O mia Reina!
Adm. Fiero è pur troppo e pauentoso il caso.
Componete hora voi dentro la Reggia
Di funesti cipressi alta catasta.
Altri di neri marmi entro alla selua
All' auanzo d' Hippolito infelice
Erga la tomba, e queste note incida.

Qui giace vn cacciator mal fortunato;
Ch'oue lasciò di saettar le fiere,
Da più che fiero amor fù saettato.

Scena Seconda.

Fedra, Elettra, Admeto, Cacciatori.

Fed. DOu'è Hippolito mio! dou'è il mio bene?
Elet. Egli è ciò che tu vedi. *Fed.* Itene tutti.
Ah fiera vista! Quest'è corpo humano,
O rouina d'vn corpo? E voi potete
Occhi miei rimirar ciò che faceste?
O del profondo Mar fiero Tiranno!
Contra me incrudelisci: In me scatena
Dalle ondose prigioni i mostri' ngordi.
Tutto ciò che di fiero entro al suo grembo
Nutre l'vltima Teti; esca, e mi sbrani.
O Teseo disastroso! il cui ritorno
Sempre funesto a' tuoi, costò la vita
Hor' al Padre, hor' al Figlio: e smoderato
Nell'ira, e nell'amor verso le Mogli,
Sempre crudel la casa tua souuerti.
Te dunque senza te ritrouo, ò figlio?
Veggio le membra tue, ma te non veggio?
Qual Procuste inhuman, qual nuouo Scini,
Qual Scirese. Assassin così ti sparse?
Ou'è quel tuo decoro? ou'è l'aspetto
Dolcemente feroce? oue son' iti
Gli occhi degli occhi miei Stelle serene?
Spirto gentil, se pur d'intorno à queste
Incomposte reliquie ancor t'aggiri
Senz'atterir te stesso; almeno ascolta

D'vn'

D' vn' amante nemica i voti estremi.
Più non dirò cose odiose indegne;
Ma di quanto già dissi, questa spada,
Vnico dono tuo, farà vendetta:
E passandomi'l petto, à vn colpo solo
Dal cor mi scioglierà la colpa, e l'alma:
Placherò l'Ombra tua col proprio sangue.
Tu per caparra alle tue inferie accetta
Queste spoglie di Fedra: e queste gemme
Di non libero collo indegna Pompa.
E'l mio crin, che parlò contro al tuo honore,
Sopra la bara tua pioua reciso.
Licito non ci fù di vnire i cori;
Ma le morti vnirò. Questo Ferétro
Sarà al Figliuolo e alla Matrigna amante,
Talamo senza crime. Muori ò Fedra.
Muori al Marito tuo, se casta sei;
E se impura in amar, muori all'Amore.
O Morte à vn tristo amor solo ritegno!
O Morte à vn gran dolor solo conforto!
Morte d'honestà lesa vnico honore!
A te sola rifuggo: nel tuo seno
Il mio lacero sen mesta riceui.
Ma come riuedrò l'Ombra innocente,
Pria di hauerla espiata appresso al Padre?
Si sì: farò, che la bugiarda Fama
Con racconto fedel smenta se stessa.
Vdite Atene: vdite ò Cittadini:
Odi ò Padre peggior, che la Matrigna.

Scena Terza.

Teseo, Fedra, Admeto, Nutrice, Elettra, Cittadini.

Tes. QVal nouello furor t'assale, ò Fedra?
Che vuol far quella spada? incrudelire
Contra vn Reo già punito? *Fed.* Io son la Rea.
Quanto dissi di lui, tutto è menzogna.
L'esecrando mio crime in lui ritorsi.
A torto i' l'incolpai: tu à torto hai fatto
D'ingiusta punigion, ministro vn Nume.
Hippolito pudico, & innocente,
Del mio tentato incesto hebbe la pena.
Segui Teseo homicida il tuo costume.
Perfido foruscito dell' Inferno;
Ritorna al tuo Acheronte, e là ti ascondi.
E se non sai come purgar la morte
D'vn Figliuolo incolpato: hor te l'insegna
Con questo colpo sol l'empia Madregna.
Nut. O mia Reina! Aiuto: ella è trafitta;
E col Figlio confonde e l'alma, e'l sangue.
Adm. Ecco lei morta, e semiuiuo il Padre.
Nut. Et io sola viurò di tanta frode
Forsennata architetta? Odimi Fedra,
Tu mi facesti Rea contra mia voglia:
Come Rea mi condanno. Vn ferro istesso
Compierà il sacrificio. *Elet.* O me meschina!
La Reina, & il Rè perdo in vn punto.
Adm. Teseo respira. *Tes.* O luce tenebrosa!
Esca dal cieco sen del patrio Egéo
Alcun Mostro peggior, che l'infelice

Distruggitor della sua stirpe ingoi.
E tu Padre Nettun, troppo cortese
Assessor del mio sdegno; à miglior Voti
Aspirando, punisci vn punitore,
Che credulo e crudel, per gastigare
Vn falso crime, in vero crime incorse;
Voi del pallido Auerno ingorde fauci;
E voi grate agli afflitti onde di Lete;
Voi Tenarie spelonche, e ciechi stagni;
Assorbite, affondate questo Mostro,
Che dal Sol non veduto, il Sol non veggia.
Tu inferna Deità, dentro al tuo Regno,
Doue ogn'Huomo hà ragion, dammi il ritorno.
Sarà casto il mio arriuo: non temere,
O ch'io pecchi frà l'ombre, ò ch'io ne fugga.
Già sò quai pene a' scelerati il Fato
Preseriua in quel macel d'alme nocenti.
Cedetemi la stanza Ombre dannate,
Tu Sisifo indefesso in sul mio capo
Dell'ostinato sasso homai ti sgraua.
Beui ò Tantalo: e intorno alle mie labra
Il Fiume ingannator la sete accenda.
Titio rincami: e questo crudo core
Cibo eterno ministri al crudo Augello.
Tu infelice Issiòn, che sù la Ruota
Con turbini veloci rigirando
Sempre corri, e stai fermo, alle mie membra
Lascia il lungo viaggio, e tu riposa.
Fenditi ingrata Terra, accioch' io scenda
Per più corto sentiero: e il santo Figlio
Per precipitij, e rompicolli io segua.
Ma non sono esaudito: oh come tosto
Il sarei, se pregassi alcun delitto!
E qual parte mi vuol dell'vniuerso,

Se tutte le infamai con opre indegne?
Arianna nel Cielo; nell' Abiſſo
La Moglie di Plutone; hor nella Terra
Hippolito m' inſulta. Troppo noto
A tre Mondi, da tutti i' ſon proſcritto.
O forſe dal ſuo ſen, che tutto abbraccia,
Vomitommi l'abiſſo; acciò trouaſſi
Dentro alla Caſa mia faci più meſte,
Furie più fiere, e più penace Inferno.

Scena Quarta.

Admeto, Coro muſico, Sacerdoti, Teſeo, e gli altri.

Adm. TEſeo, per lagrimar', e per dolerti
L'eternità ti reſta. Hor' agli eſtinti
Dona l'vltimo Adio: la Pira è preſta.

Coro. *Piangi miſera Atene:*
Incideteni il crin vedoue Selue:
Piangi ò Diua di Cinto;
Il terror delle Belue,
L'honor de' boſchi, il Sol di Grecia eſtinto.
Ogni ſeluaggia ſcena:
Ogni valle riſuoni, ogni pendice,
Sfortunato Fanciul, Padre infelice!

Teſ. Hippolito: in tal guiſa io ti riueggio?
E con tal pompa il mio ritorno honori?
E tu nuoua Medea, perche mi copri
Col profano tuo ſen que' ſacri auanzi?
Lungi da queſta bara, accioche il Sole
Qual ſia il mio Figlio, e'l tuo delitto oſſerui.

Coro. *Sfortunato Fanciul, Padre infelice!*

Tes. Ma qual massa vegg'io di membra tronche,
D'ossa spolpate, e sanguinosi brani?
Questo cumulo informe è il mio Figliuolo?
Ecco mista col piè la destra auuezza
A regger freni, e fulminare acciari.
Con le viscere il capo, & co' lacerti
Ecco gittato il core. O cor virile,
Nido dell'honestà, seggia del senno,
Della pudica, e della saggia Astréa
Fuggitiua dal mondo, angolo estremo.
Cosi' nuece del mio, crudo e ferino,
Questo cor nel mio sen chiuder potessi:
E di Teseo in Hippolito cangiarmi,
Per tornar te con la mia morte in vita.
Ma tu Fiera Cretese, più crudele
Che il Minotauro tuo; pasci, e satolla
Con le membra innocenti il dente ingordo;
E quel tuo cor, che questo cor mi suelse,
Del Voltoio Infernale al ferreo rostro
Sia trastullo dolente, e pasto eterno.
Coro. Sfortunato Fanciul, Padre infelice!
Tes. O faccia amata, che nel sangue ancora
Eclissata baleni: à che ritorci
Dal pentito vccisor gli occhi seueri?
Hippolito, mercè: condona il fallo
A vn Giudice deluso, à vn Padre irato.
Anzi da te gli torce, Orca nefanda!
Molto peggior che la marina Belua;
Percioche per fuggír dalle tue braccia,
Alle fauci di quella il corpo espose.
Coro. Sfortunato Fanciul, Padre infelice!
Tes. A te Hippolito mio, que' bassi Numi
Vengan pietosi; e'i fortunati Elísi
Spirin' aura soaue, ombre felici.

Tu, quarta Furia, co' scardassi adonchi
Dalle infernali Eumenidi tue suore,
Sempre stracciata in pezzi, e sempre intera,
Sij di questo macello eterno specchio.

Coro. *Sfortunato Fanciul, Padre infelice!*

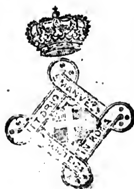
Tes. A te, santo Fanciullo, il fido seno
Apra la terra lieue; e mai non prema
Le consecrate glebe orma ferina.
A te, lasciua Fiera, ancor sotterra
I suoi dolenti & arrabbiati Cani
Rodano l'ossa: accioche per le selue
Nelle viscere loro erri' insepulta.

Coro. *Sfortunato Fanciul, Padre infelice!*

Tes. Riceui, figlio mio, gli vltimi doni
Delle paterne lagrime; direi
L'vltimo abbraccio, se abbracciar potessi
Ciò che corpo non è, ciò che non veggio.
E tu inuece di pianto, habbi dal Cielo
Nembi di fuoco; per sospiri il tuono;
Fulmini per facelle. Oime vaneggio?
O patrij lari; ancorch'io nol consenta
Sentomi intenerir. Donna infelice!
Io fui del tuo delitto il primo Autore,
Che per bellezze entro all'Inferno ascose,
Perfido ti lasciai vedoua, e sola.
Degna sei di pietà, poiche il gastigo
Hai preuenuto: e di te stessa à vn tempo
Giudice, accusatrice, essecutrice,
Se l'error commettesti, anco il punisti.
Io ti perdon: perdonami tu ancora.
Il tuo amor, fù furore: l'impostura,
Fù gran timor: la voluntaria accusa,
Fù pietà: la tua morte, vn sacrificio,
Ch'ogni amor vano, & ogni vitio estinse.

Hor dì profana Rea, fatta innocente;
Ben degna sei, che con colui che amasti;
Compagna di dolor, sposa di morte;
Nell' istesso ferétro io ti componga.
Ma non resterà in due, numero infausto.
Compirò l'holocausto: e se ministra
D'ire mi fosti, hor mi sarai maestra
Di pentimento: e poiche l'vno, e l'altro
Composti haurò nell'odorata Pira,
V'entrerò terza salma: & vna tomba
Chiuderà la Matrigna, il Figlio, e'l Padre.
Reggete queste spoglie: e alla Catasta
Inuiate la bara: ecco in vn legno
Tutto l'honore, e il dishonor di vn Regno.

IL FINE.





ERMEGILDO
TRAGEDIA

Del Conte

D. EMANVEL TESAVRO.



IN TORINO, M.DC.LXI.

Appreſſo Bartolomeo Zauatta.

Con licenza de' Superiori.

Et Priuilegio.

Al Serenissimo Principe

EMANVEL FILIBERTO DI SAVOIA,

Lo Stampatore, Felicità.



AVEA già composto il Conte Don Emanuel Tesauro negli anni suoi giouenili questo suo ERMEGILDO in Versi Latini: soggetto allora nuouo, & intentato dalle Dramatiche Muse: ilqual rappresentato in Milano con sommi applausi dal Fior di quella nobilissima Academia, risuegliò dapoi molti felici & eminenti Spiriti dell' Europa à prouarsi dintorno al medesimo Argomento in diuersi Idiómi Latini, Italiani, Francesi, e Spagnuoli. Ma due anni ho passati, per compiacere à V. Alt. Serenissima, egli medesimo l'hà transportato dal suo Latino in Italiano, per recitarsi da Nobili Personaggi nel Giorno Natalitio di Madama Reale; come Soggetto proprissimo & gloriosissimo à quel Regio Sangue. Peroche apunto vna Principessa di Francia di professìon CRISTIANA, & d'Animo simile all

Nostra Reina, fù quella, che ritrahendo dall'Ariana Heresia alla vera Fede il Principe Ermegildo suo Sposo, fè risonar nella Spagna il NOME CATOLICO frà quegli Re Goti, fierissimi persecutori della Chiesa. Ma come il Re Ermegildo doppo varie pellegrinationi, e strani casi, risorse dalla sua Tomba à vita immortale: così questo Ermegildo rappresentatiuo, seguendo la sorte del vero, dapoi di essere stato alcun tempo smarrito, anzi sepellito nelle ceneri dal propio Autore: pur venutomi alle mani per estratto; hoggi apunto dall'oscuro delle mie Stampe, sale alla luce della eternità. Hò pertanto voluto dedicarlo, anzi restituirlo à V. Alt. come cosa sua propria; insieme con altre due Tragedie del medesimo Autore, che dal Serenis. Padre di V. Alt. riceuerono similmente la vita. Peroche mentre quel Gran Principe, per Intermedio delle sue belliche fatiche si diuertiua con Feste Populari, e Teatrali Spettacoli: seruendosi taluolta della stessa Penna per canoro Plettro ne' componimenti Giouiali, che seruía di sonora Tromba de' suoi fatti Martiali; il richiese di tirar da Seneca quelle due Tragedie che già furono le Idée, l'vna delle più seuere, l'altra delle più vaghe: e di ridurre l'vna e l'altra dalle seccagini di quella tétrica

anti-

antiquità, al genio più populare de' moderni Teatri. Egli è vero: che sicome l'Autore sempre intento à componimenti più importanti, dintorno à due de' quali attualmente suda il mio Torchio; hauea (come ognun sà) dati alle fiamme gli Originali di queste minutie da lui neglette: così mi è parso di non vsar mala fede, nell'hauer minor riguardo al genio di lui, che al desiderio impatiente di tanti altri; & principalmente alla gloria di V. Altezza, che numera nella sua fioritissima Corte, vn Soggetto tanto benemerito delle Lettere Humane. Gradisca questo mio humilissimo ossequio l'Altezza Vostra Serenissima: alla quale faccio profondissima riuerenza. Torino l'Anno MDCLXI.



ARGO-

ARGOMENTO.

DApoi che i Goti occuparono le Spagne al Romano Impéro, succedendo frà loro Vándali, Visigóti, & Ostrogóti vn peggior dell'altro, ma tutti Ariani; faceano de' Catolici crudelissima strage in tutto il Regno: quando Ermegildo Primogenito del Re Leuuigildo, conuertito alla Catolica Fede da Ingonda di Francia sua Moglie: fù discacciato dal Padre à suggestion della Matrigna, tenacissima Ariana. Et hauendo per alcun tempo con le armi dell'Imperador Tiberio il Greco, guerreggiato contro al Padre,& assediatolo in Siuiglia: finalmente pacificato con lui, con gaudio comune ritornò alla Reggia, e al Regal Trono. Ma rifiutando di riceuer la Pasca Ariana, vien dal Padre (dalla Matrigna medesima infiammato) condannato alla morte. Le circostanze della Catástasi resero questo caso pietoso e tragico sopra ogn'altro: ma i soprauenuti prodigij, con repentina Catástrofe racconsolarono il comun duolo: & fondarono il Nome di RE CATOLICO nella Spagna.

La Scena è in Siuiglia tra'l Palagio e'l Parco Reale sopra il Fiume Beti, che diede il nome alla Spagna Betica.

Il suo Martirio segì alli 13. di Aprile dell'Anno 588. & la Torre doue fù decapitato, fù dalla Pietà di que' Popoli, & degli Re successori, conuertita in vn Sacrario; doue quel Santo Re fù con somma veneratione adorato; & da Papa Sisto Quinto, alle instanze di tutto il Regno, come Primitia degli Re Catolici nella Spagna, annouerato nel Catálogo de' Santi Martiri. La Storia è recitata da San Gregorio Magno, Gregorio Turonese, Adóne Viennese, Mariana, Bàronio, ed altri Scrittori antiqui e nuoui. Ma perche frà loro vi è qualche varietà nel racconto, l'Autore in questo suo Drama hà seguita quella Tema, con que' Poetici Parerghi, che ad vn tragico suggetto meglio si confaccuano.

INTER-

INTERLOCVTORI.

LA CHIESA PERSEGVITATA. *Prologo in musica.*
LEVVIGILDO, *detto da altri* LEOVIGILDO, *Ostrogóto, Re della Spagna, & della Gallia Gotica. Ariano.*
ERMENIGILDO, *detto dagli Spagnuoli* ERMEGILDEZ, *Primogenito di Leuuigildo, assunto dal Padre al Regno.*
FIGLIVOLO DI ERMEGILDO, *Pargoletto, che poi morì in Grecia.*
RECAREDO, *Fratello di Ermegildo, Ariano.*
GOSVINDA *Reina, Matrigna di Ermegildo, Ariana.*
CHERINTO, *Greco, Sacerdote Ariano, Apostata dalla Chiesa.*
PANFAGO, *Greco, Seruo già di Cherinto.*
CONSOLE DEL SENATO.
TRIBVNO DELLA PLEBE.
PRETOR DEL RE LEVVIGILDO.
PRETOR DEL RE ERMEGILDO.
PRETOR DELL'IMPERADORE *Tiberio il Greco.*
ARALDO DI LEVVIGILDO.
ARALDO DELL'IMPERADORE.
AMBASCIADOR DEL RE DE' LONGOBARDI.
CASIMIRO *Cacciatore.*
CAPITANI.
SENATORI.
CACCIATORI.
ORATORI DI ERMEGILDO.
ANIMA DI ERMEGILDO *in Gloria.*
CORI.

PERSONAGGI EPISODICI,
Ch'entrano nella Tragedia, ma non nella Scena.

INGONDE, *Moglie di Ermegildo.*
TEODOSIA *di Cartagéna. Madre di Ermegildo e Recaredo. Prima Moglie di Leuuigildo.*

LEAN-

LEANDRO, Fratello di Teodosia. Vescouo di Siuiglia. Catolico.

PAPA PELAGIO SECONDO.

TIBERIO IL GRECO. Imperador di Oriente.

FLAUIO ANTARIO. Re de' Longobardi.

LIUBA. Fratel maggiore di Leuuigildo, Ostrogóto, Re di Spagna, e della Gallia Gotica.



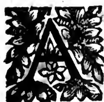
PRO-

PROTASI
In Musica.



La Santa Chiesa con piccoli Fanciulli.





NCOR morto non è l'odio mortale
Dell'Ariana Setta, ò miei Figliuoli:
Ancor dal monumento
Contra me, contra voi, Ario rubella:
Che sepulto e non spento;
Di vita sì, ma non di rabbia priuo,
In Grecia è morto, e in questa carta è viuo.
Ecco il crudele Editto,
Prole mia sfortunata;
Doue à note di sangue in ferreo stile,
Condannata sei tù, prima che nata.
A che dunque ti serbo
Il vitale alimento in questo seno;
Se dal tuo sen, per le ferite il versi?
A che tutta mi struggo in viui humori,
Per nutrire al coltello Hostie maggiori?
Son ben' io quella Chiesa
Del Celeste Monarca e Sposa, e Figlia.
Ma più non son' io quella,
Di felice Famiglia
Madre feconda, e trionfal Reina:
E qual Pompa Regale,

Cangiar la Mitra in dolorosa Spina:
In secure lo Scettro, e l'Ostro in sangue?
Qual materno conforto à chi vi adora,
E partoriui, e perderui in vn' hora?
Deh qual rifuggio ò scampo,
Parti del Corpo mio, parte dell'Alma;
Ite cercando ancor, sotto il mio manto?
Vorrei darui ricetto
Nelle viscere mie, dentro il mio petto:
Siche l'Ariano ferro
Suenar non vi potesse,
Pria che per le mie vene, il varco hauesse.
Ma voi cura, voi cerca:
Del vostro sangue hà sete, e non del mio.
Non perche à me perdoni;
Ma perch'io sempre viua, e sempre pera:
E qual' Hidra ferace,
Sempre tronca & intera,
Senza riposo ò pace
Germogliando i miei mali,
Soffra ne' Figli miei, morti immortali.
Vna sola speranza
A' disperati affanni,
La mia Francia pietosa ancor mi serba.
Suolo per me beato,
Angolo fortunato,
Primauera perenne al mio riposo:
Doue sempre gioisce,
Co' Sacri Oliui, il trionfale Alloro:
Doue sempre fiorisce
La mia candida Fè, co' Gigli d'Oro.
Quiui da Clodouéo
Soggiogator degli Ariani Mostri,
Nascer vedrò frà le Corone e gli Ostri,

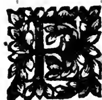
Finche nascerà il Sol da' liti Eoi,
CRISTIANE EROINE, e Santi Eroi.
Quiui di sì gran Re, degna Nipote
Nacque la Santa e generosa Ingonda;
Che à questa Ibera sponda,
La Catolica Fede,
E mille doti agli Ariani ignote,
Al suo Sposo Ermegildo, addusse in Dote.
Questi è il Pio Ermegildo;
Che per mio amor dal Patrio Regno escluso,
A queste belle mura
Dell' amata Siuiglia,
Tenta col ferro in mano il suo ritorno.
Ma la prouida cura
Di chi regge gli Regi, e gli consiglia:
Farà che in questo giorno
Doue armato non può, ritorni inerme:
E' l suo Sangue Regale
Sparso nel suolo Ibero,
Sia semente immortale
Di Catolici Regi, à questo Impero.
Dunque vn tempo più lieto e fortunato
Per me verrà, che con sonore squille
Dalla feruida Sfera al Mar gelato,
Promulgherà la gloriosa Fama,
Ch' vna Donna Francese habbia portato
Dal Regno Gallicano
Il CATOLICO NOME al Regno Hispano.



ATTO PRIMO,

Scena Prima.

Re Leouigildo, Araldo, Pretore del Re, Capitani.



CCO l'Alba, ò Siuiglia; ecco la bella
Meſſaggiera del Sole, hoggi di Marte;
Che con vermiglia bellicoſa inſegna,
Chiama i guerrieri al paragon dell'armi.
Quel rugiadoſo humor'è vn meſto pianto
Che al rubelle mio Figlio il Ciel minaccia;
Quel focoſo roſſor verſo Leuante,
E roſſor di vergogna, onde confuſo
Arderà il volto a' congiurati Eói:
Quante dauanti al Sol ſquadre di Stelle;
Tante dauanti à noi toſto vedremo,
Di Fanti e Caualier ſquadre fugaci.
Vattene dunque, Araldo, al mio nimico
Frà que' molli Campjon dell' Oriente,
Lepri al cor, Donne al viſo, e Marti all'armí.
Di lor, che fann' oltraggio al ſuo Pianeta,
A dormir mentre' ſorge; e mentre ſuona
Il vigilante Augel l'vltima Tromba.
Sorgano, veſtin l'armi, eſcano in campo;
E ſe à ſuegliar que' ſonnacchioſi Herói,
Non ſparge vn ſolo Sol raggi aſſai chiari;
Mille Soli vedran ne' noſtri acciari.
Vattene ratto: e tu Pretor comincia
A diffilar le Squadre lieui: intanto
Il Miniſtro del Tempio alcun mi chiami.
Mentre il fauore imploro

Del Dio delle battaglie, oue hò la ſpeme;
Col metallo ſonoro
Spargete voi della battaglia il ſeme.

Scena Seconda.

Re, Cherinto Sacerdote.

ERmegildo mia vita,
E mia amara dolcezza:
Ermegildo mia morte,
E mia dolce amarezza:
Se la Legge pur vuol, che l'Empio pera;
E pur vuol la Pietà, che s'ami il Figlio:
O Pietà ſenza Legge,
Legge ſenza Conſiglio;
Amar chi s'odia, odiar chi s'ama; à vn tempo
Eſſer fiero e pietoſo;
Portar l'Ira di fuor, l'Amore aſcoſo.
Sac. Il Re piange Ermegildo? adunque l'ama.
E ſe l'ama, la Pace alfin daralli.
Se ciò auueniſſe mai, ſaria di certo
Dell' Ariana Fè l'vltimo crollo.
Mà pur ſia ben, che mi diſponga anch'io
A inclinar là, doue chi regna inclina.
O poſſente Rettor del Mondo Hiſpáno!
Alfin Pietà ti vince: e ſotto l'Elmo,
Frà le piume del crine Amor s'annída.
Re. Perdona, ò Padre, all'vſo, agli anni, al ſangue.
E quale Augello è in nido, ò Fiera in ſelua,
Fiera sì, che' ſuoi parti habbia in oblío?
Neue non è, benche ſia bianco il Capo:
Ne ferro è il Cor, ſe la Corazza è ferro.
Anzi

Anzi quanto è più fiero il mio nimico,
Più me ne pregio, e l'amo; e del mio ceppo
Il conosco rampollo: e quella mano,
Hor col brando, hor col dardo, hor con la face,
Muoue horror, sparge morti, e pur mi piace.

Sac. O pietà santo Nume! o come spesso
Sotto vn volto ridente vn cor si strugge!
Beato alcun non è: poiche beato
Saria colui che regna; e pur chi regna
Altro viue, altro pare; e gode, e langue
Frà le morbide porpore, e noiose,
Che son spine dell'Alma, e paion rose.

Re. Assai più che di Re sono i miei mali.
Ch'etade io viua, ancor ch'io taccia, ò Padre,
Per te leggere il puoi su questa fronte
Hor da corone, hor da celate oppressa.
Queste vene gelate, e questa brina
Sù le chiome cadenti alfin caduta,
Mi predice il solstitio homai vicino.
Vn Vecchierello, vn Principe, vn Soldato,
Sempre hà la morte, & il sepolcro à lato.
Dalle prime mie nozze hebbi due Figli;
Figli nò, ma due Sirti in mar d'affanni.
Recaredo il minor (ben degg'io dirlo,
Benche tu'l deggi amar come tuo allieuo)
Lieue in se, graue al Regno, & tale apunto
Quai le Fiere ch'ei segue; è più capace
Di frenare vn Destrier, che vn Popol fiero.

Sac. In verde età non è maturo il senno.

Re. Ermegildo il maggior di senno e d'anni;
E facondo, e fecondo; e saggio, e forte;
Ben sai, che giunto alle Regali Nozze
Della Francese Ingonda, con lusinghe
Sospinto da colei, che seco addusse

Il Catolico Nome in questo Regno;
Come vago garzon di nuoui obbietti,
L'antica Religion pose in oblío:
E nel rito Roman cangiò quel rito
Che agli Antenati nostri Ario prescrisse.

Sac. Come à caldo suggel tenera cera,
Così à voce di Donna vn cor si rende.

Re. Quinci da me sbandito, hà posto in bando
Dal mio Regno la pace, & il riposo.
Percioche col fauor del Greco Augusto
Contra me l'Oriente hà posto in arme:
Veste l'aria d'insegne, e'l mar di vele;
Et per necessità fatto crudele,
Per le rouine alla sua Patria aspira.
Così viuo infelice in mezzo gli Ostri:
Rido piangendo, e minacciando i' triemo:
Re senza Regno, e Padre senza Figli;
Poiche perdono in vano e gli anni, e l'armi,
Nel ferir, l'vno in campo, e l'altro in selue,
L'vno i suoi Cittadin, l'altro le Belue.

Sac. Gran proua hà fatto il Cielo, ò mio Signore,
Della constanza tua, della tua Fede.
Ma ben parmi che alcun discreto e fido
Destramente potria dispor l'Infante,
Che ritorcendo il freno a' lunghi errori,
Se la Guerra destò, la Pace implori.

Re. E questo è il maggior mal, che benche il ferro
Ei volesse deporre, il mio non posso.

Sac. E chi è colui, che violenti vn Padre
A far guerra à vn fanciullo à suo mal grado?
A vn fanciul, contra cui la sferza imbelle
Meglio si conuerria, che brando & hasta.

Re. Questa tua gran bontade, ò mio Cherinto,
Vuol ch' io moua di luogo vn gran segreto.

Quanto à me, crederei fosse pietade
Il finir questa guerra; e ricourare
Nel patrio nido vn Garzonetto illuso.
Ma souuenir ti de' che à questo Impéro
Con la face, col ferro, e col valore,
Dal più gelato mar ci aprimmo il varco.
E soggetto all'inuidia vn nuouo Scettro.
Di mal'occhio il Senato ancor ne guata:
E'l vulgo seditioso ancor fra' denti
Vandali suol chiamarne, e Goti, e Sciti.
Serba il Console ancora è fasci, e mazza
Alla mia mazza, & a' miei fasci auuersa.
Che seben simulando hò presta homai
Di Tarquinio la verga a' fiori eccelsi;
Regno intanto non è questo mio Regno,
Ma di Aristocratía misto gouerno,
Calcitrosa, e restía; se non rodesse
Con gran terror de' nostri ferri il morso.
Hor tu ben puoi veder quanto tenaci
Di sua Religion sian queste Genti;
Fomentate dal zel della Reina:
Santa Donna nel ver; ma ardente, e forse
Più che à Donna conuenga, aspra nimica
Del Catolico Nome. *Sac.* Io la conosco.
Re. Per ciò fui sì crudele al propio sangue:
Per ciò nel discacciai contra mia voglia:
Per ciò contra mia voglia impugno il ferro;
Et perciò dargli Pace i' non potrei.
Altre leggi, altri nodi, altro rigore
Che le spade priuate han le Regali.
Prendono quelle e la quiete e'l moto
Dal calor dell'amore, ò dello sdegno,
E languendo lo sdegno, il ferro langue.
Ma le nostre, senz' ira e senza amore,

Oue

Oue le chiami alta ragion di Stato,
Beono il sangue, ò barbaro, ò congiunto;
Donzinale ò gentil; sacro ò profano;
E benche pianga il cor, s'arma la mano.

Sac. Hor chi sà, che de' cori il gran Motore,
Dalla suprema sfera vn viuo raggio
Al malcauto Fanciullo vn dì non mandi:
Che riuolgendo al patrio rito il core,
Alla Reggia paterna il piè riuolga?

Re. Ma intanto egli è ostinato; e sì vicine
Han gli Eserciti nostri hoggi le fronti,
Ch'à instanza de' Tribuni, e del Senato,
Son'hoggi astretto à venturare il dado,
Vgualmente per me tristo e dannoso,
O sia vinto, ò mi vinca il mio nimico.
Ma credi pur, che se l'irato Nume
L'vno ò l'altro di noi chiamasse à morte,
Redimerei col proprio sangue il suo.
E questa è la cagion, che sì pertempo
Quì ti chiamai; che co' tuoi preghi implori
Contro all'ira del Ciel l'Autor del Cielo.
Siche pugnando, e ripugnando insieme,
Tu co' voti, io col ferro; io contro il Figlio,
E tu per lui; non ci rimanga estinto:
E se doppo il conflitto alle sue tende
Non torna vincitor, non torni vinto.

Scena Terza.

Pretore, Re, Araldo di Ermegildo, Oratori, Capitani, Sacerdote

Pret. DOue n'è gito il Re? *Re.* Prtor, che rechi?
Pret. Giunge per parlar teco in questo punto

Vn'-

Vn'Araldo nimico. *Re.* Entri, e ragioni.
Ma de' Tribuni miei venga il consiglio.
Senza dubbio quel Giouane sagace,
Del mio apparecchio vdite haurà le spie:
E per far pompa di coraggio ardito,
Col suo Araldo preuiene il nostro Araldo.

Ara. O forte in Guerra, e glorioso in Pace,
E nell'vna, e nell'altra, inuitto, eccelso,
Serenissimo Sol del chiaro Occáso:
Ermegildo tuo Figlio, e nostro Duce,
Riuerente a' tuoi piedi il capo inchina.

Re. Che nuouo stil? qual machina è cotesta?

Ara. Se'l permetti il dirò. *Re.* Parla, e sij brieue.

Ara. Come tardi ritorni allor che fugge,
La pietà fra' parenti; e di qual vampa
Arda il furor, poiche l'amor è spento,
Chiaro esemplo da Roma hebbe la Spagna.
Nell' incendio ciuile: & hora il rende.
Questa bella Siuiglia, antica Madre
Di magnanimi Heroi; di suolo altéra,
Cerca lassa ne' solchi i suoi Figliuoli:
Volte in falci le spade, i colti incolti
Col proprio sangue il Contadin feconda:
Anzi, in falce crudel volte le spade,
Gli auidi mietitor la Morte miete:
E i Caualier discordi, a' quali angusto
E tutto vn Regno, vn sol sepolcro vnisce:
E spesso il vincitor spogliando il vinto,
Del fratel riconosce il volto esangue;
Vn le lagrime versa, e l'altro il sangue.
Onde fra' parricidi, e frà gl' incesti,
La Vittoria tremante e sbigottita;
Quinci e quindi vacilla: e non sapendo
Qual fauorire, all'vno e all'altro è auuersa.

Ma

Ma fingi che propitia à te si volga.
O vittoria lugúbre, oue qualunque
Sangue beua la terra, è sempre tuo:
E forse inuidioso à quel che giacque,
Temerai quelle spoglie; e le ferite
Che imprimerà l'inacerbita destra,
Lauerà l'occhio; e'l lagrimar fia vano.
Poiche, se pur frà quelle putrid' ossa
Germogliasse di honor qualche gran palma,
Caro pregio sarebbe il render pingue
Con la strage di vn Regno vn piccol campo.
Ma qual frutto dal ferro alfin si spera?
Fama? sordida, sporca, incenerita
Dalle tombe fraterne esce la Fama.
Leggi? al suon de' metalli, e de' tamburri
Nel campestre furor tace ogni legge.
Pietà? frà le tenzoni, e fra' duelli
Perdesi la pietà mentre si cerca.
Vendetta? e chi è il nimico? il tuo Figliuolo?
Per cotesta tua inuitta e Regal Destra
Io ti giuro, Signor, che sotto l'elmo
Sfuma in sospiri, e si distilla in pianti;
E chiamandoti ognor Padrone e Padre,
Non dal rigido ferro ond'altri giace,
Ma dal tenero amor vinto e trafitto,
Ti cede, si dà vinto, e grida pace.

Re. Ch'io non sia quel crudel che di carnaggi,
Ne di sangue mi pasca, assai tel dice
L'età dagli anni e dalle cure infranta.
Il figlio sì, ma non l'amor del figlio
Hò cacciato dal Regno, e dal mio Seggio.
Quel sangue è mio, nol niego; e come mio,
Quantunque contra cor', hollo nel core.
Quella mente indomeuole & profana,

Non è mia; quella abborro, e quella escludo.
E legge di pietà non hauer prole,
Se la prole non hà pietà nè legge.
Vn sol fallo hò commesso, e me ne pento,
Che viuente il cacciai; che s'io spargeua
L'ossa alle fiamme, e le fauille al vento,
Hor' haurei manco figli, e manco affanni.
Ma che viua il fellon, parti gran fatto?
Gode come Pirausta vn lume infido.
Temerà il temerario. Egli è veloce
Il gastigo leggiere, il graue è lento.
Ma che vai tù le stragi e le rouine
Di Siuiglia narrando? Opre son queste
Del Cesareo valor, che addosso à vn Regno
Tutta l'Asia riuersa. O da me aspetti,
O dal mio Recaredo vgual mercede.
Qual Fenice funesta entro al suo nido,
Nella tomba si eterna vn regio sdegno.
Ara. Sò che molto si debbe, ò Re clemente,
Al paterno dolor. Ma quell' offesa
Che dall'armi di Augusto hauer ti sembra,
D'odio non è, ma di clemenza effetto.
Dal tuo sen discacciati, hor son quattr'anni,
Hermegildo, & Ingonda, e vn piccol Pegno,
Trè spauenti del Mondo, ombre de' Regi,
E d'instabil Fortuna horridi esempli;
Doppo fiere borasche, e lunghi errori,
Giunti in Tracia ben lassi, hebber ricetto
Nel fido sen della seconda Roma:
Doue del sacro Augel capo secondo
Tiberio impera, e si diuide il Mondo.
Che fè Tiberio allor, che non l'hauesse
Fatto ogni Re, che non è sasso, ò fiera?
Vagabondi gli accolse? atto è de' Regi

Col suo manto coprir chi hà perso il manto.
Gli nodrì bisognosi? esser cortese
Ogni Roman dalla sua Lupa apprese.
Col fauor gli protesse? è di Cristiano
Prima & vltima legge esser pietoso.
Forze in campo gli porse, e squadre armate?
Vso è di Roma, e di Tiberio il Trace,
Per dar la pace altrui, perder la pace.
Re. Hor cotesto tuo Cesare cortese,
S'ama gli figli altrui, serbisi il mio:
Che'l mio Diadéma ad altre tempie è dato.
Ara. Signor, non Diadéma, ò Regal Seggia
Ermegildo presume: anzi ti priega
D'vn'oscuro angoletto, oue raccolto
Frà più vili tuoi serui, almen vagheggi
Il suo cielo, e'l tuo volto. *Re*. Araldo parla
Più nettamente: è fors'ei risoluto
Di cangiar vita, e legge, e setta, e Chiesa?
Ara. Questo non può: ch'inuiolabil voto
Alla Chiesa Romana il tiene auuinto.
Re. Dunque soffrir degg'io, che con istrana
Religione, e con profani Altari
Scandalezzi la Plebe, irriti il Cielo,
Ogni cosa confonda? A Dio non piaccia
Ch'egli habbia del mio suolo vn piccol palmo.
Ara. Fino à quando arderà la guerra hostile
Contra quel che ti adora? *Re*. Infinche gli occhi
Egli à me, od altri à lui, chiusi non habbia.
Ara. V'è chi goda veggendo il Figlio spento?
Re. Chi spente dal Figliuol vede le Leggi.
Ara. Cadono e Leggi, e Regi in mezzo all'armi.
Re. Purche sopra il fellon, cada anco il Cielo.
Ara. Per quel lubrico stato oue si troua
La salute comune, & per quel poco

Che alle publiche fiamme il Ciel sottrasse,
Fà ch'io moua à pietà quel cor paterno.

Re. Si spezzerà più tosto. *Aral.* A questi piedi,
Se sì rigido è il cor, porgerò i prieghi.

Re. Fermati. Io perdo il tempo, e tu le voci.

Ara. Dunque piegatel voi Campioni inuitti;
E voi tacendo ò disarmato Gregge
Cadete à terra; e s'egli è duro tanto,
Ammollitelo voi col vostro pianto.

Ora. Signor, pietà. *Re.* Pietà non è per gli empi.

Ara. Giuro per quella man che trà le nubi
Cuoce e vibra quaggiù fiamme trisulche;
Non timor, non fiacchezza, non vergogna
Ermegildo sospinse à supplicarti.
Già la terra splendea di più guerrieri,
Che non splendea di stelle il cerchio ottauo;
Quando il tuo Figlio scolorito e mesto
Vscì fuor del Sacrario in cui solingo
Preuiene il Sole à ragionar col Cielo.
E non sò che che s'habbia vdito, ò visto;
A mal mio grado, e degli Augusti Eròi
M'inuiò qual mi vedi à questo incarco.
Hor eleggi de' due qual più ti piace;
Io porto in questo seno e Guerra, e Pace.

Re. Già dall'Araldo mio, mentre tu parli,
Haurà inteso colui, ch'io voglio Guerra.

Ara. Habbiti Guerra. Il Ciel, la Terra imploro;
Finquì come Orator del tuo Figliuolo;
Come Araldo di Augusto hor alzo il grido
Con libertà Romana in chiaro stile.
Se pria che caggia il Sol, non mandi al Figlio
Di schietta pace il disiato messo;
Finche nascerà il Sol dall'Oriente,
Implacabil nimico, e sempre acerbo

Sarà

Sarà il nostro Oriente al vostro Occáso;

Scena Quarta.

Re, Pretore, Sacerdote.

QVal tumulto è cotesto? che chiedete
Col fragor degli Scudi, ò miei Campioni?
Pret. Tempo è horamai di mitigar lo sdegno,
Poiche vinto il Nimico a' piè ti cade.
Re. Hor comincia il riposo à parer dolce
Agl' indefessi, e bellicosi Ibéri?
Pret. Alcun non è frà noi, che posar voglia.
Anzi nel campo istesso hauer la tomba;
Et nella tomba istessa hauer quest' ossa
Vogliamo ancor ne' nostri ferri inuolte.
Ma porgi all'armi vn più honorato oggetto.
Scuoti dal Regno tuo la ciuil fiamma
Sopra que' fieri Popoli d'Atlante
Neri d'alma e di viso; infidi, auari;
Macchie del Mondo, horror de' nostri Mari.
Re. Quant' io sia sempre a' vostri voti inteso,
Il sapete, ò Compagni, à lunga proua.
Ancor questo dolore agli occhi miei
Darei pur, di vedere il mio Nimico;
Se la Legge che danna alla secúre
Ogni nimico all' Ariano culto,
Non s'opponesse a' vostri, e miei desíri.
Pret. Deh qual legge ti forza à odiar chi t'ama,
E per serbar pietà, farti crudele?
Legge scritta da Dio, non dà mortali;
Nell'intimo del core, e non in carte:
Con caratteri eterni, e non cadúchi;

La concordia, la pace, il santo zelo
Serbar tra' suoi, come si serba in Cielo.

Re. Non è dell'arte vostra, ò miei Tribuni,
Il dar legge alle leggi, ò ventilarle;
Ma del vostro valore il sostenerle.
Che direbbe il Consiglio, oue la fede,
Il giusto, la ragione hà il suo elemento?

Pret. Harà dunque à perir, per dar trastullo
A Consiglieri otiosi il fior del Regno?
Hanno à cuocer nel ferro i Caualieri,
Per ricrear chi giace all'ombra estiua?
Se buon zelo gli scalda à voler guerra,
Escano in campo à ministrarla anch' essi.
Ma ch'ei dormano queti, e noi vegghiamo:
Noi qui sotto le piastre, ei sù le piume....

Re. Pogniamo ancor che il general Consiglio
Non volesse vietar la sua venuta.
Che sarà, se il liuor, propio di corte,
Artefice d'inganni, e di menzogne
Nella Città, dentro al mio sen l'opprima?

Pret. Se per lui non saràn le nostre spade,
Vindice contra noi la tua si volga.
Ma odi, Signor; ciò che mi detta il core.

Re. Volentier l'vdirò. *Pret.* Venga Ermegildo
Mentre il Consiglio è inerme, e noi con l'armi:
E per sua sicurtà seco si meni
Il più bel fior delle Romane Insegne.
Quiui, senza tardar, fallo Colléga,
Fallo Re; come pure in questo luogo
Liuba tuo Fratel ti assunse al Regno.
Altr' ossequio ad vn Re, che ad vn priuato
Denno le toghe, e'l vulgo. Intanto, intendo,
Che le Squadre più forti, & a' tuoi cenni
Più fide, habbian ricetto intra le mura,

Finche nel trono il nuouo Re sia fermo.
Spesso il Vulgo non vuol ciò ch' il Re vuole;
Poich'è fatto, l'approua, e lieto applaude.

Re. Lodo i vostri consigli; e molto deggio
Alla vostra pietà; ma non sia mai
Ch'oue di Dio si tratta, io preferisca
Al Diuino Voler le voglie humane.
Tù Interprete del Nume, è Nume in terra,
Che alle Stelle drizzando e l'occhio e'l core,
Guidi l'alme ondeggianti in mar d'affanni:
Al dubio mio pensier scorgi il camino.
Che deggio far? che mi comanda il Cielo?

Sac. Poiche alla lingua mia tronchi ogni nodo;
Parlerò: Tanto sangue, ah tanto sangue
Alla candida Fè macchiato hà'l viso;
E'l fetor delle stragi il Cielo ammorba!
Da souerchio furore oppresso opprimi
Il Catolico Nome, Hidra viuace,
Che troncata germoglia, e mai non more.
Duro attento è finir lite con liti;
E più duro il punir colpa con colpe.
Torna il supplice al nido onde fù escluso;
Alla destra la destra homai s'impalmi;
Su gli omeri del forte il vecchio stanco
Libri il globo del Ciel; cessin le frodi;
Due cor diuisi vna concordia annodi.

Pret. Voce propria del Ciel. *Re.* Ma dimmi, ò Padre;
Come fia caro à me, s'è in odio al Cielo?
E come caro al Ciel, s'odia la Legge?

Sac. Giusta, e dritta è la Legge; ingiusto e torto
E l'vso della Legge. Odila attento.
Se alcun seditioso in questi Regni,
Rubello e contumace al culto Ariano;
Volge il cor' e la fede al Vaticano;

La pietà col suo sangue agli altri insegni.
Rigorosa è la Legge; ma non fiera
Ne crudel sì, che chi è sedutto vccida;
Ma chi tristo e proteruo altrui seduce.
Sempre s'hanno da' Regi in miglior parte
Dolcemente à spiegar le Leggi odiose.
Perche dunque frugar col ferro acuto
Ciò che vn' alma regal dentro agli abissi
Del cor profondo auuiluppato asconde?
Nuoce la chiusa peste à chi la chiude:
Ei si goda il suo mal. Ma se la sparge
Con sacrilega lingua agli altrui petti;
De' spregiati decreti il rigor proui.

Pret. O Interprete diuin, degno di Mitra!
Così parla la Legge, & la Ragione.

Re. Mi stringe il tuo discorso; & così sia:
Purche tu francamente in pien Consiglio,
Vogli ridire, & sostenere il detto.

Sac. Perche non sosterrò dauanti al Mondo,
Quanto hò detto dauanti al Nume istesso.

Re. S'egli è così, Guerrieri miei, ripongo
Nel vostro sen la disiata Pace.
Tu richiama le Squadre, ò mio Pretore,
E rinforza le porte, e gli altri posti.
Tu mio Pastor', e voi Campioni inuitti,
Secondate i miei voti entro al Consiglio.



Coro.

SE talora in un Regno
Tra' congiunti di sangue arde lo sdegno,
E col bellico carme
Chiamando in campo le cognate squadre,
Contra'l Figlio arma il Padre;
Niun disperi giamai Pace frà l'arme:
Peroche il vero Amore
Benche infermi taluolta, unqua non more.
O di che fiamme horrende
L'Ira irritata un patrio petto incende!
Irto è'l crin, fosco il ciglio;
Tuona la voce, fulmina la mano:
Marte cieco & insano
Fà co' nembi di sangue il mar vermiglio:
Ma sì atroce tempesta
Col vento di un sospir ratto si arresta.
Qual nella notte oscura
Spirito famigliar, le amiche mura
Con tremendo fragore
Scuote dal colmo alle profonde sedi;
Ma nato il Sol, non vedi
Vestigio alcun di quel notturno horrore:
Così l'Ira feroce
D'amanti, assai spauenta, e nulla nuoce.
Rotan spade; e le spade
Son focili d'Amor', e di pietade:
Tendono l'arco; e l'arco,
Come l'Arco del Ciel, nontio è di pace:
Tramano agguati al varco;
Ma in quegli agguati Amor s'asconde, e tace:
E con

E con l'armi homicide,
Inuece de' Guerrier, la Guerra vccide.
Fiamma è Amor, fiamma è l'Ira:
Due fiamme hà in sen chi' nsieme ama, e s'adira.
Ira è fiamma mortale,
Che manda vn vampo, e poi si cangia in gelo:
Amor, fiamma è del Cielo,
Che all'Empireo, onde vscì, sempre risale:
E dentro il petto istesso,
Allor s'accende più, quando è suppresso:
Peroche il vero Amore,
Benche infermi taluolta, vnqua non more.



ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Recaredo fratello di Ermegildo.



ME le Selue, al mio Fratello il Regno?
Ciò potè dir mio Padre?
Anzi far l'hà potuto à ed io dolente
Potrò saperlo, e non morir di doglia?
Se Natura à costui mi fece vguale,
Perche il Caso a' suoi piè mi sottomette?
Se di sangue son pari;
Perche libero nacqui à viuer seruo?
O Sol, che sempre vedi i miei martíri
Nascer si quando nasci;
Ma non mai tramontar quando tramonti.
E tu profana terra, al cieco Inferno
Da' miei vasti dolor fatta sì grieue,
Ch'vscir non puote à sprigionar quest'alma.
E voi mia heredità, Selue funeste,
Col mio pianto feconde
A me sol di Cipressi, à lui di Palme:
Dite voi quante volte
Preueggendo il procinto ou'io mi veggio:
Giurai che questo collo al propio ferro,
Prima che al giogo altrui, saria soggetto.
Conuien dunque ch'io serua?
O di libero cor supplicio indegno!
Conuien dunque ch'io ceda?
O di spirto viril doglia infinita!
Viurò schiauo Regale agli altrui cenni,
Perche vn poco più tardi al Mondo venni?

E tu

E tu viui ò mia vita?
E tu vedi e sei visto,
Fauola al Vulgo Hispáno, ò Recaredo?
Ahi che Stella rubelle, à queste membra
Con tanti nodi vn'alma frale auuinse?
Stella non fù, ma funeral facella
Di malnata Cométa a' miei natali:
O del crin di Medúsa angue infocato,
Che appestò le influenze: ò se fù Stella,
Trà le fisse non fù, ma trà l'erranti,
Ch'in tanti errori vn cieco Spirto aggira;
Anzi trà le cadenti,
Che nel suo precipitio il mio predisse.
Ma solo incontro à te stizzar mi deggio,
Parca crudele, ch'il vital mio Stame
Di debil filo ordito
Di diamante tramasti,
Perche nel mio morir fos s'immortale.
Anzi astuta Penélope d'affanni,
E stessendo il tesseui,
E tessendo stesseui,
Perche sempre sperante e disperato,
E morissi viuendo,
E viuessi morendo,
E da' morti, e da' viui, al pari odiato.
Lasso, à che mi lamento? Io posso fare
Ciò che tutto l'Inferno, e'l Ciel non puote.
Io sniderò da' più secreti e chiusi
Ripostigli del cor l'alma ritrosa,
Snoderò, romperò senza contrasto
Ogni fibra del petto, ogni legame;
Io troncherò della mia vita il filo
Col fil della mia spada: in questo seno
Farò sì gran ferita,

C'habbia entrata la morte, e l'alma vscita;
Fuori ò Spada pietosa,
Della casa paterna vnico auuanzo,
E delle mie speranze vltimo appoggio.
Poiche di mano ogni mio ben m'è tolto,
Te sol tengo e possiedo,
O di Padre infedel dono fedele!
A te sola m'inchino; ed à te sola
I secreti del cor faccio palesi.
Sciogli tu questo Spirto: e dolcemente
Mandalo in pace. O Patria, o Selue, adio.

Scena Seconda.

Reina Matrigna, Recaredo.

FErmati Figlio. E qual furor t'assale?
Rec. Questo solo mancaua a' tanti mali,
Che mi fosse rapito il ferro ancora.
Lasciami Madre, e tu il morir mi vieti?
Reg. Tu vuoi morire? e che ti spinge à morte
Forsennato Fanciullo? *Rec.* Eh, tu nol sai?
Reg. Certo nò. *Rec.* Tu non sai ch'il mio nimico
A questa Reggia, alla Corona, al Regno
Per comando del Padre hoggi ritorna?
Reg. Ermegildo ritorna? Eh, tu t'insogni.
Rec. Troppo, ahi troppo son desto: e troppo è vero,
Ch'il mio Padre hà commesso al suo Pretore
Di chiamarlo, e condurlo à questa porta;
Et à me d'incontrarlo, e fargli honore.
Dicendomi; ancor tu, mio Recaredo,
Regnerai. Tu ne' boschi, ei nelle mura.
Reg. Questo è dunque il secreto, onde quel Vecchio,

Sì

Sì per tempo inuiò per isuegliarmi:
Ed io tanto hò indugiato. O Nume, ò Cielo!
Rec. Io crederò maipiù che vi sia Nume,
Se di hauerlo adorato hò tal mercede?
Steril gloria de' serui è l'innocenza.
Egli è meglio voltar sossopra il Mondo,
E del sangue ciuil bruttarsi il viso,
Se chi lacera il Regno, il Regno ottiene.
Rendimi la mia spada. *Reg.* A fè non l'hai.
Bel conforto procacci, ò garzon folle,
Ch'il Nimico ti veggia al primo ingresso
Cadèr Vittima lieta al suo trionfo.
Rec. Non ne viurà tranquillo ancor ch'io mora.
Benche fracido in tomba,
Mi scoterò dattorno il cener freddo:
Farò delle mie voci vrlar le Selue:
Volerò per quest'ombre ombra nocente:
Starogli sempre à lato
Compagno indiuisibile e nimico:
Haurammi inanzi ognora
Pallida larua, e formidabil forma,
Che con faci fumose agl'occhi altéri
La notte il sonno, il dì la luce inuóli.
Gli sarò Scoglio in mare, Hidra ne' laghi,
Fulmine frà le torri, Aspido in campo,
Tigre ne' boschi, alle sue incense Harpía:
Orca, Cerbero, Aletto, e Dira, e Sfinge;
E se di questi altro peggior si finge.
Reg. O che dolce stoltezza ti lusinga!
Credi tu poter tanto, oue rapito
T'habbia la cruda Parca a' lumi il lume,
Alle gote la grana, a' sensi il senso?
Che spauento ti fia, vederti 'ntorno
Vna mandra crudel d'Angeli neri;

Ardere

Ardere in cieche fiamme, esca perenne;
Trastullo eterno alle Tartaree Erinne?

Rec. Credi tu Recaredo ancor sia viuo?
Vero corpo non è questo che miri,
Ma di corpo già morto vn viuo auanzo.
D'vn finto Recaredo Ombra verace.
Viuo io già morto in queste membra erranti,
Trà Furie di dolori,
In Inferno di horrori.
Anzi con tante serpi e tante fiamme,
Quanti hò in capo pensier, voglie nel core,
Atterrisco le Furie, ardo l'Auerno;
Ond'io son diuenuto Ombra trà l'Ombre,
Furia alle Furie, & all'Inferno Inferno.

Reg. E tu ancora t'insogni? ancor matteggi
Con coteste poetiche tue fole?
Che maladetto sia chi te le insegna.
Viui sciocco che sei, finche à Dio piace.
E chi ti fà morir lascia morire.
Tu cotesto bel crin serbami al Regno:
Che à giudicio del Fato, e di Natura,
Si dè l'aurea Corona all'auree chiome,
E ti promette il Regno anco il tuo Nome.

Rec. Madre, ben sò il tenor del mio Destino.
Questo Beti sonante in verde sponda,
Prima fia che confonda
Con que' fiumi del Ciel l'acque d'argento;
Che à quell'oro Regal giunga il mio crine.

Reg. Non sai che vn saggio cor volge il Destino,
Ride gl'influssi, & alle Stelle impera?

Rec. Sìben, se col morire
Finisce ogni martire.

Reg. La morte è cura assai peggior del male.

Rec. Ma peggio che morir è il viuer seruo.

Reg.

Reg. Figlio, chi serue al Tempo, à tempo impera.
Rec. Come impera colui, che al Tempo serue?
Reg. Come? non vedi tu, che per regnare
Ogni cosa del Mondo al Tempo serue?
Ogni Ciel che s'affóga in questi mari:
Ogni Stella dal Sol cacciata è spenta:
Ogni Mar da' Silocchi enfiato e rotto:
Ogni Selua dal giel schiomata e nuda:
Ogni Regno da Marte afflitto e guasto:
E col tempo vincendo il Tempo istesso,
Aspettan che ritorni, il Ciel l'Aurora,
Grata notte le Stelle, il Mar bonaccia,
Primauera la Selua, e pace il Regno.
Che più? colui che al Regno hoggi ritorna,
Torna, perche seruire al Tempo seppe.
Che v'è? che piangi, e sì ritorci il viso?
Rec. Se mai non hauess' io del Regio frutto
Con fallaci speranze hauuto odore,
Graue non mi saria starne digiuno:
Ma quante, & quante fiate hò da te vdito;
Recaredo stà saldo al rio Arianto:
Hai già di questo Regno il pegno in mano.
Questo è dūque il mio pegno? e queste, ò Madre,
Le tue ricche promesse? hauer le Selue,
E delle Selue poi non hauer legno
Che vna Verga Regal basti à produrmi?
Reg. O speranza del Regno, e della Chiesa!
Lasciami rasciugar coteste guance.
Credi, v'è vn Dio lassù vindice intero.
Saglionо inanzi à lui questi superbi,
Perche à scoscio maggior piombino à terra.
Ride la Santa Némesi fratanto,
E forbisce frà gli ostri il duro ferro.
Colui che hor piangi fortunato e lieto,

Caduto

Caduto riderai. Deh frena il pianto,
E richiama quel cor, che t'è fuggito.
Quel cor saggio, viril, simile al core,
(Forza è ch' io'l dica pur) di questa amante
Non amata Matrigna. A me ancor tocca
Questo colpo fatale. In mio dispetto
Alla Reggia ritorna ond'io l'esclusi.
E ben si potria dar qualche licenza
Agli occhi d'vna Donna imbelle e frale,
Di lasciar senza fren le briglie al pianto.
Ma volgendoli poscia al mio natale;
Anzi al Nume immortal che tutto regge;
Di lagrimar gli vieto, infinche il Tempo,
Gran Ministro del Ciel, volga la Ruota
Delle grandezze sue, de' miei dolori.
Ben non sà amar colui, ch'odio non finge;
Ne bene odiar, chi non ben finge Amore.
E tu se' d'vna Femmina più molle eh?
Vn' Infante Regal pianger sì forte?
Non saper simulare, e stare in Corte?
Ma tù ancor non mi parli? à cui ragiono?
Ecco, ò Figliuol, fino à qual segno i t'ami.
Vedi questa Corona? *Rec.* Veggio. *Reg.* I giuro,
O tu harai la Corona; ò questa mia
Gitterò in fiume: & più non fia che ascenda
Oro ò Gemma Regal sopra'l mio capo.
Che di tu Recaredo? *Rec* Hor sì, che vera
Madre ti chiamerò; percioche al Mondo
S'io non nacqui da te, per te rinasco.
Reg. Hor tè, piglia la Spada, e tergi il viso:
E con bocca ridente, ou'ei s'accosti,
(S'auuien pur che s'accosti; io nol sò ancora)
Vbidisci al tuo Padre; escigli incontro;
Abbraccialo, gioisci, e fagli vezzi.

Rec.

Rec. Benche il cor resti addietro, il piede innoltro.

Scena Terza.

Reina sola.

A Me, al mio grado, à Recaredo, al Regno;
E ciò che'l cor mi suelle, a' sacri Altari
Soffrirò che si aspetga onta sì graue?
No nò; non sarà mai; e da me stessa
Se'l volessi impetrare, io nol potrei:
Se'l potessi impetrare, io nol vorrei.
Ma che poss'io Femmina inerme, imbelle?
Sì, che molto potrei, mentre in dispetto
Di chi à me di Reina il nome inuóla,
Il nome di Matrigna ancor mi resta.
Nome industre, possente, audace, horrendo;
Primo fabro dell'armi, autor d'inganni,
Imbanditor dello infelici mense;
Dirollo à vn fiato sol; nome di Donna.
Ma non sia mai, ch'ad atto iniquo e vile
Mi transporti il dolor. Virtù, non froda
Vna grand'alma alle vendette adopra.
Ben sai tù santo Ciel, se in questo petto
Altro sdegno, altro amor, che puro zelo
Della Fede Ariana, hebbe ricetto.
Vindicherò il tuo honor con la tua Legge.
V'è Giustitia in Siuiglia, e v'è vn Senato
Intrepido Cultor del vero Nume;
Questo mi sarà scudo à riparare
Vn colpo sì mortale à Recaredo,
Alla Chiesa Ariana, & al mio honore.

Scena Quarta.

Reina, Console.

Reg. ECco il Cons○le. Apunto i ti voleua.
Cõs. Oh tu se' sì affannata, mia Reina.
Reg. Or io saprò da te, se dei chiamarmi
O Reina, od Ancilla. *Cõs.* E come? *Re.* Ascolta.
Ben ti dei rammentar, che vn tempo amai
Caldamente Ermegildo, insinche amore
Portò alla Setta, agli Ariani Altari.
Cõs. Sollo: e te più che Madre anch'egli amaua.
Reg. Ma Amor Furia diuien quando si sdegna.
Io mi cangiai come cangiato il vidi:
Quando malcauto il Roman rito apprese
Dalla sua Moglie Ingonde, vnica Figlia
Di Sigeberto il Franco, à me congiunta
E di sangue & di amor; ma non di Fede.
Cõs. Incendiario Himenéo, che la sua face
Come vn fulmine hà scossa in questa Corte.
Reg. L'intendi. E così anch' io tutta di fuoco,
Hor l'ingrata Nipote afflissi, torsi,
Percossi, e nuda in questo laco esposi
Di serpenti Murene a' crudi morsi.
Per farle cangiar mente, e tutto in vano.
Hor con fiere minacce, e toruo aspetto,
Qual rigido censore, il duro ingegno
Rimprocciai d'Ermegildo; e del suo Padre
Il troppo molle, & indulgente affetto.
Cõs. Sollo: e meco in secreto il Re ne pianse.
Reg. Console, il ti confesso; hebbi à morire
Veggendo quel buon Vecchio intenerito.

Ma

Ma la Pietade ogni pietà mi tolse.
Siche, armata di vn zel che nulla paue;
Quel core inespugnabile espugnai.
Egliè ver, che douea farlo morire
Per la Legge che ascriue à morte infame
Ogni Rubelle all'Ariano culto:
Ma perche in quel principio ancor non era
Fuor di Corte esalato il suo delitto;
Si giudicò di non allettar gli occhi
Del Vulgo al Regal Sangue; che pur troppo
De' pianti della Reggia il Popol gode.
Quinci per euitar col bando solo
Vn più tragico esempio; il Re pietoso,
Ermegildo, la Moglie, e vn piccol Pegno
Di Siuiglia sospinse, e purgò il Regno.

Cōs. Così il velen di forestiera Setta
Vna Donna portò, l'altra lo tolse.

Reg. Ma che prò? che habbiam fatto? e che hà giouato
Tanto zel, tanto sangue? Hor'hora intendo,
Ch'egli in pace ritorna: anzi la Verga
Di questo sacro Regno à lui si dona.

Cōs. In pien Cōsiglio anch'io l'hò inteso hor'hora.

Reg. E come in pien Consiglio? *Cōs.* Ancor nō era
Su l'Horizonte il Sol, quando à Consiglio,
Con messaggi affrettati il Re chiamonne.

Reg. L'hora propia perch'io non ci venissi.
E qual Furia lo spinse à ragunare
Sì intempestiuamente il gran Consiglio?

Cōs. Ci narrò, che in quel punto vn' Oratore
Di Cesare la pace hauea richesta,
Con tal tenor, che non potè negarla
Senza vn' eterna guerra, e senz' aperta
Sollevation delle sue Squadre armate.
E ci pregò di compatire al caso,

Ed approuar co' nostri voti il fatto:

Reg. Che rispose il Consiglio? **Cōs.** Et che potrebbe
Replicarsi ad vn Re, che vuol la Pace,
Sì necessaria à quest' afflitto Regno?

Reg. E s'è permesso ancor, che in queste mura
Seco porti il velen della sua Setta?

Cōs. S'è detto, che il suo stile in se conserui,
Purche altrui non seduca: e che ne faccia
Giuramento in iscritto. **Reg.** Hai tu lo scritto?

Cōs. Vn transunto ne serbo. **Reg.** Leggi. **Cōs.** Il leggo.
Poiche per tua pietà mi si concede
Il Catolico Nome, e'l Roman Rito:
Et che co' miei dimestici in priuato
Al Romano Pastor serbi la Fede:
Sù la tua Spada imperiosa i giuro:
Spada di eccelso Re fulmine in Terra,
Come il fulmine è in Ciel Spada di Dio:
Di non mai violar la Fè ch' io deggio
Ligio al Re, Figlio al Padre, ed Huomo à Dio.
Et s'auuerrà, ch'altri per me si parta
Dalla Legge, che al Regno Ario prescrisse;
Io vò soffrir, che della colpa mia
Fuoco, e ferro crudel vindice sia.
Questi è'l suo Giuramento. **Reg.** E questo basta?
Dallomi: hor te. **Cōs.** L'originale è intero
Nelle mani del Re. **Reg.** Poter del Cielo;
Non hà leggi Siuiglia, ò non hà senno?

Cōs. Le Leggi alfin son leggi: e chi le legge
S'vn verso, e chi s'vn'altro. In cotal guisa
Le hà lette, e dichiarate il Sacerdote,
Che lingue non hauemmo à contradirui.

Reg. Sacerdote? **Cōs.** Cherinto. **Reg.** In fede mia,
Bell' Aio ritrouammo à Recaredo.
Traditor del Discepolo, e del Nume.

E che

E che hauea quiui à mescolar quel Greco?
Cõs. Assai: che il Tribunale oue si tratta
Di Religioni e Sacrifici, è suo.
Interprete supremo è il Sacerdote
Delle Leggi Diuine: à noi si spetta
Solo il punir chi dichiarato è Reo.
Reg. Muto è dunque l'Oracolo del Regno?
E d'vn nuouo Tiresia infemminito,
E ciecato da' doni, al furor cede?
Cõs. Più potè che Tiresia il forte Achille.
Reg. Qual'Achille? *Cõs.* Il Pretore, & le Coorti,
Che occupate le porte, le contrade,
Il Palagio, il Consiglio, il Tribunale,
Con spade tratte, e con preghiere armate,
Chiesero al Re & à noi, Pace & perdóno
Per l'Infante Ermegildo; & Ermegildo
Chiesero per Colléga al Patrio Regno.
Reg. Dunque il purpureo fior de' vostri manti
Impallidisce al balenar del ferro?
Cõs. Quelle spade feroci e vincitrici
Non temono le toghe, & le pandette?
Reg. Ma tu, che hai detto? *Cõs.* E che poteu'io solo?
Reg. Molto può far chi sà dónar consiglio.
Cõs. Ma chi vuol dar, ciò ch'altri hauer non vuole?
Reg. Contra voglia il deliro ancor si cura.
Cõs. Ma curarlo non de' chi peggio teme.
Reg. Mal consiglia colui, che teme ò spera.
Cos. Dura impresa è vógar contra corrente.
Reg. Dunque tutto il Senato hà consentito?
Cõs. Anzi giurato inuiolabil fede;
Come hà giurato il Re sopra l'Altare,
A Cesare, al Figliuolo, à' Capitani.
Reg. O Consiglio brutal senza consiglio!
O anime seruili! o curui ingegni!

Che saran di quà innanzi i vostri fasci
Più che salma di serui, esca del foco?
Ite con quelle vostre auree secúri
A disfrondar le viti, e far sermenti.
Suenturata pietade, orfana Legge,
Che à sì stordita ciurma è data in serbo.
Haurà dunque à costor giouato il bando,
Che tornin Regi, onde partíro infami?

Cōs. Ma che far si douea? *Reg.* Che douea farsi?
Dalle Donne cred'io consiglio attendi.
Schiamazzar, protestare, alzare il grido;
Oue corre l'honor de' nostri Numi,
Sacrificar tutta Siuiglia al foco.
Così far si douea; così harei fatto,
Se fossi giunta in tempo à quel congresso.

Cōs. Piacesse al Cielo, ò generosa Diua;
Che Diua anzi che Donna i' ti confesso:
Piacesse al Ciel, che chi consiglia hauesse
Di cotesto tuo Spirto vn sol respiro.
Ma pria gareggerà con l'Elce il Timo,
Che'l vil nostro talento al tuo s'agguagli.

Reg. Certo, io non tradirò la patria Legge.
Sia ciò che può; nacqui Ariana, e vissi;
Tal son qual vissi, e tal sarò qual sono.
Perciò, Console mio, sola speranza
Delle nostre speranze; vnico appoggio
Della Fede cadente; io ti scongiuro
D'oprar sì, che'l Consiglio si rauuegga,
E cancelli il decreto, e si ritratti.
Che dici? Ben sai tu che il giuramento
Rapito à forza, ò per timor, non liga.
Console, che rispondi? che pauenti?
Io stessa ti darò spedito il varco:
Io ne farò le instanze al Re, al Senato:
Richia-

Richiamerò alla Plebe, al ſuo Tribuno;
Atterrirò, ò atterrarò i Guerrieri:
Scoterò lor di mano i ferri, e l'haſte:
E queſto petto, e queſta deſtra inuitta
Opporrò nell'ingreſſo al mio Nimico.
Che vuoi più? che riſpondi? *Cōſ.* Alta Reina,
Non è ſtil del Conſiglio il ritrattarſi,
Ne il violar la ſtabilita fede:
Ne ſaria di decoro, ò di profitto;
Poiche già sì vicino è quell'Infante,
Che pria che tu adunato habbia il Conſiglio,
Ne chiamata la Plebe, egliè alle porte.
Onde ti vò pregar per quanto hai caro
Il ripoſo, e la Pace; anzi la vita
Di quel buon Re, con cui reſpira il Regno;
Di riputar migliore il minor male,
E per diuino & immortal decreto
Ciò che ſchifar non può decreto humano.
Reg. O Cielo, ò Numi, ò diſperata Fede!
Anch'io ne andrò per la corrente: anch'io
Co' pazzi impazzirò; fingerò anch'io
D'approuar ch'ei ritorni, e ch'e' trionfi.
Ma, ma, ma, ma. *Cōſ.* Che vòrrà far coſtei.
Reg. Io non sò che mi tien, che il Sacerdote
Non ſacrifich'io ſteſſa al propio Altare.
E ſtimerei pietade il tor del Mondo
Colui, che al Mondo ogni pietade hà tolta.
Ma perche non ne venga al vulgo ignaro
Scrupulo vano; e perch'io sò che l'ami;
Và, digli à nome mio, di quì domani
Sgombri di quinci; e alla ſua Grecia infida,
Senza parlar, ſenza pregar, ſi torni.
E ſe ne parla al Re; giuro al mio capo,
Tutta l'acqua berrà di queſto fiume.

Tra- (Forſe ſia, ch' il dolor della partita
ſe. Gli deſti ſenno à diſcantar l'incanto.)
Cõſ. O Cherinto infelice! io ben m'auuídi,
Che ricadéa ſopra'l ſuo autor la mole,

Scena Quinta.

Recaredo, Ermegildo, Figliuolo, Pretore di Ceſare, Pretore di Ermegildo, Capitani.

Rec. RImanti, mio Ermegildo, infinche al Padre,
Col Ceſareo Pretore,
La tua promeſſa, e'l giuramento arréchi.
Erm. Ti ſalui il Cielo ò fortunata Terra,
Che sbandita al mio bando
Al mio tornar ritorni:
E tu cara Città, ſoaue nido
Del mio ben, del mio amore:
Qual fuggendo portai ſempre nel core.
Figl. Queſta è dunque la Terra ou'io ſon nato?
Erm. Queſta è deſſa, ò mia vita. *Figl*. Io prouo apunto
Certa occulta dolcezza,
Che à chius'occhi direi, mia Patria è queſta.
Ma qual monte di pietre è quel ch'io veggio
Tanto liſcio e pulito? *Erm*. Ecco la Reggia
Dell' antica Siuiglia: ecco quegli Horti
Doue la Primauera,
Per non ſaperne vſcir, ſempre ſoggiorna.
Figl. O de' traſtulli miei ſpatio capace;
Oue in cerchio ſi volga il mio deſtriere.
Quì di Fanciulli guiderò il drappello;
Che la man poco ſalda,

Con

Con finte pugne, alle non finte auuezzi.
Ma che bel Fiume è questo? ei par d'argento.

Erm. Questo e'l Beti famoso,
Che nell'alto Tigéo nato e nutrito,
Frà cune di smeraldo ondeggia infante;
Ma nel corso acquistando animo e lena,
D'ira gonfio e spumoso alza le corna;
Mugge, freme, s'arruffa, vrta le sponde;
Sfida'l mar, cozza l'aure, al Ciel minaccia.

Figl. Tal sarò forse anch'io, che hor senza forze,
Le acquisterò con gli anni.
Ma che veggio, mio Padre, huomini verdi
Partorisce la siepe in questo lido?

Erm. Impara, figlio; impara:
Mentr'è tenero e molle il Busso, e'l Mirto;
In qual sembiante, & in qual sito il chiami,
Vbidisce alla mano:
Et sarà qual ti piace, Huomo, ò Leone.
Ma se'l tempo, e il costume il tronco assoda;
Indocile, inflessibile, e restio
Scapezzar si potrà, ma non piegarsi.

Figl. Intendo, ò Padre, intendo: a' bei costumi
Piegherò l'intelletto;
Mentre son pargoletto.

Scena Sesta.

Coro di Cittadini, Ermegildo, Figliuolo, Capitani, Pretore di Ermegildo.

Coro. DOpò lunga procella,
Che trà l'onde agitò naufrago legno;

Ride il Ciel più ſeren, l'aura più bella:
Torna Ermegildo; e dell'afflitto Regno
Siedi all'alto gouerno.
Ch'ira eterna non ſerba il Nume eterno.

Erm. Non così lieto apunto in vaſto Egéo
Dopò turbidi turbini e procelle,
Mira laſſo Nocchier l'Artiche Stelle,
Come il ſeren degli occhi voſtri io miro:
E delle voſtre braccia al porto aſpíro.

Cap. Ecco venir quel che cotanto amaſti.

Erm. O ſempre cara, ma più cara e dolce
A chi priuo ne fù faccia paterna.

Figl. Quel bel Vecchio è'l mio Auolo? *Er.* Egliè deſſo.
Supplice & riuerente,
Cadigli a' piè, come farà tuo Padre.

Scena Settima.

Re, Ermegildo, Pietore, Recaredo, Capitani, e gli altri.

Re. BEn diceſti, Pretor: ſon gouernati
I Popoli da' Regi, i Re dal Cielo.
Ma dou'è il Figlio mio? *Rec.* Eccolo, ò Padre.

Erm. Padre. *Re.* Dolce mio pegno.

Erm. Mio Signor, mia ſperanza.

Re. Mio dolor, mia dolcezza.
Amatiſſimo Figlio, anima mia.
Se' tù ſenza ferita?

Erm. Come potea ferir deſtra sì mite?

Re. Dunque tu ſei pur viuo?

Erm. Per te viſſi; e per te, lieto rinaſco.

Figl. Volgiti ancor ver me. *Re.* Cingimi il collo
Con le tenere braccia, ò mio moníle.
Son'io desto, ò vaneggio? ò vien delúsa
Da sonno lusinghier l'auida mente?
Questi è pur' Ermegildo? o trà le braccia
Stringo l'ombra di lui, od io son'ombra?
Erm. Ne fantasima vana è quel che vedi,
Ne quell'io son che tu credesti, ò Padre.
Morto è colui che tu chiamar soleui
Della Patria e del Padre hoste, e ribello.
Quell'io non sono: e se mi vuoi dar fede;
Nel cuore vnqua non fui quel, ch'io ti parui.
Ma fingimi qual vuoi; ch'ogni difesa,
Dou'è Giudice il Padre, è vn gran delitto:
Dou'è Auuocato Amor, voglio esser Reo.
Qual mi volesti hor sono: eccomi vinto,
E dal paterno amor legato e preso.
Hor tu trionfa: e questo ferro audace
Per tuo trofeo, per mio spauento appendi.
Archi, frecce, farétre ebbre di sangue,
E di morti volanti empie custodi,
Siate catasta al martial furore:
Se sdegno armommi, hor mi disarma amore.
Re. Onde, ò gran Dio (risorbe il cor le voci.)
Onde à me sì crudel, prole sì pia?
Ermegildo, i' ti fui (il cor mi manca)
Ma lo voglio pur dir; troppo crudele;
O pur credulo troppo. Io non fui Padre,
Orso, Tigre, Leon, tutt'altro fui.
Benche del core in testimonio i chiamo
Questo Sol, queste Selue: hor più non posso.
Pret. O pietoso conflitto; ecco che alfine
Son mantici d'amor l'ire d'amanti.
Re. Troppo è ver ciò c'hai detto: il vero amore

Ben' inferma talor, ma non mai more.
Restami sol, ch'io t'ammonisca, ò Figlio,
Per sicurezza tua, per mio riposo;
Che memore tu sij di quella Fede,
Che hai promessa e giurata in questo foglio,
Ilqual viurà per testimonio eterno.

Erm. Ciò che giurò la muta penna in questa
Candida carta; hor con la voce espressa
Il candor del mio cor, conferma, e giura.

Re. Sopra'l petto sacrato, onde fuggire
Pietà non seppe mai, ti giuro anch'io,
D'esserti amante Padre: e per finire
Il bando tuo, vuò ch'in perpetuo bando
Vada de' nostri errori ogni membranza.
Anzi per voto mio, della Reina,
E del Consiglio, il Sol non cadrà in mare
Che tu al colmo del Regno hoggi non saglia.

P.A. Se à sì bei giuramenti non si vieta
Ch'il mio frappõga; al grãde Augusto io giuro:
Che non vidi giamai giorno più bello,
Più contenta Città, Reggia più lieta.

Re. Hor vienne, Figlio, oue con la Reina,
Il Consiglio ti aspetta. *Figl.* Vengo anch'io.

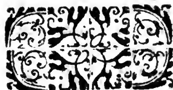
Coro. Cingeteui le tempie,
E le fronde di Marte & di Mineruа
Intrecciate, Guerrieri, in sacri nodi.
Con armonici modi
D'Ermegildo rimbombe il Regal nome.
Fuggi Inuidia proterua.
Ogni margine, ogni onda,
Con applausi alternati,
Et con Echi iterati,
Pace vdendo sonar, Pace risponda.

Coro.

O Che gioia infinita
Proua colui, che da remoto lido
Tornando al patrio nido,
Colà riuiue onde assortì la vita:
E dice, ò Patria mia!
Cuna mi fosti tu; Tomba mi sia.
Dentro al paterno Rio
L'amico Ciel nonsoche dolce infonde;
Che se dell' istess' onde
Libano il Pellegrino & il Natío,
Vn nettare latente
Sente il Natío, il Pellegrin nol sente.
Dalla siderea Sfera
Luce più bello il Sol, doue alcun nasce:
Più ci allegra e ci pasce
L'Aura che al respirar fu la primiera:
Al fiuto, al tatto solo,
Anco vn Cieco dirà, Questi è il mio Suolo.
Mira il freddo Gelone,
Che le glebe hà infeconde, e l'aria impura:
Pur di cangiar non cura
Con la tiepida Tempe il suo Aquilone:
E quella Terra auara,
Perch' è Terra natale, ancor gli è cara.
Dalla Troiana riua
Lieto salpando l'Itacese accorto;
Giunto in placido Porto
Negli Horti eterni della Ogigia Diua;
Al suo Scoglio natale
La Dea pospose, & la Magion Regale.

O Gar-

O Garzon fortunato,
Che doppo vn lungo e lagrimoso bando
In Siniglia tornando,
Abbracci inerme il tuo Nimico amato:
E sbandito ogni ſdegno
Patria, e Padre racquisti, e Reggia, e Regno.



ATTO TERZO,

Scena Prima.

Sacerdote, Pánfago Seruo.

Sac. A TEMPO e luogo vn ſalutar conſiglio
Al Conſiglier fù ſcala à grandi honori.
Pánf. Che bene & fauſtamente hoggi ſucceda:
Ampio campo hò trouato al mio talento.
O che ricchi Palagi! al par di queſti
Il noſtro Areopágo è vno ſcaforno.
Sac. Egli è dunque di Atene: anzi alla voce
Giurerei ch'egliè Pánfago mio Seruo,
Che mi mucciò di furto dalle ſtinche.
Ma il viſo non è ſuo: pur ne hà le marche.
Pāf. Che vuol coſtui da me, che sì mi guata?
Sac. Hoſpite, non temer; ma non mentire;
Ch'io veggio il cor. *Pāf.* Credéa che ſol l'Vcello
Di Prométeo il vedeſſe. *Sac.* Queſta Luna,
Laqual ti bacia il collo, onde l'haueſti?
Pāf. Di nobiltà nella mia Arcadia è marca.
Sac. E queſta cicatrice insù la fronte?
Pāf. Mai non volgo le ſpalle al mio nimico:
Il Bargello è coſtui: ma nulla temo.
Sac. Dimmi; ſe' tu di Atene? *Pāf.* Egliè indouino.
Sac. Quando foſti venduto nel Piréo,
Non ti fù impreſſa queſta Luna? *Pāf.* E vero.
Sac. Non foſti compro da vn Cherinto? *Pāf.* E vero.
Sac. Quando il rubaſti poi; non riceueſti

Donno

Doppo la ſcopa il ferro in fronte? *Pãſ.* E vero.
Sac. Quando foſti prigion come pergiuro,
Non fraudaſti il capeſtro? *Pãſ.* Troppo è vero.
Sac. Non ti chiami tu Pánfago, il più triſto
Che faceſſe co' piedi il ferro illuſtre?
Pãſ. E troppo vero: e non ſei tù Cherinto,
Vie più triſto di me, che mi nutriſti?
Sac. Tu ſe' nelle mie mani, e così parli?
Pãſ. Più non ſono in Atene, ma in Hiſpagna:
E l'alma Pace, e'l generale Indulto,
Mi toglie del Bargello ogni timore.
Sac. Ed io di riuederti hò tanta gioia,
Che per far queſto giorno à te più lieto,
Ti manometto. *Pãſ.* O dolce mio Cherinto!
Hor più mi leghi tu, mentre mi sleghi:
Hor che libero ſon, più ti ſon ſeruo.
Chi mai detto mi hauria, che queſta Pace
Frà due gran Re, mi faria riuedere
Il Greco mio Signor dentro Siuiglia?
Ma come in poco tempo, ò mio Cherinto,
Tramutato ti ſei di Corbo in Cigno?
Sac. Nelle Corti s'inuecchia: più ſtupiſco,
Ch'inuecchiato ſij tù così repente,
Con coteſta barbaccia, irta e canuta,
Che ſett'anni hor paſſati eri fanciullo.
Pãſ. Io ſon l'Arabo Augello. *Sac.* I ti conobbi
Augello di rapina. *Pãſ.* Non m'intendi.
Inuecchio e ingiouiniſco. *Sac.* La Fenice
De' furbi. *Pãſ.* Non m'itēdi: hor ſono Anchiſe:
Vuoi ch'io diuenga Aſcanio? eccomi imberbe.
Sac. Qual triſtitia è coteſta? *Pãſ.* Io ſon Vertunno.
Sac. Nelle mani hai le falci. *Pãſ.* Non m'intendi.
L'Arte mia vuol, ch'ognora io mi traſformi,
Sac. L'Arte di ritrouar ciò c'hai fuggito.
Pãſ.

Pãſ. Hor più nõ furo. *S.* E che fai tu? *P.* Proueccchio.
Sac. Come prouecchi tu? *Pãſ.* Con l'Arme in mano.
Sac. Pur mi ſembri Romito, e non Campione.
Pãſ. Armi porto inuiſibili nel Zaino.
Vuo' tu vederle? *Sac.* Volentieri. *Pãſ.* Hor ecco.
Sac. Vnchi, lime, tenaglie, falſe chiaui,
Grimaldelli, ſigilli, forbicelle.
Pãſ. A queſt'armi, ben mio, nulla è nel mondo,
O ſaldo, ò impenetrabile, ò ſicuro:
Ne lamiera, ne maglia à lor reſiſte.
Sac. A tempo m'auuiſaſti: fatti 'ndietro.
Pãſ. Non hai più che temèr. *Sac.* L'hai già rapita?
Pãſ. Eccola, mio Cherinto: io la ti tolſi
Sol per farti vedere il mio profitto.
Sac. Et perciò l'hai mertata: & io mertai
Di perderla, che lungi non mi tenni
Dalle tue man, ſapendo il lor talento.
Ma, ſe il vero può vſcir dalle tue labra;
Dimmi doue viueſti; e qual fortuna
Ti hà ſoſpinto hora quà: che à dirti il vero,
Parmi ripatriar mentre ti veggio.
Pãſ. Poich'io ſottraſſi alla collana il collo,
Corſi tutta la Tracia; e giunſi alfine
Alla bella Città di Coſtantino,
Quiui col praticar co' virtuoſi,
Virtuoſo diuenni; e toſto appreſi
Dal gran Mercurio à cangiar ferro in oro.
Sac. Panfago mio; Mercurio è vn mal Maeſtro:
E quell'oro ſouente in ferro cangia.
Pãſ. L'indouini perdío. Da queſto Nume
Dentro vn mobil palagio i fui condotto,
Doue mutai natura; e cominciai
Non più correr co' piè, ma con le mani,
Sac. Come tornaſti à caminar co' piedi?

Pāſ. Finſi ch'io ben ſapea l'arte del Cuoco,
E preſſo al focolar lo ſcanno ottenni.
Quindi gittai furtiuamente vn tizzo
Nella maſſa di pece & di capecchio
Riſerbata nel ſen della carina.
La notte vien; Vulcan ſi deſta; e lambe
Con cent'auide lingue il legno pingue.
Arde il legno, e le vele: entran nel mare
I nauiganti, e nella naue il mare.
Io che ſpeſſo col mar venni alle braccia;
Alla ſpiaggia mi ſpinſi, e mi naſcoſi.
Giunſe intanto Ermegildo; & per la guerra
Da Tiberio impetrò grandi leuate.
Onde anch'io ben ſapendo che la Guerra
Altro non è, che vn latrocinio honeſto;
Per Mercurio ſeguir mi diedi à Marte;
Et con queſt'armi à ricche ſpoglie atteſi:
Ed hor col beneficio della Pace,
Porto l'Armi in Siuiglia. *Sac.* Orsù raccogli,
Panfago mio, queſt'armi; e dalle al fiume:
E ad altr'ingegni homai, volgi l'ingegno.
Che queſti ferri vn giorno, altro che ferri
Non ti daranno, & vna fune al fine.
Vò che da Caualier meco tu viui
Vita più degna. *Pāſ.* E che fai tu in Siuiglia
Con queſta Gente? *Sac.* Io ſono in gran fortuna;
Mercè al Ciel. Poiche allor, che per vaghezza
Di veder nuoui Regni, vſi, e coſtumi;
Come fecer Pitagora, e Solóne,
La Patria permutai con queſto ſuolo;
Io fui toſto chiamato à gouernare
La pueril' età di Recaredo,
Minor de' duo Fratelli; alto d'ingegno,
Ma leggiere altretanto, & incoſtante.

Indi,

Indi, mercè del Console, & dell'arti
Che portai dalla Grecia: simulando
La nostra Religion co' riti Ariani,
Per adattarmi al Tempo, e alla Reina
Pertinace Ariana; ottenni alfine
(Ciò che rado, ò non mai, straniere ottenne)
Fra' Sacerdoti Ariani il primo seggio:
Et solo in dignità cedo à Leandro,
Fratel del Re, che l'opulenta Mitra
Di tutto questo Regno hoggi possiede.
Ma perch'egli è Catolico, e Romano;
Il Consiglio ne freme, & la Reina:
Ond'io spero quel grado, vltima, eccelsa,
E gloriosa meta a' miei disegni.
E apunt'hoggi dal Re ne ottenni vn cenno;
Poiche per mezzo mio finita, e spenta
E la fiamma ciuile in questo Regno.

Pas. O per me lieta, e fortunata Pace!
Quanto ben tù mi rechi! *Sac.* Ecco venire
Il Console: quà dietro ti nascondi,
E tacito vdirai liete nouelle.

Scena Seconda.

Console, Sacerdote.

Cōs. Restateui ò Littóri. Odi Cherinto.
Credi tù hauere alcun'amico al Mondo?

Sac. Chi più inuecchia men crede. Io vidi il tempo
Che chi m'hauesse posto vn braccio al collo
Con vn finto ghignetto à bocca dolce,
L'harei creduto vn Pilade, vn'Oreste,
O alcun più fido capo. Hor nulla credo,
Senon

Senon, che non si dee creder più nulla.
Cōs. Ma pur chi proui tu più fido in Corte,
Sac. La Corte è vn mare; pescatori i ghiotti;
Canna la fede; la speranza il filo;
Amo l'amor; le parolette, il verme.
Cōs. Così dunque non troui amico alcuno?
Sac. Insomma tu vorresti ch'io dicessi,
Che tu sol sei l'amico: e negli effetti
Tu sol d'ogni mio ben fosti cagione:
Ed hor, se non m'inganna il mio pensiero,
Nuoue gioie mi rechi. *Cōs.* E quali gioie?
Sac. Che alla Mitra suprema il Re m'elegge.
Cōs. Deh infelice indouin; come t'inganna
Ambitiosa speme! Altro che Mitra
Apparecchia il destin sopra'l tuo capo.
Sac. Così sempre tu scherzi à vender care
Le ambasciate gioconde. Eh parla tosto,
Che già n'hebbi l'odore. *Cōs.* A dirla chiara,
Contra te la Reina è infellonita...
Sac. Altr'ambasciata è questa. Hor tu fauelli
Da buon senno, ò t'infingi? *Cōs.* Il prouerai.
Ella dà nelle mánie, e butta fiamme.
Sac. A ciò l'inclina il sesso, e la sua etade.
Cōs. Anzi ti hà colto adosso vn'odio estremo.
Sac. Fà bene; anch'io me stesso odio, e detesto.
Cōs. E già ti volea morto. *Sac.* Et io vorrei
Esser'ito sotterra. *Cōs.* Et ella irata
Ti volea strangolar con le sue mani.
Sac. Harei fatto risparmio d'vn capestro.
Cōs. Ma perche il grado tuo più che te honora,
Comanda sol, che tu dal Regno parti.
Sac. Non starei pure in Cielo à suo dispetto.
Cōs. E vn giorno solo al tuo partir prescriue.
Sac. Vscirò di supplicio in vn sol giorno.

Cōſ. E che torni in Atene, onde veniſti.
Sac. Renderò l'alma, onde la tolſi in preſto.
Cōſ. E che tu non ne parli à cui che ſia.
Sac. Stringerommi la canna con la ſoga.
Ecci alcun'altra giunta? *Cōſ.* E ti par poco?
Sac. Anzi più del mio merto, e men di quello
Ch'vn'irata Reina altrui può fare.
Stupiua io ben, che sì coſtantemente
La Fortuna ch'è Donna amaſſe vn vecchio.
Ma ſapreſtimi dir qual mio gran fallo
Merti da sì grand'alma ira sì graue?
Cōſ. Eh Cherinto, il tuo fallo; ò per dir meglio,
La tua follía troppo è paleſe, e chiara.
Ch'io non sò come vn'attempato e fino
Rotator delle Corti, habbia potuto
Commettere vn'error tanto ſupino.
Tù ſai che queſta Donna in Recaredo
Hâ ſepulto il ſuo amor' e la ſua ſpeme:
E tu ſciocco (perdona all'amor mio,
Se ti offende) inclinare ad Ermegildo?
Forzare il Re, che ripulſaua i voti
De' ſuoi Tribuni? ſtiracchiar la Legge
A fauor d'Ermegildo? e à ſegno tale
Perorar, che'l Conſiglio approui, e giuri?
Non ſon queſte follíe degne di sferza?
Sac. O tu ſcherzi, ò ella ſcherza. E non habbiamo
Noi veduta la feſta e l'allegrezza
Della Reina, allor che del Conſiglio
Li giurati Decreti il Re le aperſe?
Non lodò anch'ella e queſta Pace, e i patti?
Non ne pianſe di gioia? *Cōſ.* O buon Paſtore!
Mira ſimplicità; mira innocenza,
Che ſotto bianco pelo ancor s'annida.
E non ſai tu, che lagrime di Donna

Son caratteri à leggersi al riuerso?
Che poteua ella fare appresso al fatto,
Senon strigner le spalle, e finger gioia?
Sol contra te, che primo autor ne fosti,
Tutto l'odio, lo sdegno, e l'ira esála,

Sac. Io autore? *Cōs.* E chi fù dunque? In questa guisa
Honne vdito parlar tutta la Corte.

Sac. Corte questa non è, ma ben cortíle
Di pazzi bracchi, e studiosi veltri,
Ch'ogni tana, ogni fratta intentamente
Orecchiando, e fiutando; ogni virgulto,
Ogni frasca che triemi, alzan latrati:
E ben souente doppo lunga traccia
Per vn Leone vn Topiccl si caccia.

Cōs. Che vorresti tu dir co' tuoi grecismi?

Sac. Console, io non hò tempo, anzi non deggio
A' segreti de' Regi alzar la tenda:
Sol dirò che non ferue in chiusa nube
Con tal conflitto il micidial vapore;
Come il secreto amor nel patrio petto.
Fiorisce amor nella canuta etade,
Come il Pulegio intra le neui al verno.
Vidilo singhiozzar sotto l'elmetto,
E sorbir le sue lagrime dolenti;
Chiamar guerra le labra, e pace il core.
Soprauenner dapoi minacce, e prieghi
Delle nimiche, e delle amiche Squadre:
Ogni cosa parea fatta dal Fato.
Hor che hauresti tu detto in tal cimento?
Opporre à tanti armati il petto inerme?
Male. Frà se irritar l'armi e le toghe?
Peggio. Al fuoco ciuile aggiugner esca?
Peggio assai. Non voler ciò che'l Re vuole?
Di tutti i peggi il peggio à vn Cortigiano.

Ma

Ma che ſtato ſaria di lei, del Regno,
Se'l buon vecchio moria di mero affanno?
Chi reggeria la guerra? e chi ſaprebbe
Far fronte à quel Garzone, acciò nimico
Ciò non rapiſſe poi, che hor chiede amico?
E chi sà, ſe il buon Re sì combattuto
Dall'armi in campo, e dall'amor nel core,
Quella pace alla fin non domandaſſe
Con dishonor, c'hoggi con gloria hà dato?
Meco adunque diſcorſi in queſta guiſa;
Che tanta guerra, e tanto ſangue homai,
Per ſoſpigner colui da queſte mura,
Che men fiero ſarà dentro che fuori;
E più ſtragi farà fuori che dentro?
Ritorni, e Regni: e purche poſi l'armi,
Si metta attorno e porpore e tiáre;
Impoueriſca il Roſſo golfo e l'Indo,
Per dar pompa più bella al ſuo ferétro.
Stette Ceſare in guerra, e cadde in pace.
Sotto l'iſpida pelle inuitto Alcíde,
Al tocco della porpora ſi muore.
Non v'è luogo più ſdrucciolo, e proclíue,
Che la Corte al priuato, al Re la Seggia.

Cōſ. Come? vuoi tu che'l Re tradiſca il Figlio?
E'l Popolo e'l Conſiglio, empio e pergiuro,
Sotto il Tirſo di Pace il ferro aſconda?
Forſe tra' Greci è queſta fede in vſo;
Non quì trà noi. *Sac.* Ne queſto è'l mio pēſiero.
Ma ſe il ſommo Fattor non cangia ſtile,
A ſuo tempo farà le ſuè vendette.
Ama Iddio ſa ſua Setta: e'l ſuo ribelle;
Quaſi ſciocco Bigáttolo, che more
Entro alla buccia oue ſi fila il nido;
Nella patria che cerca haurà la tomba.

Coſ. Io non sò del futuro : ma ſij certo,
Che vender non potrai co' tuoi diſcorſi
Lucciole per iſtelle à queſta Donna.
Tu conoſci il ſuo ſpirto. A mio parere,
Tu partirai prima che parta il Sole.
Sac. A me queſti conſigli? Al tuo fedele?
Coſ. Cherinto mio, m'è teſtimonio il Cielo
Se ſchiantar non mi ſento il cor del petto,
Ma temo tu non vogli à Recaredo,
O al Re farne richiamo; ilche ſarebbe
Manifeſta cagion della tua morte.
Sac. Io ti giuro per Dio non farne motto.
Vanne dunque; e dirai alla Reina,
Che ſon preſto à vbidir: ma ſi ricordi
Che per buon zelo vn'innocente opprime:
E ne piangerà forſe; ma gli'ngegni
De' Fanciulli e de' Principi, la ſola
Sperienza ammaeſtra appreſſo al danno.
Coſ. Queſta coſtanza tua mi ſpezza il core.

Scena Terza.

Pànfago, Sacerdote.

Pàf. QVeſte ſon le nouelle che aſpettaui?
Ecco degna mercede: ecco bel fio
Che per tuoi ben' oprati ella ti rende.
Sconoſcente ch'ell'è. Ma tu infelice
Foſti fabro al tuo mal: che per troncare
La catena ſeruile à quel Bandito,
Ti recaſti l'accetta in sù le gambe.
Sac. Panfago, han detto falſo i noſtri Homeri
Che ſi trouino in mar Scilla, e Cariddi.

I' le trouo vicine, in terra ferma.
S'io secondo il voler della Reina;
Ecco il Re tutto pianto, e tutto duolo.
Se alle voglie del Re le mie compongo;
Ecco lei tutta fumo e tutta fiamme.
Il naufragio alla destra od alla manca
Sempre è certo: ma spesso vn' alto core
Sopra l'onde galleggia, e giugne in porto.
Dunque tanti e tant'anni haurò sudato,
E gli sudori miei sparso in arena?
Non l'intend' io così. *Pãf.* Ma che farai?
Sac. Tanto farò che la Reina istessa,
C' hor mi caccia, mi cerchi, anzi mi esalti.
Pãf. Con magici secreti? *Sac.* Egli è vergogna
A chi hà lume d'ingegno, implorar l'Ombre.
Farò fare il mio gioco à Recaredo,
A cui danno ridonda ogni mio danno.
Quella farà l'incúde, oue i miei dardi
Fucinerò contra la Sorte auuersa.
Pãf. Ch'egli vccida il Fratello? *Sac.* A Dio nõ piaccia.
Pãf. Ch'egli vccida la Madre? *Sac.* Anzi pur viua.
Pãf. Ch'ei la pieghi ver te? *Sac.* Nulla otterrebbe.
Pãf. Grande impresa intraprendi. *Sac.* Ma tu ancora
Porgerami la man; ch'hoggi di Cielo
Per sicurezza mia sceso mi sembri.
Pãf. Anch'io farò l'incude, e dardo, e mazza.
Fammene vn cenno solo. *Sac.* Ei ci bisogna
Ch' il Cesareo Pretor con le sue Squadre
Escan della Città per poca d'hora.
Ben pratico esser dei d'ogni Coorte
Dell'Esercito Greco, e d'ogni Duce.
Pãf. Duce non è, ch'io non ne sappia il nome,
La patria, il pelo, il suo quartier, la tenda,
L'armi, l'insegne; & non ne porti apresso

Frà quest'armi la cifra, & il sigillo:
Sac. Hor quest'armi verranno à mio grand'vopo.
Pāſ. Dimmi ciò che far deggio. *Sac.* E' ti conuiene
Cangiar'habito, e forma. *Pánf.* Hò nel mio albergo
L'arsenal di Vertunno: e in vn momento
Mi fò Alfiere ò Dottor, Conte ò Bifolco.
Sac. Ed io voglioti fare .... Hor ecco apunto
L'infelice fanciullo Recaredo.
Appiattati, & ascolta il mio discorso.

Scena Quarta.

Recaredo, Sacerdote.

Rec. GIà del publico applauso odo le trombe,
Trombe à lui trionfali, à me funébri.
E mi può comandar la crudel Madre
Ch'io dissimuli vn mal tanto palese?
Sac. Vò lasciarlo esalar; che mentr'ei bolle,
Soluerebbesi in fumo il mio discorso.
Rec. Prende forza in prigione il mio dolore:
Infunato si slega, oppresso sfiata.
Parlerò, griderò, romperò i ceppi
Del silentio ostinato, e contumace;
Vomiterò la diuorata face.
Fuggi folle pietà, fuggi vergogna,
D'vn volto signoril tinta infelice.
Vadane ogn'altro ben; purche fra' mali
Lingua al parlar, spada al ferir mi resti;
Ambe pronte, ambe acute, ambe homicíde.
Ferirò con la lingua,
Parlerò con la spada;

Faran ferita eguale
Nella fama e nel petto;
L'vna verſerà ſangue, e l'altra honore.
Ciò che farà la ſpada
Paleſerà la lingua;
Con la lingua dirò ciò che la ſpada
Harà gloria di fare:
Con la ſpada farò ciò che la lingua
Harà horror di narrare.
E poiche ſarà ſtanca
La lingua di parlare,
La ſpada di ferir; con queſta lingua
Lambirò queſta ſpada:
E con la ſpada inſanguinata, ardita,
Troncherò la mia lingua, e la ſua vita.

Sac. Parlerò perch'e' taccia: il giorno fugge.
Che tante ſpade, e tante lingue? Eh taci;
Taci, Principe mio. Perche crudele
A te ſol, col parlare apri la piaga,
Che coperta e ligata alfin ſi ſalda?

Rec. Qual forza può far forza
A vn trabocco di pianto, e di parole?
Mira come il vâpor nato ne' Monti,
Se da ſodi macigni, ò torri eccelſe,
Troua chiuſo e munito ogni ſpiraglio;
Rugge, anéla, minaccia:
Contumace, & rubelle
Alla Terra materna
Fende il ſen, ſparge l'oſſa:
Balza la ſua prigion fino alle Stelle.
Come dunque vuoi tu, che ſtia rinchiuſo
Dentro di vn core anguſto vn gran dolore;
Se fà tante rouine vn ſol vapore?

Sac. Deh Recaredo mio, come ſe' folle!

Anzi come il vapor'è più efficace
Quando si stà rinchiuso; & s'egli esala,
Vinto dal suo nimico, si dissolue:
Così l'ira è più forte allor che tace.
Sai tu per qual mistéro i nostri Greci
Han dipinto quel Tantalo, che sempre
Hà le labra sù l'onda, e mai non bee?
Vn gran Re fù colui; ma Re loquace:
E del troppo parlar questa è la pena,
Molto volere, e non hauer sue voglie.
Credimi, Figlio mio: chi vuol far, tace.
Il secreto de' Principi non viue,
Se dal cor ch'il concépe, esce immaturo.
Non leggesti tu mai, che quel Metello,
Terremoto e terror de' nostri Regni,
Dir solea, che se'l manto ond'era inuolto,
Hauesse risaputo il suo secreto,
Sel saria tratto, e l'haria dato al fuoco?
Più guardingo esser deui, & più geloso
De' tuoi pensier, che de' suoi sacri ordigni
Non fù lo stuol della gran Madre Eleusi.
L'intendi? *Rec.* Tutto intẽdo, ò buon Cherinto;
Ma dal dolor son vinto. *Sac.* E pur conuienti
Cacciar longi dal cor l'Ira che parla.
Rec. S'io la caccio dal cor, corre alla lingua.
Sac. Cotesta lingua serrala fra' denti.
Rec. Se la serro, il dolor' agli occhi corre.
Sac. E se sfuma per gli occhi, il meglio è perso.
Rec. Della vendetta il meglio, è la minaccia.
Sac. Ma chi minaccia, hà ben souente il danno.
Rec. Vado il danno cercando, e nol ritrouo.
Sac. In mal punto m'accinsi all'alta impresa,
Che costui col gridar tutta mi guasta.
Principe, io ti consiglio, e ti congiuro,
Per

Per la salute tua, per la tua fama;
Forzati di tacere; e in ciò fà proua
Se hai talento al regnar: poiche alla fine,
Mal sà reggere altrui chi se non regge.

Rec. O spietata mia sorte!
O tommi gli occhi, ò lasciami la lingua:
Son forzato à mirare il mio martiro,
E non posso esalare vn sol sospiro.
Ardo, auampo, sfauillo, incenerisco:
Longi si stia, chi meco arder non vuole.
Tutto ciò che m'appressa anderà in fiamme:
Arderà questa Selua, e questo Fiume;
E dal foco infernal de' miei sospiri
Arderan degli augelli anco le piume,

Sac. Io credo veramente che tu sij
Spiritato, anzi spirito d'Inferno.
Vatti almeno à gridar per le tue Selue.

Rec. Doue fuggir poss'io,
Che non habbia fomento il dolor mio?
Come Cerua ferita, ouunque fugge
Porta lo stral nel fianco:
Così poss'io per valli, e monti, e selue
Mutar piaggia non piaga:
L'onda m'inuita al pianto;
L'aura dolce, a' sospiri;
Il silentio de' boschi alle querele;
Ne la caccia cacciar può le mie pene,
Che trà Fiere il dolor Fiera diuiene.

Sac. O faticosa e risicosa impresa
Quando fanciulli, e femmine, v'han parte.
Hor via: vò che tu parli à tuo satollo;
Ma che parli con senno, e con profitto.

Rec. Dimmi ciò che hò da dir. *Sa.* Ma prima, ò Figlio,
Dimmi qual cosa è quella, che veduta

Ti rapiſce à te ſteſſo, e ti fà pazzo?

Rec. Hò viſto. Ah dir nol poſſo. Hò viſto, hò viſto
La Corona, la Porpora, e lo Stocco
Che nell'Atrio s'appreſta al mio Nimico.
Tantoſto in queſto luogo vſcir vedrai
Quell' ingiuſto mio Vecchio, e vn nobil Coro,
Per dargli à mia vergogna i ſommi honori.

Sac. Hor tutto queſto è fumo. *Rec.* Et queſto fumo
E pur quel che m'accieca, e mi ſuffóca.

Sac. Se pria che caggia il Sol', egli ricade
Dalla Seggia Regale, e perde il Manto,
Spada, Scettro, Corona, e'l patrio Amore;
Non dirai tu, che Seggia, e Manto, e Spada,
Scettro, Corona, Amor', è vn fumo lieue?

Rec. O che dolci menzogne. *Sac.* E s'io non mento?

Rec. Io ſarei ben contento; e ben vorrei
Che contento di me foſſe Cherinto.
Ma ſe ciò non ſarà? *Sac.* Vogl' io domani
Bandirmi dalla Corte, e dal tuo volto.

Rec. Il giuri? *Sac.* Il giuro. E tu mi giuri, ò Figlio,
Di non ridir ciò ch'io vò dirti? *Rec.* Il giuro.

Sac. E di hauer le tue fila in queſta tela?

Rec. Vuoi ch'io ſteſſo l'vccida? altro non bramo:
Pende la vita ſua da vn ſol tuo cenno.

Sac. Tolga pietoſo il Ciel, che la tua Spada
Macchi di agnato ſangue il ſuo ſplendore.
Sol con la lingua tua, così eloquente,
Oprar puoi tu, quanto di oprare intendo.

Rec. Forſe con falſa accuſa? hor ciò non mai;
Che ſarebbe atto indegno à vn Caualiero.

Sac. Non vogl'io che l'accuſi, ò che pergiuri:
Ma che con lui t'infinghi. A' gran Signori
Il finger'è permeſſo: e ſpeſſo finge
Chi Fiere in ſelua, ò l'hoſte in campo aſpetta.

E chi

E chi finger non sà, non sà regnare.
Rec. Quest'io farò: ma dimmi il modo. *Sac.* Ascolta.
Tu ben sai, che domani al nostro rito
Si festeggia la Pasca; & che la Legge
Danna colui, che di libarla abborre.
Rec. Ma egliè priuilegiato. *Sac.* Non m'intendi.
Tu sai che fra' Catolici è gran fallo
Il celebrarla al nostro rito, in questo
Tempio, per man del Sacerdote Ariano.
Rec. Tutto è vero, e già sollo. *Sac.* Hor vanne à luì
Come prima potrai; fingiti mesto.
Rec. Mesto pur troppo i son, senza fittione.
Sac. Ei ti ricercherà della cagione:
E tu, come sai far, co' tuoi sospiri
Fingiti già conuerso alla sua Setta.
Rec. E da senno il farò, quando mi gioui;
Poiche à lui per regnar questo hà giouato.
Sac. Fingiti adunque afflitto, e fluttuante
Fra'l timor di conscienza, e del delitto;
E'l timor della Legge, e della Morte.
Piangi, simula, adula, e fà ch'ei creda;
Che tu sij qual ti fingi. *Rec.* E crederallo?
Sac. Egli è buono; e chi è buon, tosto s'inganna.
Ei ti conforterà di star costante
A rifiutar la nostra Pasca; e porti
Sotto piè Legge, Padre, & Ario istesso.
Ne più ci vuol perche dal Trono ei caggia:
Che il giuramento, e i patti assai son chiari.
Rec. Ma chi fia che l'accusi? & s'egli'l niega;
Chi potrà fargli fronte? *Sac.* Hor'il ti dico.
Cerca tu di parlargli in questo luogo
Per maggior secretezza; & sì vicino
A questa siepe ombrosa; ond'altrui possa
Gli suoi detti ascoltar con teso orecchio:

E d'altro

E d'altro non ti caglia. *Rec.* Ancor non basta
Per conuincere vn Re. *Sac.* Non hò finito.
Vsan tutti i Catolici, se'l sai;
Di portarsi legate in collo, ò in dito
Certe lor cose benedette in Roma,
Per tutela, e virtù. Chiedine alcuna,
E tramandala à me, che tanto basta
In giudicio, à dar forza alle parole;
Essendo in chiaro il capo del delitto.
Ciò fatto, io vò, che tu ne vadi al bosco
Sotto infinto di caccia; e tutto lasci
Il pensier sopra me: che senza fallo
Harai ciò che tu brami al tuo ritorno.
Rec. O mio sole, ò mia vita, ò mia salute!
Non capisco in me stesso di allegrezza.
Sac. Vedi come ti cangi leggiermente,
Quasi pennóne à tutti' venti? O Figlio!
I ti vorrei veder più saldo, e saggio:
Ma l'età nol permette. *Rec.* Ecco Ermegildo.
Sac. Eccolo apunto: egli è pensoso e solo.
Aspetta alquanto, e piglia il tempo acconcio;
Et io tutto vdirò: ma non temere.

Scena Quinta.

Hermegildo, Recaredo.
Sacerdote, e Pánfago nascosi.

Erm. PRia che del ricco inuidioso giro
Questa fronte risplenda,
Al tuo Nume m'inchino, ò Re de' Regi;
Che cangi il Regno in bando, il bãdo in Regno;
Gli oppressi inalzi, e gl'inalzati opprimi.
Rec. Odi

Rec. Odi come m'insulta. *Sac.* Eh, Figlio, taci.
Tu Pánfago và dietro à quel macchione,
E ciò ch'indi vdirai serbalo à mente.
Erm. Sento anch'io del regnar quella gran sete,
Che con l'aura vitale
Dal suo Fabro contrasse ogni mortale.
Rec. Questa è chiara ambition. *Sac.* Taci, ti priego.
Erm. Ma non bramo terreno e mortal Regno,
Ne purpureo velen del Tirio Manto,
Ne di Verga Regal caduco fiore.
Chi à queste pompe aspira,
Merta in pena ottener ciò che sospira.
Rec. Questo è detto per me. *Sac.* Taci, in buon'hora.
Erm. O del Regno mortal sorte mortale,
Perigliosa salute, oscuro lume,
Impotente possanza, agra dolcezza,
Ricco sepolcro, e profanato honore!
Misero mille volte è quel che il Regno
Vanamente disia,
Caldamente procura,
Lentamente consegue,
Timidamente gode, e tosto lascia.
O che Regno giocondo
E il seruire al tuo Nume!
Come s'inalza vn cuore,
Che hà tutto sotto i piè l'Orbe del Mondo?
Lieto colui, che in solitaria cella,
Oue inuidia ne sdegno orma non segna,
Serue solo à se stesso; à se sol regna;
L'oro e l'aura del vulgo e fugge, e fuga;
Lascia la pura sete in fonte puro;
Prende su'n sasso duro
Sonno molle e soaue;
Molto val, poco vuole, e nulla paue.

Rec. Que-

Rec. Questo parlar m'intenerisce, ò Padre.
Sac. Fà buon'animo, Figlio: hai vinto il gioco.
Erm. A che siamo, Ermegildo? In cotal guisa
Regnò cred'io quel fortunato Coro,
Che appresso al Faro, e alla pietosa Tebe,
Dolcemente cantando
Sù la cetra del core
Con plettro di sospir' hinni deuoti:
Meglio assai che sù l'Hebro
Fauoloso cantor; domò le Fiere
Di crude voglie, & orgogliose menti;
Inuolò il corso a' fiumi, e l'ale a' venti.
Sac. Fatti auanti, mio Figlio; il ponto è buono.
Rec. O Fortuna nimica a' miei desíri!
Erm. Ma, qual voce risuona in questa Selua?
Recaredo che v'è? sembri alterato.
Rec. Io staua per colpire vna gran Fiera,
Ma importuno Pastor mi ruppe il colpo.
Erm. Serbi ancor' alle caccie i primi amori?
Rec. Tal'è il destin: Tu delle Genti Ibére
Haurai tutto l'Impéro, io delle Fiere.
Erm. Recaredo; io non vò che Re m'appelli,
Ma sol del Regno tuo Custode, e Seruo.
Rec. Ch'io regni? ch'io con l'oro vnqua imprigioni
Questo libero capo; e ch'io maneggi
Con pura man la sanguinaria verga?
Tempo fù, ch'il regnar parue soaue;
Quando il Cristiano & innocente Gregge,
Di Cristo e di Natura vdía la Legge.
Hoggi il Mondo è corrotto. A che riuiene
Il Catolico Stuolo? Oime ch'io posso
Pianger sì, parlar nò. Ma che dich'io?
Anzi pianger non lice; che'l dolore
Chiama il pianto, il timor lo risospinge;

Chi

Chi à sospirar mi forza, il cor mi stringe.
Erm. Segui, segui il discorso, ò Recaredo.
Dunque, ò sommo piacer! dunque tu ancora
La Catolica Fede in petto serbi?
Rec. Serbola in petto sì, ma non nel volto.
Erm. Scopri, scopri il tuo core à chi di sangue,
E di voglie, e d'amor, t'è sì congiunto.
Rec. Ermegildo mio ben, tu dei sapere,
Che ancor me amò, benche più tardi, il Cielo;
Se tarda si può dir gratia celeste:
Quant'habbia vaneggiato Ario infedele;
Quai turbini destati acciò di Piero
Naufragasse nel porto il piccol Legno;
Il sò, l'hò letto; e da Leandro hò vdito,
Come tu dalla Moglie, il ver racconto.
Ma'l terror della Legge, e i tuoi successi,
E l'ingiusto rigor d'aspra Matrigna,
Fà ch'io la bianca Fè col nero manto
D'Ariana impietà piangendo ingombri.
E ben sà il Ciel, se me ne scoppia il core;
Et se tanto mi attristo, che la Selua,
Ne l'età mi par dolce: ou'io mi volga,
Sempre hò la Morte, od il Peccato innanzi.
Erm. Hora, o Numi del Ciel, veggio adempiute
E le vostre promesse, e i voti miei.
Recaredo mio cor; per questo nodo
Che due palme, e due alme, annóda in vna.
Non desio di regnar, com'altrui crede,
Mi fece sospirar le Patrie Sedi.
Pertutto è il Nume: in ogni luogo è il Cielo
Vgualmente vicino à chi lo cerca.
Ma quest'vltima notte, allor che auanti
Al Sacro Altar (com'ogni notte i' soglio)
Per la salute tua, del Re, del Regno,
Della

Della Matrigna, io mi ſtruggeua in pianti:
La Catolica Chieſa inanzi agli occhi,
In ſembianza di Madre e di Nutrice
Vidimi comparir; pallida il viſo,
Lacera il ſeno, inſanguinata il crine.
Gran Reina parēa; ma per Corona,
Vn pungente feſtóne hauea di Spine;
Per Regal Verga, vna Secúre infame;
E per Manto Regale vn velo intriſo
Nel gelato licor delle ſue piaghe;
Sotto cui rifuggiua vn piccol Gregge
Di timidi Bambini, e lagrimanti.
Quinci, con fioca voce in dolci accenti,
Ma chiari sì, che gli odo ancor; mi diſſe,
Poſi homai l'ire il cor, l'armi la mano.
Chiedi al Padre la Pace, e Pace haurai.
Tu per me trionfante in Ciel ſarai;
Io per te fiorirò nel Regno Hiſpáno.
O giorno amato! e diſiato giorno!
In cui veggio auuerato il gran preſagio,
Tu, Recaredo mio; tu ſe' quel meſto
Timidetto Fanciul, che ſotto il Manto
Della Chieſa dolente ancor s'aſconde.
Tempo verrà, che più animoſo e forte,
Nelle virili e glorioſe impreſe,
La naſcoſta Virtù facci paleſe.
Rec. Ah, che il tempo è vicino; e ancor ſon fiacco.
Erm. Deh che piāgi, amor mio? *Rec.* Caro Ermegildo;
Queſto giorno à te lieto, à me è mortale.
Queſto Sole per te, tutto è di oro;
Ma la Luna per me, tutta è di ſangue.
Erm. Qual Luna? oimè, qual morte? che fauelli?
Rec. Non ſai tu che doman queſto Pianeta
Dell'auliche vicende eſpreſſa imágo,
Cangiato

Cangiato in cerchio il luminoso corno
Compie il decimoquarto horribil giorno
Che la Pasca dal Nume à noi vietata;
Al gregge Hebréo, e all'Ariano adduce?
Che far dunque degg'io? prender domani
Da sacrilega mano il Pan sacrato?
Vuò più tosto morir. Non accettarlo?
Ma v'è pena la morte, e'l vitupéro.
Quinci mi veggio auanti armata il pugno
Di fulmine, infernal l'Ira Diuina:
Quindi il Littòr con la secure ignuda.
Talche in mezzo à due morti agonizzando,
L'vna di mano altrui sporca e palese;
L'altra di propria man segreta e brieue;
Carnefice à me stesso i' volea farmi.
E già fatto m'haurei, senza'l tuo arriuo.
Erm. O de' pensieri miei dolce riposo;
Honesto è veramente à vn Regio Spirto,
Perder prima lo Spirto, che macchiarlo.
Ma chi vccide se stesso, vccide, e macchia
Lo Spirto; e à vn colpo sol tronca due vite;
E perdendo la Terra, anco il Ciel perde.
Rec. Tutto è vero, Ermegildo: ma più lieue
Mi sarà darmi morte, che accettarla
Da cruda man di manigoldo infame.
Erm. Che dicesti, Amor mio? tu ti vergogni
Per la Gloria del Cielo essere infame?
Mai non vestì sì gloriosa fronda
Vna Testa Regal, come l'Alloro,
Che dal Sangue d'vn Martire germoglia.
Mira lassù, come il purpureo Stuolo,
Più che Pauon nelle stellate penne,
Nelle ferite sue pompeggia, e gode.
Vn si pende beffato a ignobil legno;

E ne dispregia à trionfal quadríga.
Porta l'altro la pelle al braccio auuolta;
Qual vincitor, di opime spoglie altéro.
A forbici rotate, à stilo acuto
Questi l'occhio offerì, quegli la lingua;
E pur lingua non priega, occhio non stilla.
Martiri insomma, e generosi Marti,
Ch'hanno in nembi di duol l'Alma tranquilla.
Rec. Que' forti inuidio, e veterani Atléti:
Ma son'io troppo nuouo à questa lotta.
Erm. Hauean forse color' ossa di bronzo,
Il cor di pietra, ò di diaspro il viso?
Erano qual se' tu, timidi e frali.
Anzi' mbelli fanciulli, e vergognose
Verginelle souente al crudo ferro
Porgean la gola, a' dishonori il volto.
Ma nel mirar colà sopra le Stelle
Vita più dolce, e più veraci honori,
Sentían l'onte honorate, e dolce il ferro.
Così talor vaga Farfalla è spinta
Da bel desío d'vn luminoso oggetto:
Ma dall' ardor mortifero sospinta,
Frà baldanza e timor, ciò ch'ama abborre:
E ritrosa & audace, hor fugge, hor riede:
Finche ardendo d'amor di sì bel rogo,
S'immerge nella fiamma e cruda, e cara:
Doue insulta al suo Fato; & si consóla
Che se oscuro è il natal, la morte è chiara.
Rec. Così pensando, e ripensando anch'io
Mi vergogno talor di hauer vergogna.
Ma se fauola vile io mi contemplo,
Sopra vn nefando obbrobrioso ceppo;
Perdóna al gran timor; stimo più lieue
Esser priuo del Ciel, ch'essere infame.
Erm.

Erm. Infame è chi fà il mal, non chi'l riceue.
Rec. Ma chi fuggir potendo, il vuol soffrire,
Parmi pur che consenta al fallo altrui.
Erm. Non consente colui, che allor non fugge
Quando senza empietà fuggir non puote.
Rec. Ma pur è ver, che il Figlio hauer non deue
Altro voler, fuorche il voler del Padre.
Erm. Sì, se'l Padre non vuole altro che il giusto.
Rec. Il giusto hà le confini entro alla Legge.
Erm. Purche questa alla eterna non ripugni.
Rec. O dell'eterna Legge aspro decreto!
Imperar ciò, che fiera morte arreca,
E vietare il morir à chi n'hà voglia.
S'io non voglio peccar, conuien ch'io muora;
E s'io voglio morir, pecco morendo.
S'io m'vccido, son reo, sono homicida;
Se non m'vccido, io sono vcciso, e infame.
Doue degg'io voltarmi? *Erm.* Io son confuso.
Dimmi, sei tu pur fermo in non volerti
Contaminar con la vietata Pasca?
Rec. Se non è ver, che in questo istesso luogo
M'hò voluto suenar con la mia spada,
Per non vedere vn dì tanto funesto:
Ami io sempre la luce; ne altra luce,
Che la vampa de' fulmini non veggia.
Erm. Fà dunque à senno mio: vattene à caccia:
Fingiti dalla Fiera, come accade,
Oltre le note vie condotto à caso.
Rec. Pos'io dunque fuggir senza peccato?
Erm. Chi non hà core ad incontrar la morte,
Habbia il piede à fuggirla. *Rec* Al mio ritorno
Forza sarà, che dal Ministro Ariano
Prenda il cibo vietato; e sarò inuolto
Ne' medesimi affanni, anzi maggiori.

Erm. Che consiglio vuo' tu? fuggi del Regno.
Aperta ti sarà del grande Augusto,
O del Suocero mio la Reggia amica.
Quiui ricourerai finche quel Nume
Che ti hà fatto Fedel, ti faccia forte.
E ti paia soaue anco la morte.

Rec. E mel prometti tù? *Erm.* Per il camino
Con le lettere mie ti farò scorta:
Et se vuoi, ti farò compagno e scudo.

Rec. Che per me tu ti moua? ò che tu soffi
Su'l tizzo della guerra apena spento?
Non soffrirò, che la serena Pace
Dinuouo si conuerta in fosco nembo.
Vn sol dono vorrei, che à me non poco
A te nulla rilieua: e allor più forte
Mi parrà diuenire. *Erm.* Il core istesso,
Che in me per te, più che per me respira.

Rec. Io sò quanto vigore all'alme fiacche
Sian possenti à inspirar que' sacri Anelli,
Oue del Vaticano il gran Pastore
Sante fauille, e fortunati auuanzi
De' trionfanti Martiri 'ntracchiude.
Or se per te questo mio corpo è viuo,
Dammi con questo don, l'animo ancora.

Erm. Questo parlar mi forza à disarmarmi.
Eccoti ciò che cerchi, ò Recaredo.
Vedi tu questo Anello? *Rec.* Il veggio. *Er.* Offerui
Vn sebiante scolpito? *Rec.* Ei parmi vn Vecchio
Con tre Corone in vna Mitra inteste.

Erm. Questi è Pelagio il Santo, che su'l Tebro
Nella Seggia di Piero il Mondo regge.
Ei non è tanto simile à se stesso,
Quanto è simile à lui questa sua Imago.

Rec. O Pelagio mio dolce, ò Padre amato;

Tu

Tu mi fai Re: tu'l core al cor mi rendi:
Tu mi sij fido scudo. *Erm.* E questo scudo
Leandro mi donò, quando men fermo,
Quel cimento che temi, anch'io temeua.
Rec. Oimè, siamo interrotti: ecco la Corte.

Scena Sesta.

Re, Reina, Ermegildo, Recaredo, Pretori, Coro, Soldati.

SOn contento: disserra le prigioni:
Spezza ceppi e catene: & la Bipenne
Lega, ò Littòr, con la pietosa oliua.
Vienne, Ermegildo mio; del Regno Hispáno,
E del Vándalo Fasto alta Colonna.
E tu mio Recaredo, atto vgualmente
Agli strali di Marte, & di Diana.
Quinci e quindi reggete, amati Poli,
La mia vita cadente, & la mia speme.
Piacesse al Ciel, che bipartir potessi
La Corona Regale, e l'aurea Verga.
Ma due Soli lassù non cape il Cielo;
E due Regi quaggiù non cape il Regno.
Fredda fiamma sarebbe, e luce oscura,
Serbar diuiso il Regno, e i cori vniti.
Serbare il Regno vnito, e i cor diuisi.
Rec. Conosco, mio Signore, il mio talento.
Selue e lacci, non Regni à me si denno.
Erm. Anzi al Regno ti chiama il tuo valore.
Rec. Chi dal Padre è chiamato, il Cielo approua.
Erm. Per debito ò per dono, à te il rassegno.
Rec. Hò voto di fuggire ogni alto grado.

Erm. Colui merta regnar, che il Regno fugge.
Rec. Ciò ch'è tuo sarà mio; poich'io son tuo.
P.A. Quai contrade, qual clima hò quì trouato?
Son formate, cred'io, queste grand'Alme
D'vn metallo diuerso dal comune:
Che quanto ogn'altro pregia, hanno per nulla.
Re. Così sempre pugnate, ò miei fanciulli,
Questa rissa mi piace, ou'è più bello
Che restar vincitore, il restar vinto.
In buon luogo hò riposto i miei pensieri;
Mentre duo cor discordi a' lor desíri,
Nel desío di vbidir, veggio concordi.
Fate sempre così; che ben decisa
Con questa lite vna gran lite hauete.
Venga al Regno colui, che venne al Mondo
Auanti all'altro: e tu, mio Recaredo,
Lascia à lui tutto il peso: & nelle Selue
Godi vita più lieta, e più sicura;
Che vn bel Regno hà colui, che nulla cura.
Rec. Quel ch'à te piace, Padre, anco à me piace.
Re. Che ne giudichi tu, Donna Regale?
Reg. Quel che già dissi. *Re.* Il comun voto approui?
Reg. Al tuo saggio volere, ilqual m'auueggio
Esser voler del Cielo, anch'io consento.
Re. Queste, inuitto Garzon, donque depóni,
Di fortuna minor priuate insegne.
Et benche la Virtù, che di se sola
Adornata pompeggia; ogn'altra pompa
Mendicata rifiuti; il Manto prendi,
Tinto da' tuoi Maggiori
Di sangue hostil, più che di Tiria grana.
Questo le colpe altrui pietoso asconde;
Gl'innocenti difende:
Ma sol del Re non può coprir le mende.

Coro.

Coro. Questa Porpora altéra
Riuerberi all'inuidia il suo rossore:
Inuido cor risorba il suo liuore,
Hor ch'Ermegildo impéra.

Re. Questo Figlio di Guerra, autor di Pace,
Ferro inuitto e fedele;
Che forbito e rotato
Sù le teste rebelli e contumaci
Più lucido diuenne, & più tagliente;
Habbilo sempre à lato,
Essecutor' e consigliere insieme.
Come Fulmine sacro
Tuoni col minacciar pria che combatta:
Ceda à chi cede; & chi resiste abbatta.

Coro. Questa Spada guerriera
Tronchi la lingua e l'ali al van Furore.
Inuido cor risorba il suo liuore,
Hor ch'Ermegildo impera.

Re. Stringi quest' aurea Verga,
Della Spada feroce
Innocente sorella. Et mentre quella
Getta à terra chi sorge;
Questa regga chi cade:
L'vna man sia temuta, e l'altra alletti:
L'vna spiri clemenza, e l'altra sdegno:
Onde fia del tuo braccio inerme e armato,
L'amor temuto, ed il timore amato.

Coro. Torna l'Età primiera,
Ch'aurea Verga germoglia, & aureo Fiore,
Inuido cor risorba il suo liuore,
Hor ch'Ermegildo impêra.

Re. A tanti Augusti fregi,
Questo gemmato cerchio imponga il colmo
Che del crine ondeggiante, e della mente

La licenza reprima in giro angusto.
Chi più vuol, manco ſtrigne; e regna à ſtento
Chi dell'Impéro ſuo non è contento.
Coro. Goditi Terra Ibéra
Di duo Soli in vn Ciel, doppio ſplendore.
Liuido cor riſorba il ſuo liuore.
Hor ch'Ermegildo impéra.

Scena Settima.

Pánfago, con tutti gli altri.

Pãſ. O Di Meſſo infelice vfficio graue!
O qual ſereno annuuolar degg'io!
Re. Qualche gran duol queſto Corrier ci arreca;
Onde verrà coſtui? *Erm.* Credo dal Campo.
Pãſ. Valoroſo Pretore. *Pret.* Il duolo è mio.
Pãſ. Più non poſſo. *Pret.* Reſpira. *Re.* Che fia queſto?
Pret. Mi preſagiſce il cuor qualche riuolta.
Pãſ. Tutto il Campo di Ceſare è vn macello.
Pret. Che di tù? *Pãſ.* Il fior de' Ceſariani è perſo.
Pret. Dimmi: per qual cagion? *Pãſ.* Della tua Spada
V'è biſogno maggior, che di cagioni,
Non sì toſto partiſti in sù l'Aurora;
Che giunto della Pace il lieto auuiſo;
Cangiò gli ſcudi in coronate tazze.
Quando vn fiero Tribun de' Teutonéſi,
Caldo e gonfio d'orgoglio, e di Liéo;
Punſe gli noſtri Eói come codardi.
Pret. Qual fù il Tribun? *Paſ.* Non mi ſouuiene il nome.
Son conturbato. *Pret.* Forſe Ariodante?
Pãſ. Alle foci del fiume hà le ſue tende.

Pret.

Pret. Questi è Boco. *Pāſ.* Il diceſti. *Pret.* Hor ſegui il fatto.

Pāſ. Arſero à quel parlare i noſtri Duci.
Et Anéto frà gli altri: ahi caſo acerbo!

Erm. E morto Anéto? *Pāſ.* E morto: & nel morire
Il tuo nome iteraua. *Erm.* O buon fanciullo!

Pāſ. Quinci d'ira e di vino ebbro già Marte,
Doppo le lingue i fieri dardi auuenta.
Volano lanci e lancie; & ſi rinnoua
De' Lápiti e Centauri il gran conflitto.

Pret. Non ripreſſero il male i miei Tribuni?

Pāſ. Il furor vinſe il ſenno: anzi dapoi,
Che diè luogo il furor, ecco intelate
In battaglia le Squadre: e insù le prime
Scoſſo di ſella il buon Cirillo i' vidi:
Et Ormiſda, e Atanági, e'l garzonetto
Leucippo ſotto i piè di vn'Elefante.
E mi venne tra' piedi rotolando
Del vecchio Alféno il venerabil capo:
Onde i ſchizzi del ſangue ancor ne porto.

Pret. Ou'era allora, e che facea Briſante?

Pāſ. Perdío non mancò punto al ſuo douere.
Ma che può gran valor contra il deſtíno?
Qual náufraga Tartána, il cui gouerno
E rapito da' venti al ſuo Peóta;
Tal da cieco furor l'Hoſte confuſa,
Del Duce ſuo più non aſcolta il grido.
Anzi: triſta nouella! il cuor mi manca.

Pret. E ferito Briſante? *Pāſ.* E, ſtà morendo.
Nell'atto di calare vn gran fendente
Al rebelle Tribuno, vn lungo ſtrale
Gli paſſa il braccio, e gli traſcorre al petto.

Pret. Hai tu lettere ò ſegno? *Pāſ.* Eccola ſcritta
Con man tremante: & non hauendo inchioſtro

Con

Con ſaldo cor, dalla ferita il traſſe.
Ben conoſci il ſuggello. *Pret.* Il ben conoſco.
Ecco della ſua Stirpe il fier Leone.
More Briſante tuo, perche non mora
La tua gloria, e'l ſuo nome. Affretta il corſo
A dar pace a' Soldati, à me la tomba.
Briſante ſeminino. Oh mio Briſante!
O carta glorioſa e trionfale,
Oue con le tue porpore ſcriueſti,
Come il Duce Spartano, i tuoi trofei.
Queſto ſangue facondo inuita il mio.
Trattien lo ſpirto, e non morire ancora;
Che à te ne vẽgo hor'hora. *P.* Et ſe più indugi,
Pianger potrai, non riparar la ſtrage.
Pret. Ordinate le Squadre, ò Capitani.
Re. Sempre è lenta la fede a' gran racconti.
Dimmi: donde ſe' tu? *Pãſ.* Io ſon di Albano,
C'hor negletto Caſále apreſſo à Roma;
Già fù Padre di Roma. *Re.* Il sò: ma dimmi;
Se ſei Latino, ond' hai l'accento Greco?
Pãſ. Tenerello in Atena i' fui portato
Dal Padre mio: che in caſa di Briſante
Era il caſtaldo. *Re.* Hor di; come ti chiami?
Pãſ. Aulo Vero è il mio nome: e poi Caliſto
Chiamõmi il mio Signore. Ah non più indugi?
Non più indugi per Dio: che ſi raffredda
Con ſouerchie ricerche vn caldo affare.
Pret. Fluttuante mi veggio, ò Sacri Capi.
Duolmi Ermegildo Re, di abbandonarti;
Ma il caſo è tal, che mi rappella al Campo.
Poiche, come ben ſai; al dubio Marte
Ogni momento vn gran momento arreca.
Io comando a' minor, ſeruo a' maggiori:
Ogni colpo ogni colpa à me s'aſcriue.

Mi conuien dar ragione, & render conto
D'ogni ſtilla di ſangue al grande Auguſto.
E ſtil d'ogni Monarca; il far ſe ſteſſo
De' lieti euenti, e non de' triſti, autore.
Anzi, ſe mi condóni il troppo ardire;
Ardirò di pregarti; hor che in ſicuro
Veggio le coſe tue; farmi mercede
Di vn ſoccorſo opportuno al mio periglio.

Re. Lieue coſa, e douuta. Ite, ò Tribuni,
A ſchierar del mio Eſercito le Bande:
E tu Auguſto Pretor fanne la ſcelta.

Pret. Sarà dell'armi voſtre il pregio e il vanto.

Erm. Ma qual ricambio haurai de' tuoi fauori?

Pret. Il poterti giouar fù mia mercede.

Erm. Quanto fui, quanto ſon, tutto ti deuo.

Pret. Et ſe mi doni il cor, tutto riceuo.
Viui, mio Re, felice. *Re.* E tu, Pretore,
Pugna, vinci, trionfa, e à noi ritorna.
O de' beni mortali
Gioie in breu' hora e poſſedute e perſe!
Fortuna impreſta i beni, e dona i mali.

Coro.

*O Delle Gioie humane
Fuggitiuo piacere, agra dolcezza,
Incantate apparenze, e larue vane!
Qual magica fierezza
Hà cangiato agl' Iberi in vn momento
La feſta in lutto, e la bonaccia in vento?
Deh miſeri Mortali!
Il Mondo impreſta i beni, e dona i mali.*

Onda,

Onda, che viene e fugge:
Lampo, che lampa, ed apparendo spare:
Nebbia, ch'il Sole inalza, e'l Sole strugge:
Turbo, che turba il Mare:
Esimera, che muor nel dì natale,
Degli humani piaceri è assai men frale:
Perche agli egri Mortali
Il Mondo impresta i beni, e dona i mali.

Dintorno alla pupilla
Doue il riso hà la cuna, il pianto nasce;
Et souente chi ride il pianto stilla.
Chi di vn' Herba si pasce
Del Sárdico terren, ridendo more.
Doppo vn corto gioir, longo è il dolore;
Perche a' mesti Mortali
Il Mondo impresta i beni, e dona i mali.

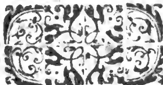
Quando il Sol, di sua luce
Empiendo il corno al Capricorno algente,
Agli vltimi Noruégi il giorno adduce:
Sù l'istess' Oriente
Sorge, e cade in vn punto: e in quella Sfera
Congiunge, senza il Dì, l'Alba alla Sera.
Così agli egri Mortali
Il Mondo mostra i beni, e dona i mali.

Presso all' Onda Asfaltita,
Che dalla Morte hà lo squalore, e'l nome,
Nasce vn Frutto gentil, che gli occhi' nuita:
Ma se l'assaggi, ò come
Sparge vn' acerbo fumo e cener fosco;
Et quel che piacque all'occhio, al labro è tosco.
Così a' sciocchi Mortali
Il Mondo mostra i beni, e dona i mali.

Alma felice e lieta,
Che colà solo aspira, oue godendo

Ne

Ne principio il dolor, nè il gaudio hà meta.
Misero, chi seguendo
Trà ciechi errori una più cieca guida;
Sempre tradito, al Traditor si fida,
Che a' stupidi Mortali
Mostra i beni fuggendo, e dona i mali.



ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Recaredo, Casimiro.
Altri Cacciatori.



L Colle, al Bosco, al destinato Campo,
Come nel mio consiglio hauete vdito,
Ite con piè di vento, ò Cacciatori.
Saettate, vccidete, e fate strage;
Poiche l'Impéro delle Selue è mio.

Casi. Già la caccia è diuisa: à me che resta?

Rec. Vorrei che tu cacciassi vn'altra Fiera,
Che del mio cor, dentro il mio cor si pasce;
Onde alla preda mia son dato in preda.

Casi. Fiera è forse l'Amor? *Rec.* Troppo t'inganni.

Casi. Vuò dire, Amor del Regno. *Rec.* O Casimiro!

Casi. Questa Fiera, ò mio Principe, l'auuiui
Se tu la cerchi: & se la fuggi, vccídi.
Lascia questi splendori, e fuggi a' boschi,
Tanto inuidiati men, quanto più foschi.

Rec. Che mi gioua il vagar per Monti e Selue;
Se alla Reggia sen torna il mio pensiero?
Che mi gioua il ferir Fiere seluagge;
Se il mio dolor, d'ogni seluaggia Fiera
Più seluaggio e più fiero, il cor mi sbrana?
Vna Fiera dell'altre assai più fiera
Mi giouería suenare, ed io son quella.

Casi. Dimmi vero; ti crucia & ti tormenta
L'Odio contra il Fratello? *Rec.* Vn peggior
male.

Casi. E

Casi. E v'è mostro peggior, ch' Odio fraterno?
Rec. L'Amor, quando vorresti esser' odiato.
Casi. Per enigmi fauelli? *Rec.* Oh Casimiro!
Gliè ver, ch'io l'odio quant'odiar si puote,
Chi mi ruba l'honor, la vita, il Regno.
Ma quel suo parlar dolce, & quel soaue
Tenerissimo Amor, con cui m'hà offerto
Il suo Amore, il suo Regno, e la sua Vita;
In me han destato Amor: ed hor l'Amore,
Cresciuto al par dell'Odio; à Marte vguale,
Contra l'Odio duella in questo petto.
Casi. E non sà fulminar cotesto ferro?
Rec. Vero fulmine apunto è questo ferro;
Duro solo à vn cor duro, e molle al molle.
Piacesse al Ciel, che di Diamante hauessi
Ritrouato quel cor. Se la Corona
Non m'hauesse offerita; io l'harei tolta.
Casi. L'odij dunque se t'ama?
Rec. L'odio; e'l vorrei veder viuo e felice.
Casi. L'ami dunque se t'odia?
Rec. L'amo; e vorrei vederlo egro e infelice.
Casi. Soffrilo dunque. *Recaredo.* Il mio dolor nol soffre.
Casi. Spregialo. *Rec.* Non si spregia vn Re che hà l'armi.
Casi. Perdonagli. *Rec.* Perdóno à chi mi spoglia?
Casi. Vccidilo. *Recar.* Ch'i' vccida per mercede
Vn che tutto se stesso mi hà donato?
Casi. Vuoi tu che viua? *Rec.* Sì, purche sia morto.
Casi. Vuoi tu che muora? *Rec.* Sì, purche sia viuo.
Casi. Vuoi tu che regni? *Rec.* Sì, ma senza Regno.
Casi. Vuoilo seruo? *Rec.* Il vuò seruo incatenato,
E' Signor coronato.
Casi. Che vorresti tu dunque? *Rec.* I' nol sò dire

Senza morte vna morte,
Senza vita vna vita,
Vn Regno senza Regno: à dirla brieue,
Non vorrei nulla, e vorrei tutto. I' bramo
Quel che pauento; e quel che cerco i' fuggo.
Qual se a' venti riuali è posta in mezzo
Nel più tumido Egéo Naue infelice;
Hora spinta dall'Austro,
Hor da Borea sospinta;
Cede all'vn, cede all'altro;
Trà fulmini di vento, e monti d'onde;
L'vno e l'altro pauenta:
Fatta scherno e bersaglio à questo e à quello,
Col suo danno finisce il lor duello.
Così fra' suoi litiggi
M'aggirano la mente Odio & Amore.
O Fortuna in amar troppo maluagia:
Nella maluagità troppo clemente:
Nella clemenza tua troppo crudele!
A lui togli l'Amore,
O l'Odio à me: qual de' duo mali eleggi,
Recaredo è beato.
Ma per l'esequie mie,
L'Odio con la sua face il rogo accese:
E perche à maggior vampa arda il mio ardore,
La sua vi aggiunse Amore.
Casi. In gran golfo tempesti, ò Recaredo.
Ma perche il Sol digrada;
Vorrei tosto saper ciò che comandi.
Rec. Et io presto il ti dico. Ecco vn'Anello.
Casi. Veggio. *Rec.* Portalo tosto al Sacerdote.
Nò: vuò ancor ritenerlo. Anzi fia bene,
Che veloce tu il porti. *Casi.* Hor'hora il porto.
Rec. O pur, meglio sarà, che tu lo chiami,
Ed io

Ed io gliele consegni in propie mani.
Casi. Eccolo. *Rec.* Hor via: darálo senza fallo?
Casi. M'hai dunque per ladron? *Rec.* Nò, Casimíro.
Orsù dagliele tosto, e ben secreto.
Casi. Che gli dirò? *Rec.* Nient'altro. *Casim.* Vado.
Rec. Aspetta.
Altra cosa vorrei. *Casim.* Che mi comandi?
Rec. Poiche reso l'harai, stà bene attento
A quel che fà Cherinto. *Casi.* Io sarò vn'Argo.
Rec. Anzi se ti vien bene; và fiutando
Quanto si fà in Palagio, e nel Consiglio.
Casi. Sarò vn Limier di Creti, ò di Bretagna.
Rec. Ma giura al Ciel sopra la Fede tua,
Che di quanto ti hò detto, ò tu vedrai,
A nessun fuorche à me, non farai motto.
Casi. Sù la mia Fede il giuro. *Rec.* Hor vanne ratto.
Et se qualche garbuglio harai sentito,
Viemmi tosto cercare alle due Balze
Doue soglio aspettar la Fiera al varco.

Scena Seconda.

Casimíro solo.

Piacesse al Ciel che tu cacciato fossi
Da quella Fiera horrenda
Della tua Conscienza, empio Garzone.
O del nostro disío frutti souente
Guasti pria, che maturi!
Già dieci volte i' vidi questa Selua
E vestir'e depor sue verdi spoglie,
Dach' io viuo anzi moro in questa Corte.
Adulando e soffrendo

D'incostante Fanciullo il genio altéro:
Palliando e coprendo
Sotto profane insegne vn santo ardore
Di vedere in Siuiglia
Nido sicuro alla Romana Chiesa.
Hoggi l'hò pur veduto: e volentieri
Chiuderei questi lumi,
Per non veder maipiù giorno men bello.
Poiche la vita humana,
Brieue così, che apena accesa è spenta;
Deuria d'vn ver contento esser contenta.
Ma che machina ancora
Questo fallace & inquieto Spirto?
A qual Fiera si tende
Con caccia tanto tarda e intempestiua?
Qual fraude tramerà la Volpe Ariana?
Qual catena si attacca à questo Anello?
Meglio è forse ch'io'l celi, e lo ritenga:
Poiche mi suda il cor dallo spauento,
Di porger mano à qualche fraude anch'io.
Ma che faría quel Principe stizzoso?
M'vcciderìa per poco: & Ermegildo
Perderebbe vn secreto e fido amico.
Dunque il vuò dar: poiche la Gemma stessa
Mi farà lume à discoprir le trame.

Scena Terza.

Sacerdote, Pánfago, Casimíro.

A Fè, Pánfago mio, tu stai sì bene
In Pescator, come in Corrier trauolto.
Pãf. Hor'io vuò seminar sù questa riua

Vn

Vn po d'alga marina, e' pesciolini.

Casi. (O Ciel, che nuoue insidie? come tosto
S'è la caccia infedel cangiata in pesca?)

Päs. Seminò in sabbia; e pur ne spero il frutto.

Sac. Ma qual nome torrai? *Päs.* Mi vuò chiamare
Lucrino. *Sac.* Ancora i nomi han suoi presagi.
Ma per la pesca mia, l'amo mi manca.

Päs. Eccone tanti alla mia lenza appesi.

Sac. Quell'Anello dich'io: ne sò pensare
Perche tanto ritardi. Egliè vn fanciullo.

Casi. (Glie'l vuò dar', e nascondermi in quel greppo.)
Cherinto, i ti cercaua. *Sac.* E m'hai trouato.
V'è di turbido? *Casim.* Nulla. Recaredo....

Sac. Che comanda? *Casim.* Vn presente. *Sac.* Il
prendo. *Casim.* Adío.

Sac. Ascolta. *Casim.* Non hò tempo. *Sac.* Adío per
sempre.

Päs. Laconico è costui. *Sac.* Gliè Cacciatore:
E di seguir' il suo Padrone hà fretta.
Hor possiamo vogar col core in calma.
Ermegildo hà parlato: le sue Genti,
Tua mercè sono vscite: Recaredo
E partito: l'Anello è quà venuto.
In breu'hora s'è fatto vn gran camino.

Päs. Hor è tempo che al Console tu'l rechi.

Sac. Per farmi lapidare altro non manca.
Anzi à me non conuiene il farne motto,
Ne mostrarmene instrutto ancor di longi.
Poiche quant'io dicessi, egli torrebbe
In sospetto di froda, e d'impostura.
Questa è Gente pietosa e dispietata,
Che non perdona, e non condanna à torto;
E'l dolo malo estremamente aborre.
Vattene dunque à lui: fingiti spinto

Da ſanto interno ſcrupulo, à portargli
Queſto profano e malioſo cerchio,
Come ſuperſtitione à noi vietata
Dalle Leggi Ariane. *Pãſ.* Hor ti capiſco.
Sac. Egli, come hai veduto, è vn'Huom ſeuero,
Tetrico, atrabiliáro; ma zelante,
Rigido oſſeruator de' Riti noſtri:
Et perciò molto caro à queſta Donna.
Egli con voce auſtera e torto ciglio
Cercherà onde l'haueſti. E tu gli narra,
Che caduto è di mano à Recaredo:
E doue, e quando, & à qual fine à lui
Ermegildo il donaſſe; & quai conſigli
Suggeriti gli haueſſe in queſto luogo.
Pãſ. Tutto hò vdito, & infitto in queſto capo.
Sac. Ogni coſa narrata, il pregherai
Con le lagrime agli occhi à non parlarne
Al Re, ne alla Reina. Aſſai più lieue
Gli fia ſerrar fra' denti vn tizzo ardente,
Che vn tal ſecreto. In men che non balena
La Reina il ſaprà. Laſcia poi ch'ella
Col ſuo feruido zel faccia il reſtante.
Al Demonio, e alla Donna, vn cenno baſta.
Pãſ. Ma il Conſiglio vorrà, ch'io narri il fatto.
Sac. Fatti alquanto pregare e poi confeſſa.
Pãſ. Pregheran con manaie, & con raſói.
Sac. Minacciar-sì, ma gaſtigar non ponno
Chi ſpontaneo ricorre al Tribunale.
Pãſ. Sarò poſto à confronto. *Sac.* Il fatto è vero:
Ne l'iſteſſo Ermegildo il può negare.
Pãſ. Ma per Gioue habbi l'occhio a' lor raſoi,
Ch'io non faccia da ſcherzo, & ei da ſenno.
Sac. Io ti ſarò preſente. Hor ſenza indugio
Ti additerò dou'egli alberga. *Pãſ.* Andianne.

Caſi. Dio

Casi. Dio ſcrutator delle ſecrete menti,
E punitor del violato hoſpitio!
Già non accade dubitar che queſti
Non ſian lacci appoſtati al Re Ermegildo.
Infelice Signor! Che far degg'io?
Scoprirò queſti ordigni all'Innocente?
Ma il ſecreto giurai à Recaredo.
Hor qual fallo ſarebbe in ſimil caſo
Per ſalute di vn Re, l'eſſer pergiuro?
Pergiuro nò: che ſempre è coſa indegna.
Ma credo ben, che vn giuramento ingiuſto
E mortifero al Re, l'alma non ſtringa.
Ma certo il paleſarlo anco à buon fine;
Coſterebbe la vita à Recaredo,
A cui ſeruo, à cui viuo, e per cui viuo.
Anzi, io ſon ſolo; e quanto hò vdito è oſcuro:
Che ſe ſi niega il detto,
Parrò fabricator d'alta menzogna,
E pagherò degl'impoſtori il fio.
Io vuò dunque tener la via mezzana:
Tacer parlando, e fauellar tacendo.
Parlerò sì, che reſti
Rotta la trama, e la mia fede intera.
Accennerò il periglio, e non l'Autore.
Ma vuò prima veder quel che tramato
Col Conſole & la Corte hauran coſtoro.

Scena Quarta.

Ermegildo, Pretore di Erm. Ambaſcjad. del Re de' Longobardi, Figliuolo di Erm. Capitani.

Pret. EGliè l'Ambaſciador de' Longobardi,
Che al tuo arbitrio rimette il Re tuo Padre.

Erm. Venga. *Ambasc.* Inuitto Signor del Mondo Hispáno!
Benche à recar dal Tago al Po gli auuisi
De' Regali tuoi fasti, in sì breu'hora,
Troppo corte le penne habbia la Fama:
Pur com'io quì di Flauio mio Signore
Reggo le veci, e gli pensier preuengo:
Supplico il Ciel, che hauendo il tuo valore
E mertato, e ottenuto vn sì gran Regno;
Nuoui Regni tu merti, e tutti ottenghi.

Erm. A questo grado (ò disiar si debba,
O più tosto temere) i' fui portato
Da quel Nume che i Regi alza e deprime;
Ma se spinto mi hauesse human desio,
Saria sol per seruire al Padre, al Regno,
Alle confederate & pie Corone.
Hor che chiede il tuo Re dal Re mio Padre?

Amb. Molto in poco dirò. Tu ben ti auuedi,
Quanto noioso è l'otio all'Vniuerso.
Corrono i fonti al fiume, i fiumi al mare;
Sorge il mare in vapori, e questi in vento,
E il vento sempre mobile, inquieto,
Turba il mar, cozza i monti, e scuote il mondo;
Questo istesso disío regna ne' Regi,
Che in sembianza di Sfera han la Corona,
Perche imitando le celesti Sfere,
Sempre tendon più oltre, infinche tutta
Habbian cinta la terra. Vn nobil vitio
Del Regno, è l'aspirare a' nuoui Regni.
Questo istesso talento incende Flauio,
Fresco d'Anni e di Scettro; inclito Germe
De' Longobardi Heroi; & degno herede
Del lor Seggio Regale, & de' pensieri.
Quinci degli Aui suoi seguendo i voti;

Dell'Alma Roma al ſommo Impero aſpira.
Senza lei, ſenza Capo è il noſtro Regno.
Fù ben da' noſtri Re ſpeſſo atterrita;
Atterrata non mai. Ma ben moſtraro
Che atterrar ſi potea quella ſuperba,
Cui parea di ſeder ſopra le Stelle,
Et vibrar ſcettro vguale à quel di Dio.
Hor, poich'io veggio il tuo gran Regno in
pace,
Et l'eſercito in otio: i' vuò pregarti
A congiugner gli Auſpicij, & le tue forze
Alle forze di Flauio: & vgualmente
Partir la preda. A te, dal Tebro all'Etna;
A lui, dall'Alpi al Tebro Italia ſerua.

Erm. Legge è ben di natura ch'io congiunga
A' perigli di Flauio il mio periglio,
Doue il giuſto acconſenta. Ambi ſiam tralci
D'vn medeſimo tronco. Agli Aui ſuoi
Toccò il Regno Lombardo, & queſto à noi.
Serbi ciaſcuno il ſuo. Perche miſchiare
Il Po col Beti, & con Cariddi il Tebro?
Come a' Fiumi, così preſcriſſe il Cielo
A' Principi le mete. Vn van deſio
Chiami Virtù? Non è: la Virtù vera
Difende il ſuo, ſenza turbar l'altrui.
Non vedi tu, che gli Elementi ancora,
Vſciti di ſua Sfera vengon meno?
Vn bel termine hà poſto al ſuo potere,
Chi nol laſcia poter oltre al douere.

Amb. Che? pauenti tu forſe il fier rimbombo
Di que' nomi Romani? Hoggi que' Fabi,
Que' Ceſari, e Caton, ſon terra in terra.
Vedi Pelagio inerme in Vaticáno:
E quel Popolo altier, che a' tuoi Maggiori,

A' noſtri, all'Vniuerſo il giogo impoſe;
Starſi ſedendo in neghittoſa pace?
Ben' è giuſta vicenda, che chi vinſe;
Ancor ſia vinto; & chi predò, ſia preda;

Erm. Pietoſa sì, non otioſa è Roma.
Più inuitta è quella Porpora, che il Saio;
E le Mitre che gli elmi; e l'oſſa aſcoſe
Di que' Santi Campion, che' tuoi Guerrieri;
Vince Roma ſedendo: & con due Spade
L'vna all'altra rotata, abbatte i corpi,
E l'alme ſotto terra ancor trafigge.
Se tú ripenſi ad ogni tempo andato,
Chi San Piero ſpogliò, reſtò ſpogliato.

Amb. Lodo queſta pietà; ma fà che almeno
Habbia l'Auguſta Roma vn Capo Auguſto;
Qual'è il tuo Zio Leandro; e non Pelagio.

Erm. Ch'io viliſſimo verme, e nuda polue,
Di quell'Vrna fatal turbi le ſorti:
E metta i piè sù la ſacrata Mitra,
Ch'vna mente celeſte empie & adorna?
Mal conóſci il mio genio. Il Re mio Padre
E il Signor: ma per me; non porgerei
Vna ſcorza d'abéte à quella impreſa.

Scena Quinta.

Caſimiro, Ermegildo, Ambaſciadore, Pretore di Ermegildo, Figliuolo.

Caſi. O Diuina Pietà. *Pret.* Doue t'inoltri?
Caſi. Forza è ch'io parli al Re. *Pret.* Fermati, od io ....
Amb. Chi è coſtui che ci ſturba? *Caſim.* O Re Ermegildo.

Erm.

Erm. Che v'è, mio Casimíro? *Casi.* Io ti scongiuro
Per vita tua, permettermi di dirti
Vn sol motto all'orecchia: il caso è grande.
Erm. Accostati; e di tosto. *Amb.* Che susurra
Cotesto Cacciator? come gli 'nfonde
Più lagrime all'orecchio, che parole?
Qualche nuoua del Campo non gioconda.
Il Re cangia color: par che s'adonti.
Riguarda il suo Figliuolo, e stà perplesso.
Erm. Amico Ambasciador; se non ti graua,
Serba il resto ad altr'hora. *Amb.* Il Santo Nume
Ti sia sempre alla destra. *Erm.* A te nel core.

Scena Sesta.

Ermegildo, Figliuolo, Casimíro, Pretore di Ermegildo.

PORgimi la tua mano Anima mia.
Figl. Che fia questo, mio Padre? *Er.* Hor l'vdirai.
Ma potrestimi tu parlar più chiaro?
Casi. Signor, finch'io non parli à vn Cacciatore,
Più non ti poss'io dir, di ciò che hò detto.
Erm. Entra in questa congiura alcun de' miei?
Casi. Per quel Dio che adoriamo, i' ti scongiuro,
C'hor non mi stringi à fauellar più chiaro.
Tutto dirotti anzi che il Sol tramonti.
Pret. Mettilo in ferri, & fà che parli à forza.
Casi. Anzi fammi morir: che dalle labra
Pria ch'vn più chiaro auuiso, vscirà l'alma.
Erm. Bene ancor non conosci, mio Pretore,
La sua virtù. *Pret.* Se v'è qualche periglio;
Perche parlare à labra semichiuse.

Non

Non conuiene ad vn Re ſtarſi perpleſſo.
Caſi. La pietà che mi ſpinge à farti accorto,
Ancor mi affrena à non mancar di fede.
Et come pur parlaſſi, io non sò certo
Se giouaſſe il parlar, pria che colui
Che mi nodò la lingua, anco la ſnodi.
Erm. Vattene dunque à lui: di te mi fido.
Pret. Meglio ſia, mio Signor, ſe v'è periglio,
Preuenirlo col ferro, ò con la fuga.
Erm. Finche colui non torna, il fatto è incerto;
Et ſe incerto è il periglio, è perglioſo
Il deſtarne romori inanzi tempo.
Pret. Ma s'ei non ſogna, alcuna trama è certa.
Erm. Vogl'io creder più toſto che s'inſogni.
Queſta è gente di Selua, e ſimplicetta.
Certo del Re mio Padre i' non pauento:
E ſenza il voler ſuo, chi può oltraggiarmi?
Pret. Non hai forſe vn Fratello? *Er.* A Dio piaceſſe,
Che tre tali ne haueſſi. Et che diſía
Egli da me, ch'io non gliel' habbia offerto?
Pret. La Matrigna non baſta ad atterrire
Vn' innocente? *Erm.* Credimi, che tolto
Quell'Ariano error', ell'è innocente:
Ne giamai tradirà la data fede.
Pret. Ma fù nimica. *Erm.* Amore alfin ritorna.
Pret. Mai torna il vero amore, ò mai non parte.
Erm. Vedi queſta Corona? *Pret.* A fè ch'i' veggio
D'inſtabil ſorte vna volubil ruota.
Erm. Ma che degg'io temer? *Pret.* Ciò che nō temi.
Erm. Chi non teme il morir, viue ſicuro.
Pret. Se à te non hai riguardo, habbilo a' tuoi.
Erm. Quel ſarà mio, che ſeguirà il mio eſempio.
Pret. Souuienti della Moglie. *Erm.* Ell'è in ſicuro.
Pret. Muouati almen queſto Regal tuo Pegno.

Figl. Padre, tu vuoi morire? e chi fia poi
C'habbia cura di me? **Erm.** Deh Nume eterno!
Qual ſubito rigor m'entra nell'oſſa?
Come nell'ampio mar ſpalmata Naue,
Che sù l'ali del vento al porto vola,
Se con morſo tenace alla carina
Vien che minuta Rémora s'afferri,
Perdon le vele il volo, i remi il moto;
E sì gran mole vn piccol peſce arreſta:
Così 'l mio ardir, che da ſperanza ſpinto
Per vn naufrago mar ſpande le vele;
Vien da queſto Bambin legato e vinto.
Laſciami, Figlio mio: queſte tue mani
Fan più lento il mio ſpirto. **Figl.** Più non m'ami?
Erm. Pur mi foſtù men caro, ò più felice.
Che faremo, Ermegildo? s'egli è teco;
Forſe fia che tu il perda: & ſe muor teco;
Muore il verde rampollo, oue il vigore
Del Catolico Scettro ancor'è in herba.
Fido Pretor, riporta ſenza indugio
All'Auguſto Pretor', & dal ſuo Campo
Alla Città di Auguſto, ou'è la Madre,
Queſto di vero amor nodo comune.
Dille che ſeco à miglior tempo il ſerbi.
Od io viua, od io mora, i' ſarò ſuo:
Ella con caldi voti il Ciel m'impetri;
Ne per gli caſi miei, turbi ſe ſteſſa.
Pret. O dura dipartenza, che diuide
Vn Vaſallo dal Re, dal Padre il Figlio.
Vien Pargoletto, vienne alla tua Madre.
Figl. Ch'in bando i' torni? e qual delitto è il mio?
Erm. Bandito è ognun, finche non torna in Cielo.
Figl. Se foſſi micidial, che harei di peggio?
Erm. Hareſti allor l'iſteſſo bando in pena,

C'hor

C'hor harai per salute. *Figl.* Son contento.
Farò dunque il mio esilio in questa Selua.
Erm. Questa Selua per te piena è di Fiere.
Figl. Selua crudel! che più sicuro albergo
Porgi a' vaghi Augellin, che a' tuoi Padroni.
Foss'io quel Rusignuol, che si leggiere
Di pensier, che di piume,
Frà bei rami trastulla, e canta, e gode;
Et se pur nella bruma,
Ne và sbandito à più remoto lido,
Torna di primauera al patrio Nido.
Erm. Deh fuggi, ò mio tormento. *Figl.* I' fuggo, i' fuggo.
Fuggo nelle tue braccia. *Erm.* Niun rifugio
Trouerai men sicuro. *Figl.* Anzi di scudo
Forse ti seruirò. Per non ferire
Vn Fanciullin, non feriranno il Padre;
O per te mi morrò, se per te viuo.
Erm. Semi d'alto valore in corpo angusto
Questi son che dimostri; ma deponi
Quest'immaturo & periglioso ardire:
Libera te dal ferro, e me dal duolo.
Figl. Mi consiglia à fuggire vn buon Guerriero?
Erm. La costanza m'insegna vn pargoletto.
Ambi adunque morremo. *Figl.* Eh viui ò Padre.
Se il mio fuggir'è tua salute: i fuggo.
Il fuggir non mi è nuouo: ben m'è nuouo
Fuggir da te scacciato. *Erm.* Adio mio Figlio.
Non andar sì rilente. *Figl.* Oime che indietro
Torna il cor, torna il piè. Lasciami ancora
Satollar gli occhi, & abracciarti il collo.
Erm. O mio dolce dolor: prendi anco vn bacio,
L'vltimo forse; & portalo alla Madre.
Hor vanne. *Fi.* Andar nó posso. *Er.* Tu di forza
Tommi

Tommi di questo impaccio. *Figl.* O Padre,
ò Padre!

Erm. Hor son tutto in me solo; e nulla temo.
Prendi i fasci, Littòre: andianne al Tempio,
Doue l'arme ritrouo à tutti' casi.
Se mio nimico è il Padre; il vuò soffrire.
Ma se ordita vedrò qualche congiura
Da seruil fellonía: farò vedere
Quant'habbia di virtù la virtù offesa.

Scena Settima.

Console, Sacerdote.

Cõs. INfuna il Pescatore, e tiello saldo.
O me infelice! o più infelice Regno,
Re, Popolo, Consiglio, e Chiesa Ariana!
O secolo del ferro! Ecco, Cherinto,
Bell'honor che ti hà fatto il tuo Ermegildo.
Vedi pietà di Figlio, & di Fratello;
Vedi bontà. Volestilo tu in Corte
In dispetto del Cielo? ecco bei frutti
Del tuo credulo amor. *Sac.* Tutto è decreto
Dell'Eterno Monarca. E non diss'io
Che per gli suoi misfatti il Cielo irato
Volea ch'egli regnasse; affinche il crollo
Da maggior sommità, fosse maggiore?

Cõs. Questo è ver: tu l'hai detto: & hoggi apunto,
Hoggi siamo rinati. A questo Anello
Deue il Re, debbiam noi la nostra vita.

Sac. Ma qual colpa hà Lucrino? *Cõs.* Egliè innocẽte:
Ma non vuò che mi scappi dalle mani,
Acciò sostenga il detto, ancor tra' ferri.

E' m'hà

E' m'hà contato cose d'Ermegildo
Da farmi incanutire: io le hò ridette
A quella Santa Donna: ella in Consiglio
Ne hà vomitato fiamme: hora il Consiglio
Chiede giustitia al Re: ma perch'è causa
Mista di Religione e Rebellione,
Doue il Gran Sacerdote, & il Consiglio
Congiungono due Fori in vn sol Foro:
La Reina mi manda à supplicarti,
(Questo termine adopra) à supplicarti,
Che condóni al suo zel l'aspre parole,
Che sparò contra te la lingua incauta:
Ne per quelle tu lasci vna sant'opra,
Di tanto bene al Regno, e gloria al Cielo.
Che se tu virilmente in questa causa
Ti porterai, la Pontificia Mitra
Di tutto questo Regno à te riserba.
Fallo, Cherinto mio: fà questo dono
Al Nume, al Giusto, al Regno, alla Reina;
Nel cui sol petto, come in sacro Asílo
Tutta la Fede Arlana è rifuggita.

Sac. Console, la mia Fè, ne per minacce,
Ne per premio vacilla: al retto i' miro.
Anzi perche di Setta egli è Romano;
E vn Sacerdote Ariano haurà in sospetto:
Sommetterò il mio voto a' vostri voti.
Indi vogl'io tornare alla mia Atenè,
Che Sacrata alle Muse, & à Minerua,
Sotto gli Oliui suoi gode la Pace.

Cos. Anzi godrai con noi giorni più lieti.

Scena

Scena Ottaua.

Re, Console, Sacerdote, Pretore del Re.

COnsole, ò ben m'inganno, ò qualche laccio
Vien teso al mio Ermegildo. Io ben m'auuidi
Che quel piano consenso del Consiglio
A questa pace, & al Regal Collega,
Non fù pietà, ne cortesia; ma forza.
Hor si finge trattati, ribellioni,
Solleuationi, anella, pescatori,
Mille vane chimere. Io temo apunto
Questa non sia vna pesca: e à quell'Anello
Per far preda di vn Re, l'hamo non penda.

Cõs. Non hà del verisimile, che tutto
Vn Tribunal sia di persone ingiuste.

Re. Non hà del verisimile, che vn giusto
Sì repente sia tristo: & chi pur' hoggi
Salì à grado maggior de' suoi desíri,
Voglia precipitar senza cagione.

Cõs. Io non sò che mi dire: il fatto è chiaro,
E viuo il Pescator, che tutto hà vdito.

Re. Che di tu buon Cherinto? **Sacerd.** Egliè il migliore
Che faccia la Giustitia le sue parti:
Et la Clemenza poi, faccia le sue.

Re. Vedi, Console, quanto i' mi confidi
Ch'Ermegildo è innocente: i' vuò che dica
La causa sua dauanti à tutti voi.
Et per lasciare à voi libero il Foro;
Partirò, e sarò in luogo, onde ogni cosa
Io possa vdir, ma non giouare al Reo.

Pretor,

Pretor, dou'è Ermegildo? *Pret.* L'han veduto
Con gli ſuoi Caualieri orar nel Tempio.

Re. Vagli dir, ch'io lo chiamo. Ecco qual nido
Habbiano i ſuoi penſier, Templi ed Altari.
Per quel Dio che mi regge, & mi conſiglia:
Se queſto, com'io ſpero, è qualche inganno;
Farò sì, che ne pianga il ſuo Architetto.
Eccolo comparir: queſta prontezza,
Et quell'aſpetto, ogni ſoſpetto abbatte.

Scena Nona.

Re, Ermegildo, Conſole, Sacerdote.

Re. CHe fia queſto ch'intendo, o mio tormento?
Mai non haurò da te riposo ó pace?
Ne mai per te mi vedrò gli occhi aſciutti?

Erm. (Laudi à Dio; pur'eſala il mal'occulto.)
Signor; poiche di Padre il dolce nome,
Non vò che mi protegga ſe hò fallito:
Sò ch'io vengo tradito, e non sò come.
Ma conoſci'l mio crime: ed io l'ammenda
Che al crime ſi dourà, vogliom'imporre.

Re. Facil coſa mi chiedi, e pria conceſſa
Che da te dimandata. Io vuò che auanti
Al Tribunal la cauſa tua difendi.

Erm. Dauanti al Tribunal com'vn del vulgo?

Re. Il giudicio incorrotto così vuole.

Erm. Signor. *Re.* Non t'odo. *Erm.* Giudice incorrotto
Tu ſol sarámi. *Re.* Ogni ragione, ogni vſo
Vuol che il Padre non ſia Giudice e Parte.

Erm. Ma non fra'Regi. *Re.* Ognvn la legge oſſerui:
Il priuato di forza, il Re di amore.

Erm.

Erm. A me ſoſpetto è il Sacerdote Ariano.
Re. Anzi troppo ti amò. *Sac.* Sarò preſente,
Poiche l'vfficio mio così richiede;
Ma il giudicio al Conſiglio hò già rimeſſo.
Erm. Dammi vn Giudice vguale al grado mio.
Re. Ogni Arbitro è maggior di ogni gran Reo.
Erm. Reo non ſon' io. *Re.* Così per fermo i' tengo.
Erm. Mira quanta franchezza hà vn cor ſincero.
Arbitri chi ſi voglia: ogni Auuocato
Ogni appello rifiuto; e cedo al nome,
Et al grado Regale: & quì depongo
La Verga, la Corona, il Ferro iſteſſo.
Cōſ. I Giudici ſon quì. *Re.* Sedete, Padri,
Se alcun di voi crede beati i Regi;
E mirando il chiaror d'aurei Palagi,
Di negletta capanna il fumo aborre:
Miri queſto ſpettacolo infelice:
E trà vn'afflitto Padre, e vn Figlio Reo,
I conforti de' Principi contempli.
Cherinto, à te il cōſegno. *Sac.* Ed io al Cōſiglio.

Scena Decima.

Conſole, Ermegildo, Conſiglieri, Notaio, Littòri, Sacerdote.

Cōſ. IO t'hò inprima à pregare, ò Re infelice,
Che tu vogli ſoffrir queſta Fortuna
Con cor di Re, non come Reo priuato.
E natura del fallo odiare il Foro,
Come piaga profonda inodia il ferro.
Il sà quel vero e ſempiterno Nume,
Com'io ti honoro, e ſopra ogn'altro i' t'amo.

Et se m'hauesse il Ciel dato la scelta
Fra' duo miseri offici; eleggerei
Di riceuer l'emenda, anzi che darla.
Erm. Giusto sempre ti tenni: e ancor per questo
La mia speme è maggior: ma vienne al fatto.
Cōs. Hor' incomincio. Approui tu Ermegildo
La Catolica Setta? *Erm.* A tale inchiesta
Deggio rispondeṙ io? come se i patti
Tu non habbi approuati à pien Consiglio.
Cōs. Non t'accuso, ma cerco. *Erm.* Sì, l'approuo.
Cōs. Se potessi allargar questa tua Setta
Nol faresti tu dunque? *Erm.* Odi quesiti.
Guarda il Giudice al fatto, e non al core.
Cōs. Se di dolo è l'accusa, al cor si guarda.
Erm. Di dolo? *Cōs.* Sì. *Erm.* Qual dolo? *Cōs.* Il saprem poi.
Erm. Ed io non hò rossòr di palesarti,
Ch'io vorrei, che tu ancora, e tutto il Regno
Al Catolico lume aprisse gli occhi.
Cōs. Gran parola è cotesta; inditio graue.
Erm. Ma fin quì tu non scendi à fatto alcuno.
Cōs. Non haresti sedutto alcun de' nostri
A dispregiar le nostre Leggi Ariane?
Erm. Quando? *Cōs.* Hoggi. *Erm.* Hoggi hò sedutto alcun de' vostri?
Cōs. Certo sì. *Erm.* Non sedussi alcun giamai.
Cōs. E in ciò sei fermo? *Er.* Il dico, affermo, e giuro.
Cōs. Deh, non vogli, ò Figliuolo, esser pergiuro.
Non hai tu in questo luogo hoggi sedutto
Il Fratello à schifar la Pasca Ariana?
Erm. Seduttor' io? Certo nol fui: nol sono.
(O sommo Nume! à chi si de' dar fede?)
Cōs. O folle Giouentù! calda ne' falli;
Ma non cauta à coprirgli. Ancor non sai
C'hann'-

C'hann'orecchie le mura, e lingua i boschi?
Fosti solo à parlar con Recaredo:
Ma non fù solo Recaredo à vdirti.

Erm. Huomo, ò Nume, non può, dicendo il vero,
Dir ch'io l'habbia sedutto. *Cõs.* Hor l'vdirai.
Venga à confronto il Pescator Lucrino.

Erm. Contra vn Re si confronta vn Pescatore?

Cõs. Il Ver, ondeche venga, è cosa sacra.

Scena Vndecima.

Consòle, Pánfago, Ermegildo, Consiglieri, Sacerdote, Littòri.

Cõs. ECco Lucrino: ligalo sì stretto,
Che niente habbia in poder, senõ la lingua.

Pãf. Cherinto. *Cõs.* Egli non ode: parla meco.

Pãf. Io non sò nulla. *Cõs.* Hor'il saprai: Littori
Spogliatelo, e apprestate i vostri ferri.

Pãf. Cherinto. *Cõs.* Parla à me: non ridirai,
Perfido Can, ciò che m'hai detto à parte?

Pãf. Dunque la mia pietà mi torna in danno?
Il santo zel mi stimulò à scoprirti
Vn fallo altrui: ed hor del fallo istesso,
Come se autor ne fossi, il fio ne pago?

Cõs. Perche dunque t'infingi? *Pãf.* Io non credea
Che douesse costare à vn Re la vita.

Cõs. E qual pensier dunque ti spinse à dirlo?

Pãf. Il dissi, accioche solo il correggessi;
Non perche l'vccidessi. Hor s'egli more
A mie cagioni, io sono il Parricida;
Et il mio fallo è assai peggior del suo.
Perciò, quel che ti hò detto, hor nõ l'hò detto

E ritratto l'accusa, e me ne mento.

Cõs. Stracciatelo, fendetelo Littori,
Finche n'esca dal petto ò l'alma, ò il vero.

Pãs. Purche viua il mio Re, rompimi 'n pezzi.
La vita mia non vale i suoi calzári;
Et s'io muoio in tormenti, egliè assoluto;
El sangue mio cancella ogni sua colpa,
Mentr'io la niego, e nõ ne hai proue altrõde.

Cõs. Eseguite, Littori.... *Erm.* Eh Garzon folle!
Perche farti sbranar? dì ciò che sai:
Che, s'egliè ver, confermerollo anch'io.

Pãs. Se tù così comandi, e mi perdóni;
Il ver dirò. *Erm.* Benche il mentir giouasse
Alla vita di vn Re, mentir non lece.

Cõs. Lodato il Cielo. Hor dimmi ver, Lucrino.
Chi ti diè questo Anello? *Pãs.* A Recaredo
Cadde di man, nel punto che dal Padre
Fù chiamato Ermegildo alla Corona.
Io ch'il vidi cadèr, tosto il ricolsi;
Trà me dicendo, i' comprerò vna rete.
Poi veggendo ch'egliè di quelle cose
Superstitiose, ed interdette à noi:
Per zelo scrupuloso il ti recai.
(Così giamai recato non l'hauessi;
Che di anello in catena hor mi si cangia.)

Cõs. Recaredo onde l'hebbe. *Pãs.* Da Ermegildo.

Cõs. Il conosci Ermegildo. *Erm.* Il riconosco.

Cõs. A qual fin gliele diede? *Pãs.* Acciò più forte
Resistesse al furor del Padre irato.

Cõs. Quando? *Pãs.* Quand'egli hauesse violato
Della prossima Pasca i Riti Ariani.

Cõs. Che ne di tù Ermegildo? *Erm.* Io ciò non niego.

Cõs. (Grandi cose confessa.) A te, Lucrino.

Recare-

Recaredo oue stà? *Pās.* Se n'è fuggito
Sotto infinto di caccia. *Cōs.* A qual cagione?
Pās. Per non trouarsi all'Ariana Pasca.
Cōs. Per consiglio di cui? *Pās.* Del Re Ermegildo,
(Che per suo, per mio male, hoggi è venuto.)
Cōs. Lo confessi Ermegildo? *Erm.* Io lo confesso.
Cōs. Come sai ciò Lucrino? *Pās.* E' ragionaua
Quì sul meriggio à Recaredo; ed io
Doppo molta fatica, e poca preda,
Rassettaua mie reti all'ombra fresca
Di quella siepe, & ne vedrai vestigi.
Cōs. V'è l'alga ancora, e qualche piccol pesce.
Ogni cosa concorda: il tutto è chiaro.
Vanne hor, Littore; & cerca il Fanciullino
Di questo Re infelice. *Erm.* Nol cercare.
Cōs. Doue l'ha' tu nascosto? *Erm.* Egliè in buon luogo.
Cōs. L'hai tu altroue mandato? *Erm.* Io non lo niego.
Cōs. Questo ancor ci mancaua: ed à qual fine?
Erm. Perche stia con la Madre. *Cōs.* Che temeui,
Che di furto il mandasti? *Erm.* Per me, nulla.
Cōs. Io non cerco più oltre: assai dicesti.
Leggi, Notaro, il general Decreto
Della Chiesa Ariana: e tu l'ascolta.
Not. *Se alcun seditioso in questi Regni,*
Rubello, e contumace al culto Ariano,
Volge il cor, e la Fede al Vaticáno,
La pietà col suo sangue agli altri' insegni.
Erm. Ma per me questa Legge è limitata
Con reciproco patto e giuramento.
Cōs. Hai ben potuto variar pensiero,
Ma il giuramento à questo foglio è affisso.
Leggilo ad alta voce. *Not.* Ecco il tenore.

Poiche per tua pietà mi si concede
Il Catolico Nome, e'l Roman Rito:
Et che co' miei dimestici in priuato
Al Romano Pastor serbi la Fede:
Sù la tua Spada imperiosa i' giuro;
Spada di eccelso Rè fulmine in terra,
Come il fulmine è in Ciel Spada di Dio:
Di non mai violar la Fè ch'io deggio
Ligio al Re, Figlio al Padre, ed Huomo à Dio:
Et s'auuerrà ... Cos. Queste son pur tue voci.

Not. *Et s'auuerrà, ch'altri per me si parta*
Dalla Legge che al Regno Ario prescrisse:
Io vò soffrir, che della colpa mia,
Fuoco e ferro crudel, vindice sia.

Cos. Non ti confessi tu dunque conuinto
Di Lesa Maestade, & di pergiuro?

Erm. Mal capisci il tenor del giuramento.
Non giurai di osseruar Legge sì 'ngiusta;
Ma di soffrir la pena che la Legge
Benche ingiusta prescriue à chi la rompe:
Rileggi tu Scriuan l'vltime note.

Not. *Et s'auuerrà, ch'altri per me si parta*
Dalle Leggi che al Regno Ario prescrisse, &c.

Erm. Hor fingi tu esser ver, che Recaredo,
Per gli consigli miei si sia riuolto
Dall' Ariana alla Romana Fede:
Giurai, se dritto il giuramento intendi;
Di soffrir volentieri ogni martíro,
Quando co' detti miei l'Alma fraterna
Dall'Ariano error prosciolta hauessi:
Et se questo è fallire, il Ciel ne accusa?

Scena

Scena Duodecima.

Re, Ermegildo, Console, Consiglieri, Sacerdote, Pánfago, &c. Reina sopra il Balcóne.

Re. E Crederò maipiù, che in te sia fede,
Ne pietà verso il Padre, ò verso il Nume?
Questo bel guiderdon da te riceuo,
In faccia à questo Sole, in questo giorno,
In questo istesso luogo, Anima ingrata?
Slegate il Pescatore, & con que' ferri
Circondate il pergiuro; e nel più cupo
Carcere della Torre, per momenti,
De' Consiglieri il fier decreto aspetti.
Hor voi senza timor', & senz' amore,
Date il parere; io gli darò l'emenda.

Cõs. Se il delitto sia enorme, & s'ei sia Reo
Di Lesa Maestà Diuina, e Humana;
Conculcando la Legge, i giuramenti,
La Religion, la Fè, la Patria, il Padre.
Tutto è piano, & chiarito. Hauemo il detto
Del Testimòn, la confessiòn del Reo,
Il corpo del delitto, e tanti segni
Che più chiaro del Sol' è questo fatto.
Et quel che più l'aggraua, & fà temere:
Perche mandar fuor della Corte il Figlio?
Temeua: adunque machinaua: è sempre
Compagno a' gran delitti, vn gran timore.
Ma che facea con la sua Corte armato
E rinchiuso nel Tempio? ordiua il resto.
La pietà fuor di tempo, è frodolente:

Mille inganni richiede vn solo inganno?
Dunque à morte condanno il Re Ermegildo?

*Sen.*1. Confessando il delitto, ei si condanna.
*Sen.*2. Muoia per Legge, chi la Legge vccide;
*Sen.*3. Chi hà perduta la Fè, perda la vita.
*Sen.*4. Vn nimico del Ciel, vada sotterra.
*Sen.*5. Laui sangue Regal, macchia Regale.
*Sen.*6. Capo di sedition, sia senza capo.
Re. Sommamente commendo, e molto i' deggio
Sapienti Consiglieri, al vostro zelo,
Che al rigor di Giustitia hà satisfatto.
Ma la santa Clemenza, altra compagna
Della Regal grandezza: & quel buon nome,
Che m'è più caro assai del Regno istesso;
Mi forza à mitigar tanto rigore.
Dunque i' farò che del suo cieco errore
In più cieca prigion pianga l'eccesso.
Cõs. La Legge danna il Seditioso à morte.
Re. E' si morrà di stento & di cordoglio.
Qual cosa è la prigion, senon spelonca
Di morte, viua tomba, e brieue inferno?
Anzi vuò che sospiri inuan la morte.
Colui non muor, che muor quando gli aggrada.
Spesso muore, chi spesso ama la morte.
Cõs. Hà prescritto la Legge ancor le pene.
Re. Ma gliè vfficio de' Regi il limitarle.
Cons. Che limitar, quando l'editto è chiaro?
Re. Siedono i Re sopra i comuni Editti.
Cons. Siede la Religion sopra de' Regi.
Re. Il Consiglio mi vieta esser clemente?
Cons. Clemenza intempestiua, è feritade.
Re. Quest' ingiuria à me tocca. *Cons.* E prima al Nume.
Re. Se il Re può condannar, può condonare.

Cons.

Conf. Tocca à Dio condonar l'onte di Dio.
Re. Tocca à Dio di punir l'onte di Dio.
Conf. Questa pietà, potria far' empio il Vulgo.
Siamo in Hispagna: habbiàm le patrie Leggi;
I Fasci del Consiglio; e della Plebe
Il supremo Tribun, pria che approdaste
Dalla vostra Norueggia à questo Lido.
Re. Che parlar' è cotesto? che baldanza?
Io non voglio che mora. In qual paese
Al suo Signore il Consiglier comanda?
Taci: vattene in pace. I' vuò seguire
Il mio solo parere, e'l mio piacere.
O come fuor di tempo all'Armi Auguste
Quel soccorso hò mandato! hor tu và tosto
Al Cesareo Pretor perche soccorra
Il misero Ermegildo; e tu Pretore
Senza romor le Squadre mie raduna;
E rinforza le Porte ad ogni euento.
Ma vn' nuouo assalto arriua: i' vuò star saldo.

Scena Terzadecima.

Reina, Re, Sacerdote à parte.

LEuigildo, io credea, che à quel fedele
Benche infelice Amore, onde allacciata
Tanti Regni al tuo Regno, e tanti e tanti
Coronati Riuali à te posposi;
Maggior Fè, che a' Rubelli hauer douessi.
Ben merta chi molt'ama, esser creduto.
Non ti diss'io, che con cotesta folle
Clemenza ti recaui 'l Serpe in seno?
Perche dunque fidar te stesso e noi

A chi

A chi ancor non hauea rasciutto il ferro?
Ma lodato sia il Ciel: pur vna volta
Col propio dito il mal consiglio hai tocco.
Hor che indugi? vuoi tu farne conserua
In quella cieca Torre, onde qual Tigre,
Dal serraglio all'aperto esca più fiero?
Chi per farsi la via lacerò vn Regno,
A penetrare vn muro anco harà ingegno.

Re. Donna, t'hò intesa. Et queste sono apunto
Antiche strofe, & ricantati carmi.
Se mi amasti, io ti amai: degno ricambio
Parmi amor per amor, fede per fede.
S'Ermegildo hosteggiò; ben ti souuiene,
Che desti all'arme il bellicoso segno.
Ma se distrinse il ferro, anco il depose.
Odio eterno non merta vn furor brieue:
Ne in mortal petto ira immortal si coua.
Acquetati tu ancora: & se già vissi
Per tua cagione vn Secolo noioso:
Quest'vltima mia età lascia in riposo.

Reg. O Secolo dell'Oro! in cui felici
Viuono i parricídi: & hanno ancora
Del fortunato crime in premio il Regno.

Re. E qual crime da spada e da coltella,
Inuitare vn Fratello alla sua Setta?
Non l'hà pertanto vcciso, ne sbranato:
Ne fecelo per odio, ò per liuore;
Ma per soperchio amor: perch'e' si crede,
Che fuor della sua Chiesa, come fuori
Della Naue fatale ognvn sia perso.
Dunque non è delitto: che il delitto
Dentro vn cor prauo hà la radice infetta:
Ma humano errore, ò pur follía d'amante,
Degna più di pietà che di vendetta.

Reg. O

Reg. O dell'Hispana terra opprobrio indegno!
Anzi scorno del Ciel, che più mi cuoce.
Tal sacrilegio rimarrà impunito;
E non s'apre la Terra, e non ci 'nghiotte?
Re. Condecente gastigo harà il suo fallo;
Senza lasciar sotto l'accetta il capo.
Non nascono tai Teste in mezzo a' campi;
Reg. E se tu nol punisci, il Nume offeso
Punirà te, la Casa, i Figli, e'l Regno.
Re. Lascia à noi tal pensier. Questi è suggetto
Da non garrir trà le conocchie al tizzo.
Troua tu vn Re migliore: à Recaredo
Ne vorresti? nol voglio. Hami tu inteso?
Reg. Dunque ò fiero a' pietosi, a' fier pietoso;
Vuoi ch'ei viua, & io pera? io nol rifiuto.
Volgi contra il mio sen quel ferro imbelle:
Vittima à lui cadrò; purch'io non veggia
Sì gran scàndalo in Corte. *Re.* Viui Donna!
Ma viui vbidiente. *Reg.* Ah Scita ingrato,
C'hai del Cáucaso tuo, le neui in capo,
Nel sangue il giel, le dure selci in petto.
S'io son plebeia, e mercenaria ancella,
Totti questa Corona, e questo Manto.
Dalla Reggia e dal Mondo vscirò fuori,
E la mia Religion porterò meco.
Ma scuoterò morendo tutto il Regno.

Scèna Quartadecima.

Re, Sacerdote in disparte.

Re. ONde, occhi miei, l'inuolontario pianto?
Sac. (Men piange il cor, ma vi ci fui tirato.)
Re. Ah

Re. Ah ſconſolato Re frà tutti' Regi!
Che frà due graui perdite perpleſſo,
S'eſſer Padre tu vuoi, Vedouo ſei.
Et s'eſſer vuoi Marito, Orbo rimani.
Anzi mentre non ſai qual de' duo mali
Tu elegga, ambeduo proui: e reſti à vn tempo
Vedouo ancor Marito, Orbo ancor Padre.
O magnanima Donna! ò mio ſoſtegno!
O del Talamo mio dolce Compagna!
Muoia Ermegildo: vn Figlio ancor mi reſta:
Perde vn' inſidiator, chi perde vn Figlio.
Miſero: e pur ti laſci à tuo mal grado
Da donneſca beltà rapir l'Impéro
Della libera mente, & la Clemenza,
Che ſola dal Tiranno il Re diſtingue?
Cedi dunque à coſtei la Reggia, e'l Trono.
Tratta tu la conocchia, & ella il ferro.
Infingardo, dappoco, inſemminito,
E ſol contra vn Fanciullo, inuitto e prode.
Viua Ermegildo, e muora queſta Fiera.
Perdita di Mogliera, è vn grande acquiſto.
Sac. A che ſiamo, Signore? *Re.* A tempo arriui.
Queſta è l'vbidienza di vna Moglie?
Queſta è quella clemenza del Conſiglio?
Che ne credi? che dici? *Sac.* In fede mia;
Ell'è Donna per far più che non dice.
Conoſco quel ſuo zelo, & quell'ardore,
Che vn diſordine tal contra la Legge,
Contra la Religion non ſia che ſoffra.
Re. Dunque per dar piacere à toghe e gonne,
Spargerò del mio ſangue e ſuolo e ſoglia?
Macchierò già canuto e vita e fama,
Che fin qui d'ogni neo ſerbai sì pura?
Che diranno il Re Franco, e'l grande Auguſto?
Che

Che dirà tutto il Mondo? crederansi,
Ch'io perfido & pergiuro, il propio Figlio
Sotto mentita pace habbia tradito.
A suspicare il peggio ognuno è pronto.

Sac. Mi condoglio, e compiango a' tuoi dolori.

Re. E non sapresti tu, Padre dell'Alme,
Acquetar quella Donna: e far che ancora
Il Consiglio commuti il fier decreto?
Ma tu non mi rispondi? *Sac.* Inuitto Sire,
O'l mio forte disio, che tutto spera:
O'l mio tenero amor, che tutto crede,
Questi peli canuti han pur gabbato.
Troppo tardi conosco quello ingegno.
Ma talento non è di vn Sacerdote
Il susurrar de mai costumi altrui:
E massime de' Regi; i cui delitti,
Se non si puon lodar, tacer si denno.

Re. Hâ ingannato ancor me, se stesso ancora,
Per souerchia pietà, quel sempliciotto.
Ma se tu tanto l'ami, e tanto sai;
Troua qualche ripiego, o mio Cherinto,
Acciò senza coltello, e senza colpa,
La Legge insieme, & l'Amor mio, s'appaghi:
E haurai di vn sommo Honor degna mercede.

Sac. Vn sol partito assai sicuro i' veggio.

Re. Deh dillomi. *Sac.* Hor tel dico. *Re.* Oime non odi?

Sac. Ei si suona à martello. Oh, Dio ci aiuti.



Scena

Scena Quintadecima.

Pretore del Re, Capitani, Re, Sacerdote.

Pret. SIRE; la Città è in arme. *Re.* A qual cagione?
Pret. Il Consiglio col Console; & la Plebe
Col suo Tribùn, congiunti, han prese l'armi,
E occupate le strade: risoluti
Di arietar la Torre, e trarre à forza
Ermegildo al supplicio: & la Reina
Quasi Baccante scarmigliata, e scinta,
Col ferro in mano, è incitatrice, e guida.
Re. Non ti diss' io, Pretor, che quella Pace,
Ci sarebbe la Guerra? Hor io quell'armi
Et quella fè, che mi giuraste imploro.
Pret. Noi siam presti à morirti inanzi a' piedi.
Re. Son saluo. Tu vien meco, ò buon Cherinto.
Voi date nelle Trombe: All'arme, all'arme.



Coro

Coro.

BEn' è cieco e insensato
Chi non vede e non sente vn Sommo Nume.
Quell' increato Lume
Tanti raggi diffonde in ogni lato,
Che il Ciel, la Terra, il Mare,
Parlan del suo Fattor senza parlare.
Non son Climi sì ignoti,
Cui non sia noto vn Reggitor sourano.
Ogni Scita inhumano
Erge Altari, arde Incensi, e scioglie Voti.
Tanto è palese Iddio,
Che la Talpa dirà, lo veggio anch' io.
Ma perche vn Sol' eterno,
Frà tanti error lascia la mente ingombra?
Chi vn Tronco, vn Sasso, vn' Ombra;
Chi vna Belua, vna Larua, vn Mostro inferno;
Chi Cere, ò Bacco, adora:
E l'vn beue il suo Dio, l'altro il diuora.
Ma in errori più indegni
Cade colui, che più saper ne vuole.
Nelle Ariane Scuole
Frà lor cozzando i curiosi' ngegni,
Per diuerso sentiero
Mentre cercano il Ver, perdono il Vero.
O Gran Dio, Dio verace;
Che non t'inganni, ed ingannar non sai!
Deh, che non sgombri homai
Da' cuori illusi, ogn' illusion fallace?
Si sì (non andrà molto)
Vedrò con gli error suoi, Ario sepolto.
Vn sol Mondo richiede
Vn sol Nume, vna Chiesa, & vna Fede.

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Re, Reina, Sacerdote, Conſole, Tribuno della Plebe, Pretore, Capitani, Soldati, Notaro.

Re. CH' io ſoffra queſto ardir? Nol farò mai.
Reg. Ne mai poſeràn l'armi. *Sac.* Sì faranno.
Re. Furia infernal. *Reg.* Rebelle al Santo Nume.
Accoſtate il Monton. *Re.* Baſſate i ferri.
Sac. Per quel Dio che adorate, Alme Regali,
Fermate i colpi, infin che habbiate vdito.
Trib. Sommo Signore, honoro il tuo valore:
Riueriſco il tuo Scettro: ma la Plebe
Vuol nelle man' il Reo. *Re.* Tu ſei quel Reo,
Seduttòr della Plebe. *Sac.* Ehime; ſtà cheto,
Tribun: quanto domandi il Re ti dona.
Re. Non è vero. *Sac.* Anzi sì: deh, mio Monarca,
Laſciami dire; & ciò che brami, haurai.
Dimmi Reina mia, ſe'l Ciel ti ſalui:
Vuo' tu c'habbia la Legge il ſuo douere?
Reg. Non altro. *Sac.* Haurà. Vengo hor' à te, mio Sire;
Vuoi che viua Ermegildo? *Re.* Altro non voglio.
Sac. Viurà. Conſole mio, ti priego, aſcolta.
Il Conſiglio che vuol, ſenon il giuſto?

Conſ.

Cōſ. Nulla più. *Sac.* Sarà fatto. A te Tribuno:
La Plebe tua, che vuol ſenon la Legge?
Trib. Altro ſcopo non hà. *Sac.* Lodato Iddio.
Tutti d'accordo, e tutti in riſſa? Hor dunque
Fà ritirar queſt'armi, e queſta traue.
Mentr'io parlo col Re. Signore inuitto;
Grande è il tuo cor: ma il tuo periglio è grāde.
Beſtia di molti capi è vn Popol miſto:
E delle forze tue molte ſon fuori.
Re. Torneranno. *Sac.* Ma tardi: e forſe à tempo
Di piangere il tuo mal. Ma ſian tornate:
Che ſcandalo domani hai tu à vedere;
Quando tutti' vicini, concorrendo
A riceuer la Paſca in queſto Tempio;
Ritroueran sì mal'eſempio in Corte?
Miſero me ch'io temo non ſi cangi
La Feſta in lutto, e quella Cena in ſangue:
E la Paſca non faccia al tuo coſpetto,
D'Agnellin' innocenti vn gran macello.
Vuoi tu dunque fidarti al tuo Cherinto?
Tu prouaſti il mio amor, proua la fede.
Re. In te ſolo, ò Cherinto, mi confido.
Sac. A te ritorno, ò Santa, e Regal Donna:
Conſole, à te ragiono, à te Tribuno.
Oime mi gela entro le vene il ſangue,
A veder queſto Regno in vn procinto
Di rinouar la Guerra, e i noſtri pianti.
La Plebe hà gran vigor, ma preſto langue:
Et più vale vn Guerrier, che vn Gregge intero
D'imbelli Cittadini: & può dal Campo
Venir tanto rinforzo, che Siuiglia
Nuoti nel ſangue ſuo. Piaceui adunque
Che il litiggio habbia fine in vn momento?
Cōſ. Purche la Legge, & la ragion ſtia ſalda.

Sac. Starà. *Cōs.* Com'esser può? *Sac.* Mi dai la fede?
Conf. Pe'l Consiglio la dono. *Trib.* Io per la Plebe.
Sac. E tu Reina mia? *Reg.* La dono anch'io.
Ma guarda quel che imprendi. *Sac.* Imprendo
il Giusto.
Statene dunque attenti. In due delitti
(Oime, mi triema il core) In due delitti
Si diuide il delitto di Ermegildo,
Empietà e Fellonía: quella ferisce
Il Nume sol, questa ferisce il Padre.
Non è così? *Reg.* Ben dici. *Sac.* Hor'il delitto
Contro al Padre commesso, il Padre assolue.
Ciascun può condonar le propie offese.
Re. Questo à me niente cale. *Con.* Et manco à noi.
Sac. Vengo all'altro delitto, inquanto al Nume;
Geloso è il Nume sì; mà non crudele.
Anzi col suo rigor mesce pietade.
Perdonimi 'l Consiglio: assai più mite
Di ciò che gli sia parsa, è questa Legge.
Pon mente al gran Decreto; e tu vedrai
Che con molta pietade Ario lo scrisse.
Leggi via tutto il Testo ad alta voce.
Not. *Se alcun seditioso in questi Regni*
Rubello, e contumace al Culto Ariano,
Volge il cor' e la Fede al Vaticano,
La pietà col suo sangue agli altri 'nsegni.
Sac. Non è questa la Legge? *Conf.* E assai ridetta.
Sac. Hor libranla di nuouo; e tutti vdite:
Che il dichiarar le sacre Leggi, è mio.
Not. *Se alcun seditioso in questi Regni....*
Sac. Fermati: Seditioso il ti concedo.
Hà sedutto il Fratello. Hor leggi appresso.
Not. *Rubelle e contumace.* *Sac.* Qui stà il nodo.
Marca quelle parole; & tu ridille.
Not.

Not. *Rubelle e contumace al culto Ariano:*
Volge il cor' e la Fede al Vaticano.
Sac. Dunque, ò Tribun, sedurre altrui non basta,
Se non è contumace il Seduttore.
Poiche il peccar' è debilezza humana;
La Contumacia, è vitio di Demoni:
Et sol per questa Iddio fondò l'Inferno.
Ma chiamar Contumace non si debbe
Chi ammonito non è. Questo disguaglio
Han la Legge Ciuile, & la Cristiana;
Che quella guarda il fatto; e questa il core.
Quella vuol sangue, & questa pentimento.
Et perciò quella corre alla vendetta;
Ma questa fra'l delitto, ed il gastigo
Vuole vn fraterno affettuoso auuiso.
Cristo così comanda. Hor leggi il resto.
Not. *La pietà col suo sangue agli altri' nsegui.*
Sac. Si, s'egli è contumace. Ma se poi
Ammonito si pente, & si disdice:
Quel rossor di vergogna, è vn sacro sangue
Che al supplicio supplisce, e laua il crime.
Tanto più in Regio cor, ch' il nobil planto
Mescolato con gli ostri, habbia per sangue.
Voi tacete, e l'vn l'altro vi mirate?
Console che ne dici? *Cons.* Il Testo è chiaro:
Ma finquì non fù inteso il suo tenore.
Sac. Marauiglia non è: meglio intendete
Voi le Leggi ciuili, e noi le sacre.
Cons. Ma perche nol dicesti nel Giudicio?
Sac. Ei mi allegò sospetto, & io mi taequi.
Che ti sembra, ò Reina? *Reg.* In poca d'hora
Ci possiamo chiarir s'egli è ostinato.
Sac. Dunque, ò Re, chiama il Figlio: & con paterna
Eloquenza l'inuita à rauuedersi:

E in ſegno del pentir, fà che in paleſe
Accetti di mia man la Paſca Ariana,
Che al Fratel diſſuaſe: e'l mal conſiglio
Con l'eſempio cancelli; il dol col duolo.
Meglio è capo piegato, che reciſo.
Ma s'egli è teſtereccio e contumace:
S'ammendarſi non cura, e metter ſenno;
Viua la Legge, il tranſgreſſor ſi vccida.
Meglio è capo reciſo, che oſtinato.
Che di tù mio Signor? *Re.* S'egli è mio ſangue,
Non ſarà contumace. *Sac.* Eccoti dunque,
Che dalla lingua tua pende la vita,
O la morte del Figlio: & di che temi?
Giamai non fù Orator tanto facondo
Quanto il paterno amor, ch'vna ſecreta
Autorità con la eloquenza accoppia.
E già il terror della vicina morte,
Gli haurà il core abbattuto; & ſe Leone
Nella ſpelonca entrò, n'vſcirà Agnello.
Tanto è facile à lui dunque la vita,
Quanto il pentirſi: e queſto è facil tanto,
Quanto à te il fauellare. *Re.* Anch'io lo ſpero.
Hor che dici Reina? *Reg.* O me felice,
S'io vedeſſi vna volta in queſto Regno
Vna Fede, vn'Amore, vn Tempio, vn Rito!
Conſ. Cherinto: il Ciel parlò con le tue labra.
Sac. Così'l Cielo inclinato a' voti miei;
Sleghi al Padre la lingua, al Figlio il core.
Re. Vanne dunque, Pretore: & con ſperanze
Diſponlo ad vbidire a' miei comandi.
A ſedare i tumulti intanto andiamo.

Scena

Scena Seconda.

Pánfago, Sacerdote.

A Fè Cherinto, la tua Testa è degna
Dell'Alloro di Delfo, e non di Mitra;
Sì quest'occulto nodo hai tu saputo
Auuiluppar'e sciorre à tuo talento.
La nostra Grecia insomma nell'ingegno
Porta la prima palma. *Sac.* Maggior palma
Mi fia, se quel Garzon campa da morte.
Pãf. Ermegildo? *Sac.* Sì certo. *Pãf.* E sei pentito?
Sac. Pánfago, in questo petto (à te in credenza
Confesso mia fralezza) il cor mi suenne
Di veder quel buon Vecchio, in quella etade
Che già speraua, e già goder douea
Da sì'nuitto Figliuol qualche sostegno,
Posto in necessità di dargli morte.
Anzi dar morte à se: ch'io non sò come
Viuer potrà, se la sua vita vccide.
Pãf. Compatisce ciascuno a' suoi vguali.
Te mosse il Vecchio Padre, & me l'Infante.
Nel più bel fior della sua verde etade,
Et nel dì più felice di sua vita,
Condannarsi alla morte vn Re sì prode?
Dourebbe intenerire ancor'i sassi,
Ma poi, quella costanza nella Fede:
Quel parlar franco; e quel disprezio inuitto
Della morte vicina, senz'alcuno
Cangiamento di voce ò di colore:
E suggetto sì tragico e pietoso,
Che non si può mirar dal fabro istesso

Delle sciagure sue, senza dolore.
E ti giuro, ben mio, che mentre io staua
Piangendo fra' Littòri al suo confronto:
Ti parea finto il pianto, ed era vero.

Sac. Ma che far si potea? dei tu incolparne
Il mio periglio: io l'ira della Donna:
Essa il suo zelo: & il suo zel la Legge;
Talche, il misero Re, mi parue apunto
Con catena fatal tratto al trabocco.

Päs. Hor che ne speri tu? piegherà forse
A' paterni sermóni, ò starà duro?

Sac. Ne stò molto perplesso: egliè vn gran caso.
Forse il tenace, inuiolabil Voto
Quel magnanimo cor farà più sordo,
Che Biscaglina incúde al suon di mazze.
Forse il dolce desio di questa bella
Aura vital, che ançor le Fiere ammansa;
E l'amor della Moglie, & della Prole;
Et che più può, del Vecchio Padre il pianto;
Potranlo intenerir nell' vltim' hora,
Quando suol far Natura ogni difesa.
Hor ne vedrèm la proua: ecco venire
Il Vecchio semiuiuo al gran cimento.

Scena Terza.

Re, Pretore, Ermegildo.

NEl pristino splendor venga il mio Figlio:
Ma sia libero il campo al mio congresso.
O del Padre Diuin Parola e Prole,
Eterno Verbo: e tu dell'vno e l'altro
Comune Amore; al cui benigno afflato,

Per

Per riuelar le Verità nascose
Lingue ha'l Ciel, spirto i morti, e voce i sassi!
Mostra nella tua causa il tuo sapere:
Mostra nel tuo saper la tua possanza,
Del tuo Nume facondo empimi il petto
Già colmo di dolor: dammi parole
Che mouano quel cor tanto ritroso;
Che s'ei vide per me del Sole il lume,
Veggia il lume del vero: & s'egli nacque
Del sangue mio, dal mio parlar rinasca.

Pret. Ecco, Re, il tuo Figliuolo, apparecchiato
(Per quanto in general, da lui compresi)
A seguire il tenor de' tuoi comandi.

Re. Per sì lieta nouella, i' ti dichiaro
Mio Vicerè. *Pret.* Premio maggior del merto.

Re. Vieni Ermegildo mio; solo mio amore,
E mio solo timor. Dunqu' è pur vero
Che disposto tù vieni ad ascoltare,
Et seguir di chi t'ama, vn buon consiglio?

Erm. Del Genitore, vn cenno solo è legge.

Re. O dell'anima mia parte migliore!
Così risponder deue vn vero Figlio:
Et così sempre, il Figlio à te risponda.
A tal fine il desio di bella Prole
Incalmò ne' Mortali il Ciel pietoso,
Acciò nasca da noi vn'altro noi,
Congiunto di voler, come di sangue.
Chi hà Figliuol contumace, indarno è Padre:
E chi non ode il Padre, ò non è Figlio;
Od inuece di Figlio, vn Mostro nacque.

Erm. Senza più, tu se' Padre, & sei Padrone:
Io ti son Figlio e Seruo: per duo dritti
A me spetta l'ossequio, à te il comando.

Re. O vita di mia vita, alma dell'alma!

Gliè ver, che come Re, non men che Padre,
Posso forzar, nonche piegar tua voglia:
Ma di questi due nomi, o mio Ermegildo,
Troppo è l'vno possente, e l'altro altéro:
Chiamami sol'Amico, ò Consigliero.

Erm. Vuoi ch' io cangi dinuouo il Regno in Bando?
Non meno che à cangiare il Bando in Regno,
Così pronto è il mio piè, come il tuo cenno.

Re. Lungi tanto rigor: cosa disío,
Che donar la mi puoi con vn sol, *Voglio*.

Erm. Se'l mio voler nel tuo voler' è posto;
Ciò che vuoi ch'io ti doni, hai già in te stesso.

Re. O dolce mia speranza! hor' il vuò dire.
Tu vedi come bolle in questo Regno
Contro al Rito Roman, l'odio comune.
Sempre la nouità, benche in se stessa
Illecita non fosse, è perigliosa.
Prouido auuedimento è di chi saglie
Per retaggi, ò per arme, à vn nuouo Impéro,
Il cangiar con le vesti, anco i costumi.
Non ti souuien, che il gran Signor di Pella,
Poiche in Persia portò la Greca Seggia,
Effeminò la grauità del Saio;
Et con barbara Mitra, e torto crine,
Pompeggiò vincitor, simile ai vinti?
Hor così nella Spagna il Rito Ariano,
Et in Roma il Roman guardar si vuole:
Poiche la confusion genera Setta;
Et la Setta diuisa, i cor diuide;
Le spade i cori; e delle spade al lampo
Mentre si cerca il Nume, il Nume fugge;
Et intratanto vn Regno si distrugge.
Et qual fù quell'eccesso, onde il Tonante
Precipitò dalle celesti fiamme,

Alle

Alle fiamme d'Inferno i più bei Spirti?
Le due Sette diuerse. Hor che fia in Terra,
Se due Sette non cape vn Ciel sì vasto?
Fà dunque à senno mio, caro mio Figlio:
Quando in Roma viurai, segui'l costume
Della Legge Romana: hor che in Hispagna
Tu dei regnar; l'Hispane Leggi osserua.
Che dì, Ermegildo mio? tu non rispondi?

Erm. Se hauesse ogni Città Nume diuerso,
Come ingegni diuersi, e foggie, e panni;
Potrei cangiar co' panni, anco la Fede.
Vno è'l Mondo, vno il Nume, vna la Chiesa,
Destinata à dar Leggi à tutto il Mondo.
Perciò conuien, ch'ouunque i' regni, e viua;
Sol quella Legge, e quegli Riti soli,
Che professa la Chiesa, anch'io professi.

Re. Deh semplicetto! e penetrar presumi
Qual sia la vera Chiesa? e quanti, e quali
Sian gli Arcani del Ciel, che'l Cielo stesso
Sopra diece Cortine di Diamante,
Ad ogni acuto, e penetrante Ingegno,
Astrusi, e impenetrabili nasconde?
Vn solo è'l Nume; è ver: ma tant'occulto,
Che conforme al suo 'ngegno ognun sel finge.
Quinci'l dotto Caldéo, che delle Stelle
Studia il corso, e gli'nflussi; adora il Sole.
Coltiua il Bù la formentosa Egitto;
Ed ella il suo Cultor, cole, & adora.
Cerca il pasto col Dardo il fiero Scita;
Et di Nume dà il nome à vn ferreo Dardo.
Intanto, il vero Dio da' ciechi abissi
Vede non visto, i nostri errori; e ride.
Ma perche questi errori han sua radice
Nella pietà, ch'è necessaria al Regno;

De'

De' inuigilare il Re, che nel suo Regno
Suo costume si serbi, abenche vano:
Acciò la nouità turbando il Vulgo,
E doppo il Vulgo, i Nobili; non cangi
In publico furor, l'error priuato.
Perche dunque rifiuti, Anima folle,
Di star saldo nel Rito, in cui se' nato?
Temi l'Ira di Dio? Doueua Iddio
Fauellar co' Mortali vn po più chiaro.

Erm. Assai chiaro parlò con sacre Carte,
E lingue di Profeti, & di Sibille.
Ma più chiaro parlò, quand'egli stesso
Tonò voci Diuine in corpo humano,
Con prodigi soscritte, & col suo Sangue:
E inspirando le menti à tanti Araldi
Quanti Segni hà la Sfera, & Hore il Giorno,
Publicò all'Vniuerso il Nume Vero,
Et fece ammutolire i falsi Numi.
Tacque in Delfo la Maga; i Lauri in Delo;
In Dodóna la Quercia; in Libia il Corno;
In Isparta le Sorti; & nell'Egitto
Isi mugghiante, & il latrante Anúbi,
Quando il Verbo parlò, perser la voce;
Tutto ciò è tanto ver, ch'Ario nol niega.
Indi salendo al Ciel, diede in gouerno
Al più fido Pastor la Chiesa infante,
C'hebbe'l Sangue de' Martiri per Latte;
Fasce il Vangélo; Face i gran Prodígi;
Lauacro il Tebro, e Cuna l'Alma Roma;
Poiche di quella sola, ogni Natione,
Ogni lingua diuersa vdia l'Impéro;
Et era il Mondo in breue giro, accolto:
Volendo il Cielo, & la Ragion, che vn solo
Fosse del Mondo & della Chiesa il centro.

Ancor

Ancor questo conuince ognun che hà senno.
Ma poi carco di merti, e di martíri,
Questo Sommo Pastore in Ciel fù accolto;
Acciò senza Pastor, senza gouerno
Non errasse quaggiù la santa Greggia,
Da Piero à Lino, indi à Clemente, à Cleto,
E a' Successori lor, fino al presente
Vaticáno Pastor, Pelagio il Santo,
Trasmesse Iddio la pastoritia Verga.
In ciò concorda il fatto alla ragione:
Peroche senza Capo esser non puote
L'Vnion delle Membra: e senza Vnione,
Vera Chiesa non fora, ma Chimera:
Et senza vera Chiesa, il vero Nume
Non hauría vero culto, & vero honore.
Quinci, se in Roma, in Efeso, in Nicéa,
O doue sorge, ò doue cade il Sole;
Per giudicar del vero e diuin Culto,
S'adunò de' Pastor' il gran Senato
Sotto gli Auspíci del Pastór Sourano:
Quel Senato formando col suo Capo
Vn Corpo solo, hebbe dal Nume il Lume:
E in tanti Spirti vn solo Spirto infuso,
Componendo vn sol Core, ed vn sol Coro;
Consertò l'Armonía della sua Chiesa.
Tutto questo, anco a' ciechi è troppo chiaro.
Solo vn Monstro Africáno, Ario chiamato,
Che in capo hauea della sua faccia il fumo;
Per farsi autor di pellegrina Setta;
Con dogmi dissonanti, e strane voci,
Questa santa Armonia disconsertando,
Ciò che insegna la Chiesa, impugna, e niega.
Vna sola Sostanza, vn Nodo solo
Lega il Padre col Verbo: & Ario il niega.

Odon

Odon l'Alme Beate i prieghi, e' voti
Degli afflitti Mortali: & Ario il niega.
Della Chiesa di Cristo è sommo Capo
Il Successor di Piero: & Ario il niega.
Vn Battesimo solo, vn sol Lauácro
Ordinò il Santo Nume: & Ario il niega.
Vn Decreto Diuin fece la Chiesa,
Ch'il Trionfo Pascal non si festeggi
Quando pien di splendor la Luna hà l'orbe,
Per non comunicar co' Riti Hebrei
Abrogati da Cristo a' suoi Fedeli.
Hor costui che la Luna hà nella mente,
E più macchie nel cor, che quella in viso:
Come occulto fautor di quella Gente
Inimica di Cristo, e della Chiesa:
Mesce la Pasca Hebréa con la Cristiana;
Confonde i Riti; & chi all'eterne fiamme
Condannar non si vuol, condanna à morte.
Hor tu, c'hai senno à giudicare vn Regno,
Giudica, Padre mio, se minor fede,
Ed ossequio minor merti la Chiesa,
Ch'vn ribelle di Cristo, vn Frappatore.

Re. Troppo dotto mi sembri: e troppo caro
Cotesta tua Dottrina hoggi mi costa.
Sù, tienti saldo alla Romana Setta:
Lodo la tua pietà; benche infelice.
Ma per la vita tua, per mio contento,
Inganna il Vulgo: accostati alla Mensa
Della Cena Pascal'; & fingi almeno
Di tor meco domane il sacro Pane,
Che comparte all'Altare il Sacerdote.
Mà tu cangi colore? non rispondi?
Il finger, fra' priuati è froda vile:
Fra' Principi è prudenza, & Regal'Arte.

Erm.

Erm. Finger si può, quando non nuoce il finto:
Ma chi finge impietade, empio è dauero.
Re. Serba la Fè nel core: il cor'è quello,
Che fà l'opra pietosa, ò dispietata.
Erm. Opera senza Fede, è vn cor senz'Alma:
Fede senz'opra, è vn'alma senza core.
Re. Già non t'inuito à tranghiottir veneno:
Ancora il nostro Pane, è Pan celeste.
Erm. Ma prenderlo in tal tempo, e da tal mano,
Gran delitto diuien, di non delitto.
Re. Ne'l primo sei, ne solo. *Erm.* Et non sarei
Negli eterni tormenti, ò solo, ò primo.
Re. L'Vso hà forza di Legge. *Erm.* Ma peruersa.
Re. Peruersa nò, se Iddio la vede e soffre.
Erm. Ciò che vn Secolo soffre, vn dì punisce.
Re. A vn sol picchio di petto, il Ciel si placa.
Erm. Chi presume perdon, merta gastigo.
Re. Peccar non può, chi contra voglia pecca.
Erm. Chi può morir, può declinare il fallo.
Re. Ben pecca vn Re, quando si salua vn Regno.
Erm. Stia pur salda la Fede, e pera il Mondo.
Re. Il tuo ingegno ti perde, ò caro Figlio:
Serba alle Scuole tue questi problemi:
Manco scienza per hora: à parlar chiaro;
Dal tuo, *Voglio*, dipende in questo punto
La Vita tua; e dalla tua, la mia.
Deh lasciati 'ngannar da chi ti adora:
Fallo per mia salute: habbi pietade
Alla tua giouinezza, agli anni miei.
Erm. Datti pace, Signore: io ciò non posso.
Re. Se da me tutto il Regno hoggi 'mpetrasti,
Impetrar non potrò cosa sì lieue?
Erm. Tu mi desti la Terra; e'l Ciel mi togli?
Re. Vbidienza figlial la colpa ammorza.

Erm.

Erm. E forza esser ritroso à impero ingiusto.
Re. Dunque ingiusto son' io? dunque son perso?
Dunque tu solo hai gli occhi e'l vero lume?
Ed Io, tua Madre, e tanti Saui Capi;
Tant'Isole e Città di questo Regno;
Siam come Talpe ottenebrate e cieche,
E da te condannate al cieco Inferno?
Cangio voce e tenore: ò giusto, ò ingiusto
Che sia'l comando mio; da te ricerco
Cieco ossequio di Figlio. *Erm.* Imploro anch'io
Prouidenza di Padre. *Re.* Il ti comando
Come Re. *Erm.* Mel diuieta vn Re più grande.
Re. Di fatto il farò far. *Erm.* Nol farò mai.
Re. Vomitar ti farò quell'Alma ingrata.
Erm. Darò il Corpo alla Terra, e l'Alma al Cielo.
Re. Non harai pure i funerali honori.
Erm. Per faci haurò le Stelle, e'l Ciel per tomba.
Re. E tu vuoi professar fede e innocenza,
Pergiuro, disleale, parricída?
E non ti crederò pien d'ogni colpa,
Macchia, lezzo, bruttúra dell'Inferno?
E potrai temer Dio, se spregi il Padre,
Sacrilego, profan, Démone in carne?
Dammi quell'aurea Verga, e la Corona,
Che in capo sì nefando impallidisce.
Spogliati quelle Insegne, & quello Ammanto,
Che dell'empiezza tua sente rossore.
Sciogli il cinto viril: libera à vn tempo
Dal fianco il ferro, e dal timore il Regno.
Erm. Dolci queste minacce, e guiderdóni
Queste perdite sono à vn cor che hà fede.
Ma sfoga sopra me tutto lo sdegno,
E ver gli altri Fedeli vsa Clemenza.
Re. (O che forte germoglio è quel ch'io tronco?)

Forza è, che teco ancora i' sia pietoso.
Compatisci Ermegildo à chi costretto
Da vna forza maggior, t'è parso acerbo.
Per la tua fè (qualunque sia) ti priego
Lasciati consigliar; ed io riceuo
Sopra l'anima mia tutto il delitto.

Erm. Caro Padre, io nol posso. *Re.* O Figlio altéro,
Vuoi vedermi prostrato a' piedi tuoi?
Eccomi. Salua me, salua te stesso.

Erm. Mentre saluo la Fè, me stesso io saluo.

Re. Disperato è il mio caso: amato Figlio!
Hò io persa la lite, e tù la vita.
Meglio è dunque affrettar, ciò che tardando
Sol gioua ad allungar gli affanni miei,
La tua sciagura, & il comun periglio.
Cingetelo Soldati: e ragunate
Con le Trombe lugúbri i Cittadini.

Scena Quarta.

Re, Ermegildo, Console, Tribuno, Coro di Cittadini.

ECcoui Siuigliesi quanto costi
La Legge à chi la frange, e à chi la serba,
Protesto al patrio Amor, e à quella Fama
Ch'ogni fatto Regal palesa e morde:
Non per timor, non per liuore, ò froda;
Che mai non hebber luogo in questo petto:
Mà per dar suo douere al sacro Editto,
Alla Giustitia, alle Ariane Leggi;
Consacro questa Vittima infelice.
Adio, misero Figlio. *Erm.* Padre, Adio.

Scena Quinta.

Console, Ermegildo, Tribuno, Coro di Cittadini, &c.

Conſ. ERmegildo, perdóna: il tuo accidente
Mi fà tremar le viſcere nel petto.
Ma ne tu ſei Signor della tua vita,
Ned'io del mio volere. *Erm.* Alzati Amico.
Non piangere il mio mal, ma il propio errore.
Conſ. Gran coſtanza è la tua: ma perche morte
Nell'eſtremo fà forza à ogni coraggio;
Non iſdegnar, che vn Caualier ti annodi
Col tuo propio moníle ambe le palme.
Coro. O fortuna crudele!
Quei che fur'ornamenti al Sol naſcente,
Hor ſon dure ritorte al Sol cadente.
O di gloria terrena aura infedele!
Conſ. Circondategli, Paggi, il bruno Ammanto,
Di ſupplicio Regal pompa lugúbre.
Coro. O fortuna crudele!
Chi lampeggiò negli oſtri al Sol naſcente:
Eccolo ottenebrato al Sol cadente.
O di gloria terrena aura infedele!
Conſ. Ne graue ti ſarà, che vn foſco velo
L'horror del ferro, e'l natural diſio
Della luce comune agli occhi 'nuóli.
Coro. O Fortuna crudele!
Que' duo chiari Pianeti al Sol naſcente,
Son due Stelle cadenti al Sol cadente.
O di gloria terrena aura infedele!
Conſ. Slega hora i Faſci, e tranne fuor, Littòre,

La

La Bipenne Regal; dura miniſtra
Di miſerabil morte al ſuo Signore.
Chi differiſce il debito alla morte,
Al dolor del morire accreſce vſura.

Coro. O Fortuna crudele!
Quel gran Re, c'hebbe i faſci al Sol naſcente,
Cade ſotto i ſuoi faſci al Sol cadente.
O di gloria terrena aura infedele!

Conſ. Piega al fin le ginocchia (il cor mi manca.)
Se mandar vuoi gli vltimi Voti al Cielo,
Ch'è quanto m'è permeſſo, il ti permetto.

Erm. Riceui'n pace, immortal Re de' Regi,
Per gradito Holocauſto vn Re mortale.
E poich'altro del Regno non mi reſta;
Al tuo Spirto Diuìn laſcio lo Spirto:
Alla terra la terra: al Padre il core:
Al Fratel le mie ſpoglie:
Il mio eſempio alla Moglie:
Laſcio di mia fortezza il Figlio Herede:
L'oſſequio al Vaticáno.
E'l Catolico Nome al Regno Hiſpáno.

Scena Seſta.

Recaredo, Caſimíro, Conſole, Tribuno, Littòre; Ermegildo. E gli altri.

Rec. Conſole: che ſpettacolo è coteſto?

Conſ. Deh vanne. *Rec.* Il vuò ſaper: la Selua è mia.

Conſ. Si ſacrifica quì per tua ſalute,
Et per quella del Regno: e ciò ti baſti.

Rec. Queſto dir mi ſgomenta. Odi, Littòre:
Suela coteſta faccia. *Conſ.* O Recaredo!
Mal ti [illegible]

Rec. Slegalo, od io ti fò .... *Conf.* Slegalo tosto.
Rec. Che fai tù? sciogli il nodo, ò più lo stringi?
Lasciami fare à me. Che sarà questo?
Immortisce la mano, e'l cor mi trema.
Che veggio? Il mio Fratello? ò pur vaneggio.
Erm. Recaredo! *Rec.* Ermegildo! *Erm.* Hor sia che impari
Come per Dio si muora. *Casim.* O morte ingiusta!
Rec. Console i' ti protesto, e ti dichiaro,
Ch'Ermegildo è innocente, & io son Reo.
Conf. Così non fosse del suo error conuinto.
Rec. La pena è mia, perche per me la soffre.
Erm. Anzi mia, perche à me l'ingionse il Padre.
Rec. Ciò ch'è mio ti donò. *Erm.* Viui mia Speme.
Rec. Percuotimi, Littòre: io mi condanno.
Erm. Lascia, ch'egli esequisca il Regio Impéro.
Rec. S'io non posso ottener da te la morte,
Dal Padre l'otterrò. Sospendi 'ntanto,
Console, il ferro ingiusto; infinche il Padre
A quel di noi, ch'il Reo sarà, l'ingiunga.
Conf. Ch'il Giudicio rifaccia? Il giorno è al fine.
Rec. Senza nuouo Giudicio, io mi condanno.
Conf. Ritornerenlo intanto alla prigione.
Rec. Vien meco, Casimiro; e narra il tutto.

Scena Settima.

Sacerdote, Pánfago,

Sac. HAi tu, Pánfago, vdito? *Pāf.* Noi siam morti.
Sac. D'altro non dubitai, senon di questa
Pueril leggierezza: hor che partito?
Il mio crime celato, era felice:
Hora ch'è discoperto, è troppo enorme.

Paf.

Păſ. Per me, mi muterò tutto in vn'altro,
E fuggirò dauanti à tutti gli occhi.
Sac. A me la graue età vieta la fuga:
Ma più graue degli anni 'l mio delitto
M'opprime sì, che per non più ſentirlo,
Horhor vado à gittarmi in queſto Fiume.
Păſ. Deh Cherinto nol fare. *Sac.* Io ſon forzato.
O maladetta Setta, e chi la ſegue!

Scena Ottaua.

Re, Recaredo, Caſimiro, Pretor del Re, Pretor di Auguſto ſoprauiene. Reina naſcoſta.

Re. OH fortunati habitator del Reno!
Oue l'onda fedel del patrio Fiume
Conoſce i Parti adulterini al peſo.
Oh ingannatrici & ingannate menti!
Chi mai creder ſi deue, ò retto, ò reo,
Se hoggidì la triſtitia, e l'innocenza
Sì cangiate han frà loro inſegne e nomi,
Che col nome del Reo, ſi danna il Santo?
Vanne al Conſole, e narra, ò mio Pretore,
Com'è ſcoperto il Reo. Di, che consóli
Il mio Ermegildo: e delle prime ſpoglie
Riueſtito il conduca: e troui conto
De' duo Greci nefandi; e gli aſſecúri.
Ma tu, ò ribaldo . . . Ecco il Pretor di Auguſto.
In qual punto giugneſti, o gran Campione?
P.A. Il tuo Meſſo mi giunſe apunto allora
Ch'io giunſi al Campo: e quiui non trouando
Tumulto alcun; conobbi ben l'inganno,
Ma non l'ingannatore. Onde le Sqquadre

Hò condotte in ſoccorſo ad Ermegildo.
Hor doue ſtà. *Re.* Toſto il vedrai. *Pret. Aug.*
Son viuo.
Ben vorrei riſaper.... Ma che fà quiui
Recaredo proſtrato? *Re.* Hor l'vdirai.
Parla, ribaldo: e l'empia teſſitura
Comincia quiui à dinodar da capo.
Contamina gli orecchi: e quel delitto
Che à me col tempo imputerà la Fama,
Volgilo nel ſuo autor. Dunque Ermegildo
Ti ſeduſſe à ſpregiàr le noſtre Leggi,
La Paſca Ariana, ed il Paterno Impéro?
Rec. Tutta mia fraude fù: io ſotto infinto
Di tacito Cultor del Roman Rito,
Que' ſuoi diſcorſi, e què' conſigli eſtorſi.
.A. O Numi! *Re.* Queſto è nulla. Di, ladrone:
Chi t'inſegnò la fraude? Quella Volpe.
Rec. Cherinto m'inſtigò. *Re.* Bella pietade!
Bella virtù de' Sacerdoti Ariani!
Arguto magiſtéro! Ma Ermegildo
Non ti donò certo gioiello in pegno?
Rec. E queſto ancor con frodolenza eſtorſi,
Accioche contra lui faceſſe inditio.
Re. Per conſiglio di cui? *Rec.* Del Sacerdote.
P.A. O Terra! o Cielo. *Re.* Altro vdirai, Pretore,
Ch' à te rileua. Chi fù'l Peſcatore,
Che in giudicio atteſtò contra Ermegildo?
Rec. Vn Greco Seruo. *Re.* Chi affrettò à partire
Con mentito meſſaggio i Ceſariani?
Rec. Il Seruo ſteſſo, del Ceſareo Campo
Molto bene informato. *Re.* Per qual fine?
Rec. Per torre all'Innocente ogni difeſa.
P.A. Queſti per certo è Panfago. *Rec.* Quel deſſo.
Re. Non ti diſs'io, Pretor, che qualche inganno
Aſcondeua il Corrier ſotto que' panni?

Qual

Qual perfidia ſoſpinſe il Greco Seruo?
Rec. Cherinto. *Re.* E qual furor ſpinſe Cherinto?
Rec. La Reina gli haueua ingiunto il bando,
Perche à prò d'Ermegildo hauea parlato.
Reg. Leuuigildo: Io proteſto inanzi à Dio,
A Ceſare, alla Corte, à tutto il Regno.
Scacciar volli Cherinto, i' lo confeſſo;
Moſſa da puro zel, ch'vn Sacerdote
Foſſe il fautor della contraria Setta:
Ed anco per timor, ch'ei non moriſſe
Per man di Recaredo, che quì apunto
Diſperato trouai col ferro ignudo.
Ma di dolo, e di falſo, io ſon sì pura
Come puro e innocente è il Sole iſteſſo.
Re. Forſe il Conſiglio in queſte fraudi hà parte?
Reg. Giuro ſopra il mio capo: egli, e'l Tribuno,
Credean retto il giudicio, e vero il fallo.
Rec. Della mia giouenile ambitione
Tutta, Padre, è la colpa: e della colpa
Il deuuto ſupplicio à te domando.
Reg. Tua fù la colpa, e à me ne tocca il duolo.
E per placar'il Cielo, in quattro mura
Finche occhi haurò, gli ſtruggerò col pianto.
Re. Queſti è quel bel contraſto di humiltade;
Et quel ſanto rifiuto dell'Impéro?
Ben me ne venne all'animo alcun fumo:
Ma pur mi ſouuenía, che anco le Fiere
Sentono qualche affetto al propio ſangue.
Hor qual'è più di me Padre infelice?
O ſia vera, ò ſia falſa la querela,
Il delitto e l'infamia è ſol tra' miei.
P.A. Non aggiugner dolori al tuo dolore.
L'ambitioſo ardor, la giouinezza,
Che ſuggerì la colpa, ancor la ſcuſa.
Re. Alzati: ben per te, che ancora in tempo

Hai ſaluato il Fratello, e pianto il fallo,
Che in gratia del Pretor, ti ſi condóna.
P.A. Com'è pietoſo à tue ſciagure il Cielo,
Che due Figli in vn dì ti ſian rinati!

Scena Nona.

Pretor Regio, Re, Recaredo, Pretore di Auguſto, Coro.

O Sempre al gran valor' empia Fortuna!
Ma più che la Fortuna empio liuore!
Re. Che rechi mio Pretor? dou'è il mio Figlio?
Pret. Mentre veloce alla prigion'io giua;
Sù la riua del Rio vidi Cherinto
Con quel Greco ſuo Seruo, diſperati,
Batterſi il petto, e lacerarſi il crine.
Et con eſecrationi deteſtando
E la Corte, e ſe ſteſſi, e'l nome Ariano;
Dentro del Fiume tuo bebber la Stige.
Re. E di ciò ti ſgomenti? han preuenuto
Vn ſupplicio peggior. La ſua Conſcienza
E carnefice agli empi. Ma ne il Fiume,
Ne la Stige infernal mai fia che laui
Macchia tanto nefanda. E'l mio Ermegildo?
Pret. Attonito frà me di sì gran caſo,
Giunſi al Serraglio, che con ampio giro
Di ferrati cancelli, all'alta Torre
Pauentoſo teatro apre, e rinchiude.
Ma pria ch'io v'entri, il Conſolo, e'l Tribuno,
Colà precorſi, chiudono il cancello:
E diſpoſti gli Arcieri entro e d'intorno,
Dal cupo ſen della prigione horrenda
Fanno vſcire all'aperto intra i Littóri
Inuolto in nero Manto il Re tuo Figlio.

E dissero frà lor; Compiasi l'opra,
Pria che soprauenendo vn'ordin nuouo,
Vn disordine nuouo al Regno arrechi.
Huom dannato, è già morto. *Re.* E tu, Pretore,
Non facesti à coloro il mio diuieto?
Pret. Io che spigner potea l'occhio e la voce;
Ma non il piè, dentro il ferrato cerchio,
Grido à gran voci: Fermati, ò Tribuno,
Per comando del Re: Console, ferma.
Ma non sì sorda al fremitar dell'onde
E la rupe di Calpe alle tue Gadi,
Come sordi coloro alle mie grida,
Ordinan, ch'il Littòr segua la Legge.
Re. Oime. *Pret.* Ma benche ancor la mia Coorte,
Adunata non sia, sù l'arco mio,
Per colpire il Littòr, lo Strale incocco.
Re. Colpo ben degno di colui che regge
L'autorità d'vn Re. *Pret.* Quegli s'arresta.
E già la mia Coorte s'auuicina.
Hor mentre à lei mi volgo: odo fratanto
Di gemiti confusi alzarsi vn grido:
E veggio (ahi fiera vista) insù l'arena
Qual da ferro villan purpurea Rosa,
Tronco cader quel venerabil Capo.
P.A. Recaredo sostieni il freddo Padre.
Rec. Padre! oh me sciagurato! caro Padre!
Re. O del vorace Inferno antro profondo,
Inquieta quiete a' condannati!
Inghiottimi, concentrami, nascondi
Il misfatto e l'autor dentro quell'Oombre.
Datemi'l ferro mio, chi mel contende?
Rec. Vccidi me, ch'il parricidio è mio.
Re. Totti ancora, Ladron, questa Corona
Con l'augurio del Padre, & del Fratello:

Rec. Apriti, Terra; & me, te, Madre, Padre,
Ario, e Tempio auuiluppa entro gli abissi.

Scena Vltima.

Casimiro, Re, Pretori, e gli altri, Coro Celeste, Anima di Ermegildo in Gloria.

Casi. COrrete, Cittadini, al gran prodigio.
Vuota è la sacra Bara, e dalla Bara
Sorge inuece del Morto vn chiaro Sole.
Luce il Sangue diffuso: e quante stille
Macchiauano il terren, tante son Stelle:
Il Cónsole, e'l Tribun giacciono à terra:
E con soaui, armoniose voci
A' funebri lamenti il Ciel risponde.
Coro. Alle Gioie, alle Palme, a' sacri Allori,
Ermegildo Beato!
Che morendo rinato,
Cangi'l Ferétro in trionfali honori.
Alle Gioje, alle Palme, a' sacri Allori.
Re. Sei tu quegli, mio Figlio: ò nella mente
Mi dipinge'l tuo volto il mio desío?
Erm. Sgombrate, ò mesti, e fortunati Ibéri,
Dalla mia tomba i funerali accenti.
Tomba hò il Ciel; rogo il Sol; gli Astri Torchieri;
Carmi lugúbri, Angelici concenti.
Dalle Ruote del Cielo i grand'Impéri
Sono aggirati, e non da Humani euenti.
Non douea stabilir sangue men degno,
Il CATOLICO NOME in questo Regno.



IL FINE.